

EGIDIO VIGANÒ

**UN PROGETTO  
EVANGELICO  
DI VITA  
ATTIVA**



ELLE DI CI

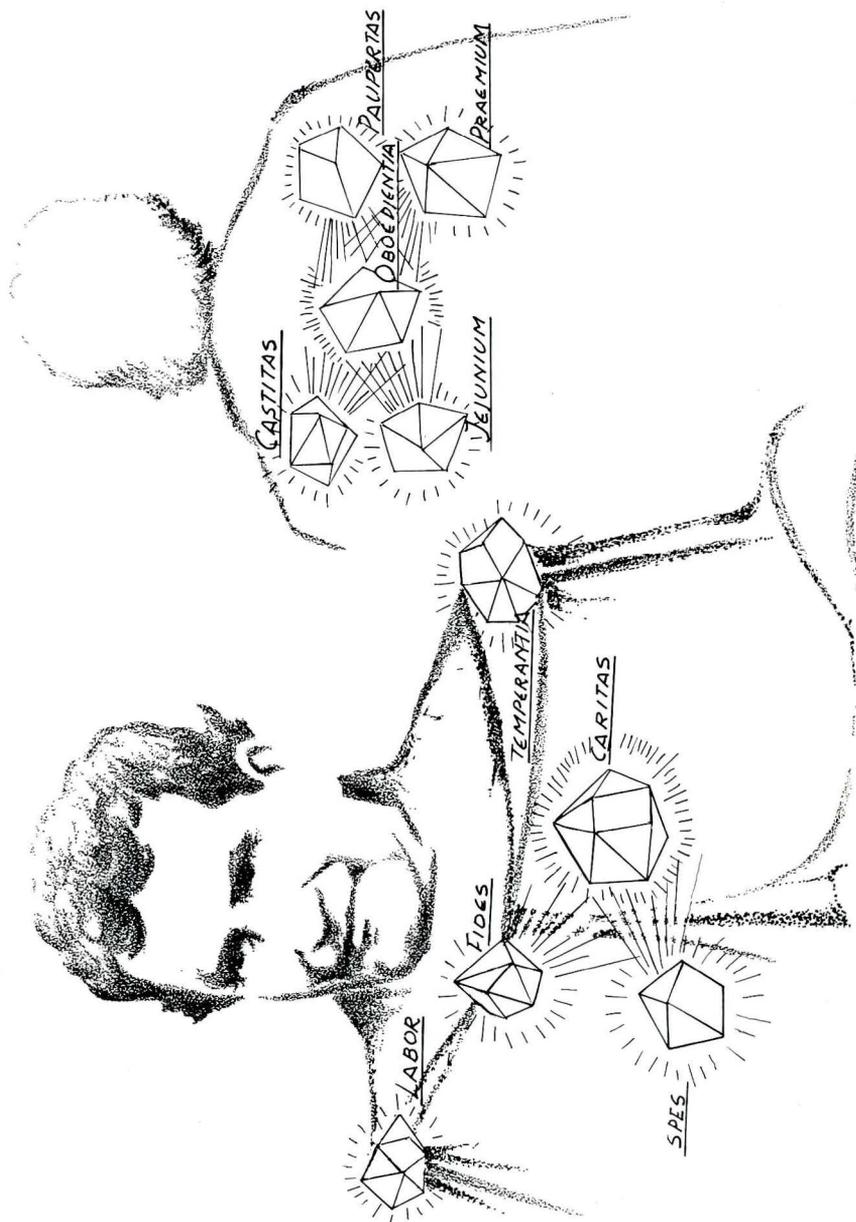


U.P.S. - BIBLIOTECA  
DON BOSCO

DOPPIO  
CONTROLLATO



A  
Madre ROSETTA MARCHESE  
*Superiora Generale*  
*delle Figlie di Maria Ausiliatrice*



EGIDIO VIGANÒ

UN PROGETTO  
EVANGELICO  
DI VITA ATTIVA

EDITRICE ELLE DI CI  
10096 LEUMANN (TORINO)



## PRESENTAZIONE

### UN DISCORSO PER TUTTI

In questo tempo definito, non impropriamente, delle « certezze perdute », i discorsi e le parole non bastano. Consapevolmente o meno, l'uomo di oggi appella a « modelli » ed « archetipi » di vita; vuole « segnali e messaggi » credibili, in una parola, esistenze che non si spiegano se non con Dio, mai senza di Lui. « Uomini — ha detto Pio XI di Don Bosco — suscitati dallo Spirito di Dio, nei momenti da Lui prescelti, che trascorrono per il cielo della storia proprio come le grandi meteore attraversano talvolta il cielo substellare ».

Questi uomini sono i *santi*: « *profezie viventi* » di ciò che Dio vuole nella storia; « *alfabeto* », ogni volta nuovo, con cui Dio continua a dialogare, nel tempo, con le sue creature.

A questi « *fiori di umanità* » appartiene certamente Don Bosco: *santo del suo tempo e di ogni tempo*.

Le pagine qui offerte ai lettori hanno la concretezza del vissuto: sono uno spaccato della « santità » di Don Bosco e del suo « spirito »: una descrizione plastica del suo « carisma di Fondatore ».

Si tratta, è vero, delle « riflessioni » del Superiore generale dei salesiani, don Egidio Vigandò, rivolte alle Madri e delegate dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice — convenute a Roma per il XVII Capitolo Generale — in occasione dei loro Esercizi Spirituali. Si direbbe un discorso privato, buono per un uditorio ristretto e riservato ai soli « addetti ai lavori ». Ma non è così.

Al di là di certi richiami e sottolineature di obbligo, queste « riflessioni » o « meditazioni » affrontano i principali temi, attuali e scottanti, della vita salesiana e di quella religiosa in generale. Saranno pertanto lette con frutto e interesse non solo dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, dai Salesiani e dai gruppi della « Famiglia di Don Bosco », ma anche dalle diverse categorie di « consacrati » e, persino, da quanti, sotto l'impulso dello Spirito, si sentono chiamati a condividere, in qualche modo, nell'oggi della storia, un progetto evangelico di vita attiva.

Esprimiamo qui viva gratitudine all'Autore perché ha consentito la pubblicazione di queste pagine, per sé riservate. La sua qualifica di settimo successore di Don Bosco, il suo passato di studioso — è stato docente di teologia, perito conciliare, membro delle Assemblee episcopali di Medellín e di Puebla, delegato al Sinodo dei Vescovi, è autore di penetranti saggi sulla vita religiosa —, la sicurezza così bilanciata dei suoi giudizi, danno qualità e grande valore a queste « meditazioni » profonde, pratiche, nuove, venate di una piacevole arguzia tutta sua. Risentono, senza dubbio, del discorso parlato, dell'ispirazione del momento, ma forse per questo sono più immediate e vive.

Perché il suo discorso è una sorta di « fare »: scuote, prende, soprattutto in certi passaggi dove nel dettato, sempre alto e controllato, si sente vibrare, quasi *giornale intimo*, il cuore e l'ansia del successore di Don Bosco.

## IL PUNTO DI VISTA FA IL PANORAMA

Questa espressione di Ortega y Gasset introduce nel vivo della nostra presentazione.

Qual è il « punto di vista » dal quale muovono queste « meditazioni » aperte su un panorama amplissimo, ma organico, unitario? Lo stesso che ha guidato Don Bosco nel suo « sogno del Manto », o dei « Dieci Diamanti », fatto a San Benigno Canavese nella notte tra il 10 e l'11 settembre 1881. Il contenuto è noto a quanti hanno familiarità con la letteratura salesiana. Don Bosco sogna di conversare con i direttori delle sue case, quando compare un personaggio — che rappresenta il Fonda-

tore della Famiglia salesiana: « Pia salesianorum societas qualis esse debet » — e intrattiene i presenti su temi di estrema importanza per la Congregazione.

Dalle sue spalle scende un ampio mantello sul quale brillano dieci diamanti di grandezza e « splendore straordinario ». La loro collocazione è descritta con molta cura da Don Bosco: « Tre erano sul petto ed era scritto sopra di uno *Fede*, sull'altro *Speranza*, e *Carità* su quello che stava sul cuore. Il quarto diamante era sulla spalla destra ed aveva scritto *Lavoro*, sopra il quinto, sulla spalla sinistra, leggevasi *Temperanza*. Gli altri cinque diamanti ornavano la parte posteriore del manto ed erano così disposti: uno più grosso e sfolgorante stava in mezzo come il centro di un quadrilatero e portava scritto *Obbedienza*, sul primo a destra leggevasi «Voto di *Povertà*», sul secondo più in basso *Premio*. Nella sinistra sul più elevato era scritto «Voto di *Castità*», sul secondo a sinistra più in basso stava scritto *Di-giuno* ».

Su ognuno di questi diamanti, don Viganò intesse le sue « meditazioni ».

Domandiamoci subito: è cosa seria, legittima, prendere a tema di un discorso di grande impegno il contenuto di un sogno?

Il mondo dei sogni è il regno della fantasia illimitata, dell'irrealità, dell'assurdo. Sì, ma non è il caso di Don Bosco, uno dei più grandi carismatici del suo tempo, che si serve dei sogni per mascherare la sua santità e la sua intima profondissima comunicazione con Dio.

Certo, i suoi circa cento sogni di cui siamo a conoscenza fanno problema, oggi più che ieri: problema ancora molto lontano dall'essere risolto. Ma non possiamo dimenticare che ci sono anche nei loro confronti alcune evidenze che si impongono prepotentemente.

Alcuni di questi sogni sono normali scherzi di fantasia; altri — è Don Bosco a dirlo — sono « favole » o « storie » « che si fabbricavano nella sua mente » e di cui si serviva per incantare l'attenzione dei suoi giovani; altri poi sfuggono completamente al gioco capriccioso della fantasia ed ubbidiscono a leggi superiori. Don Bosco stesso, incerto e dubbioso al principio, quando costata che si verificano a puntino, si arrende. Molti sogni saranno per lui, lungo tutta la vita, la vera « carta

*del cielo* », la « *colonna di fuoco* » che precede e lo guida nella sua ardua opera di Fondatore.

« Che certi sogni appartenessero, nell'estimazione di Don Bosco, alla categoria dei *doni speciali di Dio*, è fuori di dubbio; certe previsioni di morti, certi pronunziamenti sul futuro d'individui, d'istituzioni, di nazioni, avevano in lui all'origine talora un sogno ch'era a suo giudizio diverso dagli altri » (P. Stella).

Innegabilmente una parte non irrilevante del suo messaggio di educatore e di santo resta consegnata per sempre a queste illuminazioni dall'alto. Nella tradizione salesiana — di cui, in questo caso, il più autorevole interprete è Don Rinaldi — il sogno dei « Dieci Diamanti » spicca per l'importanza straordinaria che gli viene costantemente attribuita. Non è documento che contenga tutti gli elementi del « patrimonio salesiano » — mancano accenni espliciti ai destinatari, alla missione, ecc. — ma è, forse, *la più compiuta ed organica descrizione tipologica dello « spirito salesiano » e dell'« indole propria »* della Congregazione.

## UNO SPIRITO TIPICO

Se il sogno dei Diamanti descrive la « tipologia della santità salesiana » personificata in Don Bosco, il commento che ne fa don Viganò si risolve, necessariamente, in una *proposta e sottolineatura* dello « spirito salesiano ».

Nulla di più opportuno in un tempo in cui tutti gli Istituti riscoprono la loro identità. Non tutti, ancora, sanno vedere in Don Bosco, al di là del grande « imprenditore » delle opere di Dio, anche il vero iniziatore e fondatore di una « *tipica corrente di santità e di vita* », il « *patriarca* » di una « *spiritualità originale e propria* ».

Questo aspetto non sempre sufficientemente avvertito è una delle glorie più fulgide di Don Bosco. Nessuna delle tre condizioni che sono all'origine delle spiritualità storicamente affermate — come la benedettina, la francescana, ecc. — fa difetto a Don Bosco.

Alla base di tutto troviamo infatti anche in lui una « *origi-*

nale esperienza di Spirito » che si esprime e rivela in un modo proprio e nuovo di rileggere il Vangelo e il mistero di Cristo in chiave personale, con speciale duttilità ai segni dei tempi.

L'*originalità* di questa esperienza comporta essenzialmente una « *sintesi nuova* », equilibrata, armonica e, a suo modo, organica degli elementi comuni alla santità cristiana, dove le virtù e i mezzi di santificazione hanno una propria collocazione, un dosaggio, una simmetria e una bellezza che li caratterizzano.

In secondo luogo vediamo brillare anche in Don Bosco una *straordinaria forma di santità*, della quale è difficile stabilire il livello, ma che non si può identificare con la santità del canonizzato non fondatore — per esempio con quella di un san Giuseppe Cafasso —. Tale straordinarietà, che porta con sé delle novità precorritrici, attira verso la persona di Don Bosco, la mette al centro di consensi e di contrasti, ne fa un « *profeta* » portatore di futuro, mai un solitario; un « *maestro* » che plasma discepoli al suo spirito, e si prolunga in essi.

Troviamo infine, in Don Bosco, il *dinamismo generatore di paternità spirituale*: se la sua esperienza di Spirito Santo non fosse stata trasmessa e poi vissuta, conservata, approfondita e sviluppata dai discepoli e dai loro seguaci, non vi sarebbe stato carisma di fondazione, non spiritualità. È, invece, successo esattamente il contrario: lo spirito di Don Bosco si è diffuso con rapidità meravigliosa, è diventato fiume che sta permeando il mondo.

Bene ha dunque fatto don Viganò a scegliere a tema delle sue « meditazioni » il sogno dei Diamanti, a ripercorrerne con cura il disegno e l'architettura originaria, a dimostrare come, in essa, nulla sia lasciato all'improvvisazione o al caso, ma tutto abbia un senso preciso. Non è infatti casuale la collocazione dei cinque diamanti che fiammeggiano sul petto e sulle spalle del personaggio.

L'uomo ha una sua verticalità che lo innalza fra tutte le creature, ma, visto di fronte, ha un profilo proprio, inconfondibile, che lo distingue fra tutti. Così il salesiano. Ha scritto Don Rinaldi: « Se la guardiamo di fronte la vita salesiana considerata nella sua attività è "lavoro e temperanza" vivificati dalla carità del cuore nella luce sempre più luminosa della fede e della speranza ».

Connotazioni semplici, ma caratterizzanti. Rimandano a Don Bosco e, per suo mezzo, all'operaio di Nazaret: hanno una spiccata rassomiglianza con la vita dura del « lavoratore » di tutti i tempi. Anche a questo pensava Don Bosco quando voleva i suoi figli « in maniche di camicia ».

Non è casuale l'ordine dei diamanti della « povertà, castità, premio e digiuno » disposti, nella parte posteriore, a quadrilatero attorno all'ubbidienza. Rappresentano i valori della consacrazione, l'allenamento ascetico, la « *vis a tergo* » che muove il salesiano in quanto consacrato, tanto più efficacemente quanto più nascosta e profondamente vissuta. Anche questa è una caratteristica che stava a cuore a Don Bosco: « Egli aveva ideato una pia Società che, pur essendo vera Congregazione religiosa, non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale: gli bastava che vi fosse lo spirito religioso, unico fattore della perfezione dei consigli evangelici; nel resto credeva di poter benissimo piegarli alle esigenze dei tempi » (Don Rinaldi).

Valenza propria hanno, infine, la disposizione simmetrica dei diamanti; la loro diversa lucentezza; le connessioni e nervature interne; la posizione centrale del diamante della carità, « *cuore del cuore oratoriano* » di Don Bosco, valore unificante supremo. Questi diamanti — simbolo di atteggiamenti profondi — contrapposti ma equilibrati, complementari, uniti in sintesi armoniosa formano tutta l'economia della « specifica santità salesiana ».

Spostarli dal loro posto, rompere il loro equilibrio, introdurre corpi estranei, mortificarne lo splendore potrebbe, forse, significare ancora una spiritualità proponibile, ma non sarebbe più lo spirito salesiano.

Le « meditazioni » rispettano e valorizzano questa tipologia; sono complementari l'una all'altra; partono tutte dalle indicazioni del sogno; si snodano alla luce dei dati qualificanti della Scrittura, della teologia di oggi; danno risalto al modello della vita eroica di Don Bosco; scendono ad applicazioni concrete immediatamente attuabili; concludono tutte con un delicato riferimento a Maria « ispiratrice e fondatrice della Congregazione ».

Sarà il lettore ad entrare nel vivo delle singole « meditazioni ». Riteniamo più utile evidenziare invece alcuni dei « cri-

teri » o « *principi ispiratori* » che fanno da tessuto connettivo al dettato e lo percorrono, come in filigrana, dal principio alla fine.

## FEDELTA' AL FONDATORE

È di moda ed è affascinante parlare di « futuro », di « novità », di « avvenire ». Ma in tema di « spiritualità », di « carisma » di un Istituto il primo passo da fare, se non si vuole sbagliare, deve essere all'indietro. Bisogna partire, cioè, assolutamente *dal* Fondatore e da *tutto* il Fondatore, dalla sua « *formula originaria di Spirito Santo* », la quale si deve ritenere sostanzialmente conclusa con la sua morte.

È la prima e la più forte suggestione che si ricava dalla lettura di queste pagine: *guardare a Don Bosco*. Don Viganò — ed ogni riga lo prova — è l'uomo dell'ottimismo e della « speranza » che non tradisce. Guarda con entusiasmo all'avvenire, ma crede fortemente nel passato; la sua speranza è protesa al domani, ma è radicata nella fede di ieri; è attenta ai « segni dei tempi », ma li confronta con il Vangelo della salvezza. Sa bene che non sarà mai il futuro della storia a inventare il mistero della Pasqua.

« Se io volessi agire considerando la salesianità come un frutto dei segni dei tempi — afferma — sarei in definitiva un immanentista senza fede; sostituirei il Fondatore con una gnosi impersonale, ambigua e relativista, camuffata di cosmetici alla moda. Il salesiano preesiste ai tempi nuovi. Se si chiude a essi, entra nel museo della curiosità; se si confonde con essi, si suicida; se emerge in essi, come portatore di un carisma permanente dello Spirito Santo, è autentico nella sua vocazione. Il salesiano dei tempi nuovi è nato con Don Bosco ».

Ma ritornare a Don Bosco non è sinonimo di « ritorno al tempo di Don Bosco ». I cento anni che ci separano dalla sua morte non sono trascorsi invano. La « formula delle origini », lo « spirito di Valdocco » e di « Mornese » hanno subito un processo evolutivo inarrestabile: non sono stati custoditi come materiale da museo; sono stati, al contrario, vissuti, approfonditi, sviluppati; si sono adattati alle situazioni inedite dei tempi nuovi

e delle nuove culture; si sono arricchiti di apporti nuovi come le acque dei fiumi assimilano i sali del suolo che attraversano.

Lo spirito delle origini è passato dallo slancio eroico degli inizi a ritmi di vita più misurati, propri dell'età adulta. Quel tanto di eroico che si è perso in quantità si è conservato in durata. La rude vita di Valdocco non sarebbe più possibile. Non c'è Istituto che a cento anni dalla morte del Fondatore non abbia subito trasformazioni profonde.

Tutto questo è normale e anche salutare, a condizione che non venga intaccata l'*identità della formula originaria*.

L'essenziale in questa evoluzione — scrive con finezza P. De Guibert — è che la « formula di vita spirituale primitiva non venga compromessa nella sua struttura originaria, che non si trasformi, sotto il pretesto di estendere la sua azione e di farsi accettare dal di fuori, in una mescolanza informe di elementi disparati. Di qui la necessità di rapportarsi al tipo originale di vita spirituale propria per ben comprendere gli sviluppi successivi e discernervi, attraverso accrescimenti talora avventizi, ciò che malgrado tutto continua ad assicurare a questa spiritualità un valore ed una efficacia durevoli ».

## OLTRE IL FONDATORE

La conoscenza approfondita del Fondatore, del suo carisma originario è fondamentale, ma non si è fedeli se non si è dinamicamente protesi al futuro. La forza della « tradizione viva » che spinge alla fedeltà del passato è anche quella che spinge *ad andare oltre il Fondatore*; a passare dal Don Bosco « santo della sua storia », al Don Bosco « profeta » per i tempi futuri.

Ma come restare fedeli al Fondatore in questa nostra epoca di transculturazione dalle dimensioni planetarie, caratterizzata da una nuova visione dell'« Uomo », del « Mondo », della « Comunità umana », della « Storia », e dai relativi processi di « personalizzazione », « socializzazione », « secolarizzazione », « liberazione »?

Di fronte a questi vistosi « segni dei tempi » carichi di promesse e contenuti nuovi, ma anche ambigui e pericolosi per il contesto storico segnato dal peccato, come devono comportarsi i

discepoli di un Fondatore? Se il suo carisma ha preso forma in un tipo di cultura, ormai lontana, c'è veramente da domandarsi: che cosa rimane, che cosa deve rimanere del suo « spirito »?

Un figlio di Don Bosco del secolo scorso si troverebbe inizialmente male nella Congregazione di oggi: avrebbe la sensazione di essere stato come paracadutato in un altro pianeta; eppure, dopo un primo stordimento, egli non tarderebbe a riconoscere che la Congregazione, divenuta adulta, non ha smarrito i lineamenti essenziali del suo volto. Riconoscerebbe, con profonda gioia, che rimangono intatti: *le intenzioni permanenti* di Dio sulla vita di Don Bosco Fondatore; *i valori essenziali* del suo carisma dinamicamente aperto ai nuovi processi di inculturazione; *la realtà vitale* ed essenziale della sua missione; *i valori positivi* del secolo di Don Bosco — la Chiesa ha sempre fatto suo quanto c'è di valido nella vita dei popoli in successione storica — *rilanciati come profezia* nella nostra cultura, e molto altro ancora. Riconoscerebbe che se sono cadute in desuetudine molte forme di vita legate al fluire variabile del tempo, gli elementi costitutivi della « formula primitiva » ispirati da Dio a Don Bosco, non solo non sono andati perduti, ma sono stati incessantemente oggetto di riscoperta, di purificazione, di reinterpretazione fedele, di miglioramento.

Dal Vaticano ad oggi la coscienza della Congregazione ha seriamente operato il *delicato discernimento* tra ciò che di Don Bosco deve assolutamente permanere, perché appartiene all'essenza del suo spirito, e ciò che, essendo decaduto e inadeguato, deve essere rinnovato sotto la spinta dello sviluppo teologico-ascetico, pastorale, canonico della Chiesa e del nuovo contesto socio-culturale del mondo, in particolare dei giovani.

Questi principi, che fanno da sfondo alle vigorose « meditazioni » di don Viganò e che affiorano di quando in quando, sono applicati continuamente alle nostre condizioni concrete di vita, e aiutano a fare quel *salto di qualità* che dopo il Concilio tutti i religiosi devono fare. Nessuna delle urgenze più vive del salesiano di oggi è, qui, disattesa. Non i valori della libertà, dell'iniziativa, della partecipazione, delle strutture di corresponsabilità, della vita consacrata come « vita-segno », « vita-sacramentale » molto superiore al puro atteggiamento etico; non quelli

dell'autonomia delle realtà profane, subordinate al fine ultimo della persona e della persona a Dio; non la prospettiva storica e la conseguente « pastorale di futuro » che non separa la « evangelizzazione » dalla « promozione umana » o viceversa; non i valori della sessualità, del lavoro e degli altri segni emergenti dei tempi. Lo slogan « con Don Bosco e con i tempi » suona veramente un vivere *con* Don Bosco e *di* Don Bosco in questo nostro tempo carico di promesse e di minacce incombenti.

## LA FEDELTA' PASSA PER LA SANTITA'

La santità — voce quasi desueta che sta però ritornando di attualità — è un altro grande principio conduttore di queste « meditazioni ». Don Viganò ne parla con la delicatezza discreta con cui si confidano le cose più intime, ma crede fermamente in essa e la colloca, come Don Bosco, a fondamento di tutto: « O salesiani santi o niente salesiani ». Si mediti questa sua puntuale dichiarazione: « Io non credo che saranno promotori del salesiano dei tempi nuovi i facili "leaders" delle grida alla moda che misconoscono il Getsemani e il Calvario, che parlano bene dei poveri ma vivono da borghesi; inventano continui cambiamenti nello stile di preghiera, però dialogano assai poco con Dio; descrivono con apparente sicurezza il superamento dei tabù sessuali, però accondiscendono a certi divertimenti, a letture e ad amicizie tali per cui non riescono più ad avere di fatto il cuore puro; appaiono come i paladini della giustizia sociale, però antepongono l'opzione politica all'impegno evangelizzatore; demitizzano l'autorità in favore della fraternità, ma ormai non coltivano lo spirito di filiazione al Padre, né con l'obbedienza fino alla croce, né col sacrificio di sé per il bene dei fratelli ».

Della santità salesiana sono opportunamente sottolineati due aspetti essenziali e indivisibili: la carità pastorale e la disciplina ascetica.

La « *carità pastorale* » modellata su quella di Cristo « Apostolo del Padre » e « Buon Pastore », è il diamante che brilla di luce vivissima sul petto del personaggio del sogno in posizione centrale. È innegabilmente vero che per Don Bosco la « *tipica*

*carità* » del suo carisma è: l'asse centrale della missione salesiana; l'anima dei consigli evangelici interamente vissuti al suo servizio; il vincolo delle relazioni di amicizia costante verso le persone infinite di Dio e le persone degli uomini, soprattutto dei piccoli e dei poveri.

Essendo l'amore del prossimo in dipendenza essenziale da quello di Dio, il discepolo di Don Bosco non è orizzontalista. Alimenta la fiamma della sua carità nell'*incontro quotidiano con Cristo* — con l'Eucaristia soprattutto —, con Maria, nella preghiera e nel lavoro santificato.

*Disciplina dell'ascesi.* La carità non vive senza il mistero della croce e la pratica ascetica. In un mondo che applaude al trionfo delle concupiscenze — potere, benessere, carne, superbia della vita, ecc. — e ha come disintegrato lo sforzo ascetico, don Viganò rivendica il valore tradizionale della ascési.

Nella « meditazione », in particolare, sul diamante del digiuno-mortificazione l'ascési « cristiana » e « salesiana » è riproposta, nel suo senso forte di *sforzo metodico* volto a bloccare e dominare quanto si oppone alla crescita della vita in Cristo e ad affrontare i sacrifici che essa impone: l'abnegazione, la rinuncia, l'accettazione della sofferenza, il combattimento spirituale e non già per se stessi, ma, sacramentalmente, come partecipazione alle sofferenze e alla croce di Cristo.

Ascési severa, ma non antiquata, perché attenta e aperta ai valori dell'attuale cultura, sensibile e commisurata ai progressi fatti dalle scienze dell'uomo e alle esigenze dei « segni dei tempi ». Non manichea ma positiva; liberatrice dei valori della persona, del corpo, dell'autorealizzazione, e, tuttavia, assolutamente mai dimentica della legge della croce, bisognosa sempre di penitenza e di perdono.

## L'ASSE SPIRITUALE

Un'ultima ispirazione di fondo vogliamo ancora rilevare, quella che si può considerare come *l'asse della vitalità spirituale* del vero discepolo di Don Bosco. Asse intorno al quale ha ruotato la vita del santo e che don Viganò propone come linea di forza — forse la più tipica — dello spirito salesiano.

Intendiamo riferirci alla caratteristica di saper coniugare *in unità vitale* l'essere e l'agire, la consacrazione e la missione, l'amore a Dio e l'amore al prossimo, la preghiera e il lavoro, l'azione e la contemplazione, ossia quella che fu definita felicemente « *la grazia di unità* ».

I veri discepoli di Don Bosco — « santo dell'azione » — non mettono certo il silenziatore sulla preghiera, ma fanno dell'azione il « luogo abituale » del loro incontro con Dio. Valorizzano la ricchezza perfettiva della preghiera, ma considerano perfettiva anche quella dell'azione. Per essi il modo sacramentale di « essere Chiesa » consiste proprio nel dedicarsi ad « agire come Chiesa ». Sanno che tra preghiera e lavoro corre un rapporto dialettico irrinunciabile e continuo, ma non ignorano che il ritmo di questo rapporto è necessariamente subordinato e regolato dalla suprema volontà di Dio. Quando Dio chiama alla preghiera bisogna pregare; quando chiama all'azione bisogna agire. Due vie per andare a Dio nelle quali ciò che decide è il « dinamismo delle virtù teologali », « l'unione con Dio ».

\* \* \*

La « presentazione » di queste « meditazioni » estremamente preziose avrebbe richiesto un più accentuato impegno; pensiamo, tuttavia, che da essa possano venire suggestioni e stimoli per una lettura attenta e meditata. Siamo anche convinti che quanti vivono nell'orbita di Don Bosco — ma anche chi ne è fuori — si sentiranno come obbligati da queste pagine ad approfondire la propria identità spirituale, a porsi nel realismo della storia, a scoprire i bisogni evangelici del mondo, a vivere in maggiore autenticità di vita.

Don Bosco, immerso nel suo secolo come di più non avrebbe potuto esserlo, non ci vuole superficiali e distratti; non mondani, anche se del mondo; non estranei, ma con una propria identità; non antiquati, ma odierni profeti della realtà escatologica della Pasqua; non facili ammiratori della moda, ma coraggiosi cultori di un rinnovamento esigente; non disertori delle vicissitudini umane, ma protagonisti di una storia di salvezza.

È un augurio, una speranza.

PIETRO BROCARDO

Roma, 26-7-1982

# 1

## NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO

### 1.1. UN'ASSEMBLEA IN RICERCA

Mi sembra quasi di trovarmi di fronte a una solenne Assemblea di 56 Nazioni! Alle fortunate che qui le rappresentano porto i saluti e gli auguri di tutti i miei confratelli, incominciando da quelli del Consiglio Superiore e poi di tutta la Congregazione e dell'intera Famiglia Salesiana.

Stiamo pregando per voi. Questo vostro Capitolo Generale è un evento assai importante che interessa moltissimo noi e più ancora voi.

È certo di buon augurio incominciare gli Esercizi oggi (8 settembre), compleanno di Maria Santissima. Sono quasi duemila anni (tenendo conto dell'errore di calcolo per la nascita di Cristo) che la Madonna è nata; essa è rimasta, però, sempre giovane, piena di vitalità e di forza di risurrezione.

Avete fatto una bella scelta, una scelta mariana, tanto consona al nostro spirito e alle nostre tradizioni. Ed è interessante osservare che non solo incominciate gli Esercizi con la scelta di una data mariana, ma lo sarà anche l'inizio del Capitolo, il prossimo 15, festa dell'Addolorata. Oggi incominciate gli Esercizi con il senso dell'« aurora », la nascita che porta gioia; il Capitolo generale, invece, lo incominciate con la Vergine dei Dolori. Cosa volete? È attraverso il lavoro e il sacrificio che un Capitolo arriva alle grandi conclusioni fruttifere!

### 1.2. MEDITAZIONI SPECIALI SU UN TEMA ADEGUATO

Mi sono proposto di riflettere con voi, appunto in quanto « Capitolari », preparando alcune riflessioni appropriate all'alta responsabilità dell'evento che state per celebrare. Ho cercato

un tema globale che servisse a creare tra voi un clima adeguato. Sono convinto che ne ho trovato uno assai atto.

Una buona parte di voi non ha mai pregato, meditato e lavorato in quanto « Capitolare ». Bisogna dare una intonazione caratteristica a queste giornate spirituali di Capitolari. Devono essere « esercizi spirituali » e non « lavoro capitolare »; però vogliono essere meditazione e preghiera proprie di Capitolari e non di chiunque. Siete convocate per realizzare un Capitolo generale che sia (cf Costituzioni!) tempo privilegiato di riflessione, di verifica, di orientamento, vissuto in atteggiamento di preghiera e di ascolto, con sensibilità alle situazioni storico-culturali o ambientali, coscienti di una suprema responsabilità per lo spirito dell'Istituto.

Ma qui è indispensabile andare un po' più a fondo. Un evento ecclesiale tanto delicato avrà un Protagonista più grande di voi: lo Spirito Santo. È consolante crederlo, così gli Esercizi serviranno per allenarvi ad essere docili a Lui.

Il Capitolo non è già stato fatto nelle case, nelle riunioni ispettoriali o nelle commissioni preparatorie, con le numerose osservazioni e i vari studi; tutto questo è senz'altro una preparazione indispensabile e meritevole, e dovrà essere tenuta presente. Ma il Capitolo generale deve ancora incominciare. Non lo fanno le professoresse, i periti, no; lo farete voi, in sintonia con il grande Protagonista che è lo Spirito Santo.

Forse approverete quello che è già stato fatto; forse lo cambierete tutto; la cosa importante è che lo facciate nello Spirito Santo.

Dunque: ha una sua speciale esigenza il prepararsi spiritualmente ad essere vere Capitolari. Sul piano della fede, un ministero, un mandato, una missione investono tutta la realtà della persona per tutto il tempo che dura il servizio a cui il Signore ha chiamato. Se dura tutta la vita, il nome stesso della persona ne descrive la missione: così è di « Gesù » che ha il compito di Salvatore. Se dura un certo tempo (e così sarà nel vostro caso), la persona viene specialmente assistita dallo Spirito del Signore nell'adempimento del suo mandato.

Ecco, la vostra vita di fede, speranza e carità (che è la presenza dinamica dello Spirito Santo nei nostri cuori) deve muoversi con la chiara coscienza di una tale comunione.

Lo Spirito Santo si sentirà impegnato in prima persona nel vostro Capitolo, perché esso costituirà un evento di vita ecclesiale: un processo d'identificazione della vocazione salesiana, non solo per voi, ma per tutta la nostra grande Famiglia.

La vostra fede, speranza e carità in questi giorni vi aiutino a leggere la presenza viva dello Spirito Santo, per creare in voi un clima di sintonia e di grande docilità a Lui, senza nessuna pretesa di arbitrarietà.

Le Costituzioni affermano che eserciterete la massima autorità; però non sarete le « padrone » della vocazione salesiana, neppure per un minuto, nessuna! Mai un Capitolo generale si è proclamato padrone del carisma del Fondatore. Anche un Capitolo ha i suoi limiti: quelli che provengono da Dio e dalle sue iniziative. Perciò è indispensabile essere fedeli a quello che Lui ha suscitato nella sua Chiesa, con grande senso di responsabilità, sapendo di essere chiamate a dare all'Istituto dei grandi orientamenti, in fedeltà a ciò che ha voluto e vuole lo Spirito Santo.

Si esige da voi una grande capacità di discernimento comunitario, alimentato dalla preghiera, dalla riflessione, dalla contemplazione, e anche dalle sofferenze e dalle mortificazioni.

### **1.3. IL GRANDE PROTAGONISTA INVISIBILE: LO SPIRITO SANTO**

Se il grande protagonista del Capitolo è lo Spirito Santo, fatevi sue « amiche ».

Il 1° settembre scorso ho dovuto tenere una prolusione nel Convegno nazionale che si è svolto a Torino in occasione del 50° della rivista « Catechesi ». Il tema assegnatomi era « Fede ed esperienza ». Mi hanno chiesto di dire qualcosa su questo argomento secondo le esperienze della mia vita personale. La prima cosa che ho affermato è appunto la seguente: io, umilmente, ho sentito maturare la mia fede attraverso la storia, nell'esperienza di particolari eventi. Ho avuto dal Signore la grazia di poter partecipare al Vaticano II, a due Sinodi, a Medellín, a Puebla, a tre Capitoli generali nostri; ciò che ho potuto constatare è che tutti questi eventi ecclesiali non trovano spiega-

zione del loro significato globale, né nella accurata preparazione, né nella scienza dei periti, né in base a questo o a quel membro qualificato. Eppure hanno, di fatto, un valore spirituale d'insieme che muove e cambia la vita della Chiesa, la pastorale, la storia. Da dove è venuta loro questa straordinaria qualità?

Per rispondere occorre avere coscienza della presenza viva dello Spirito Santo nelle vicissitudini del tempo. Ecco una constatazione che è maturata dentro di me in una grande convinzione.

Ebbene, il vostro Capitolo (se lavorate in esso spiritualmente) sarà uno degli eventi ecclesiali caratterizzato da questa presenza di Spirito Santo. Non è che voi troverete lo Spirito Santo qui o là. Come per il Profeta, Dio non è nel terremoto, né nel fuoco, né nel vento forte, ma nell'aura soave e quasi impercettibile; è lì, non si prende con le mani, ma uno è costretto a esclamare: « Come si spiega questo risultato globale? ». Così è appunto l'intervento dello Spirito.

Si chiede dunque a ciascuna di voi questa convinzione profonda e insieme questa delicatezza spirituale per saper percepire l'aura soave del Protagonista.

Nel Vangelo di san Giovanni (16,5-15), quando Gesù annuncia che se ne va al Padre, dice: « Adesso io ritorno al Padre che mi mandò tra gli uomini e nessuno di voi mi chiede: Dove vai? Però siete tristi perché vi ho detto queste cose, ma io vi assicuro che per voi è meglio che io me ne vada, perché se non me ne vado non verrà a voi lo Spirito che vi difende, invece se me ne vado, ve lo manderò. Egli verrà e mostrerà di fronte al mondo che cosa significa peccato, giustizia e giudizio [...]. Ho ancora molte cose da dirvi, ma ora sarebbe troppo per voi. Quando verrà Lui, lo Spirito della verità, vi guiderà verso tutta la verità. Non vi dirà cose sue, ma quelle che avrà udito, e vi parlerà delle cose che verranno; nelle sue parole si manifesterà la mia gloria, perché riprenderà quello che io ho insegnato e ve lo farà capire meglio. Tutto quello che ha il Padre è mio, per questo ho detto che lo Spirito riprenderà quello che io vi ho insegnato e ve lo farà capire meglio ».

Sono parole che ci fanno vedere che l'era dello Spirito Santo, in cui viviamo, è un'epoca di approfondimento e di inventiva;

un'epoca centrata sul Cristo non staticamente ma in forma creativa; un'epoca aperta alla novità perché pervasa dallo Spirito Santo, che è « personalmente la Novità in opera nel mondo ». Egli rende attuale la Rivelazione di Cristo perché « guida verso tutta la verità »; spinge in avanti il Vangelo come fermento del futuro.

Anche nella prima epistola ai Corinzi si legge: « Vi sono diversi doni, ma uno solo è lo Spirito. Vi sono vari modi di servire il Signore, ma uno solo è il Signore. Vi sono molti tipi di attività, ma chi muove tutti all'azione è sempre lo stesso Dio. In ciascuno lo Spirito si manifesta in modo diverso, ma sempre per il bene comune. Uno riceve dallo Spirito la capacità di esprimersi con saggezza, un altro quella di parlare con sapienza. Lo stesso Spirito a uno dà la fede, a un altro il potere di guarire i malati. Lo Spirito concede a uno la possibilità di fare miracoli, e a un altro il dono di essere profeta », ecc. (*1 Cor* 12,4-10).

Vuol dire che lo Spirito Santo, nei suoi interventi, non lavora come personaggio unico, con un monologo, solo per conto suo; lavorerà attraverso voi e voi dovrete essere capaci di percepire ciò che c'è di Spirito Santo nei differenti apporti che ognuna delle altre sorelle cercherà con sincero cuore di presentare.

Io so già, ancor prima che iniziate le vostre assemblee, che ci sarà in esse anche molto di umano; però nell'insieme dell'evento emergerà la presenza dello Spirito che si servirà persino dei difetti per far approdare a conclusioni positive. Siate aperte e ascoltatrici dei vari pareri, perché lo Spirito si muoverà attraverso tutti.

Il Concilio ci ha proposto un'affermazione molto bella sulla presenza dello Spirito Santo nella vita: « Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra, il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa e perché i credenti avessero così per Cristo accesso al Padre in un solo Spirito. Questi è lo Spirito che dà la vita e la sorgente di acqua zampillante per la vita eterna. Per lui il Padre ridà la vita agli uomini morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali. Lo Spirito Santo dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un

tempio e in essi prega e rende testimonianza dell'adozione filiale... » (LG 4).

Il Vaticano II fa vedere chiaramente che questa presenza reale dello Spirito dà vita alla Chiesa, le dà giovinezza, la stimola al rinnovamento, promuove in lei una forte energia di futuro e la capacità di realizzare una continua crescita umana attraverso una adeguata risposta ai segni dei tempi, l'abilità ad essere sempre — come ha detto Paolo VI — « la giovinezza dell'umanità ». Più che una bella frase è, questa, un'espressione che proclama una densità di valori e una capacità di dialogo e di risposta alle interpellanze umane, che procedono quasi impercettibilmente dall'assistenza amorosa dello Spirito Santo.

Ancora Paolo VI ci ha ricordato che noi viviamo oggi in un'ora privilegiata di Spirito Santo, nella sua bella Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*.

L'attuale papa Giovanni Paolo II ha scritto recentemente una lettera in occasione del milleseicentesimo anniversario del Concilio Costantinopolitano I. Ma guardate che vitalità! Nel 381 si è fatto un Concilio Ecumenico sullo Spirito Santo ed è vivo ed efficace ancor oggi! Che cosa c'è ancora di attuale oggi del secolo IV? Lo Spirito Santo!

Ecco, nella sua lettera il Papa in particolare afferma che lo Spirito Santo continua a vivificare la Chiesa e a spingerla sulle vie della santità e dell'amore. Tutta l'opera di rinnovamento della Chiesa — scrive al n. 7 — che il Concilio Vaticano II ha così provvidenzialmente proposto e iniziato, rinnovamento che deve essere ad un tempo aggiornamento e consolidamento di ciò che è eterno e costitutivo per la missione della Chiesa, non può realizzarsi se non nello Spirito Santo, cioè con l'aiuto della sua luce e della sua potenza. Questo è importante, tanto importante per tutta la Chiesa nella sua universalità come pure per ogni Chiesa particolare in comunione con tutte le altre Chiese particolari. E noi possiamo aggiungere: come in ogni Istituto religioso nella comunione della Chiesa.

Quindi il protagonista del Capitolo che state per iniziare è lo Spirito Santo: una realtà viva, presente, come ci assicurano la Sacra Scrittura, il Vaticano II, gli attuali Pontefici, la nostra stessa esperienza personale. Sarebbe strano che dopo tanti anni di vita battesimale non avessimo esperienza di Spirito Santo!

#### 1.4. UN ATTEGGIAMENTO « SPIRITUALE », PIÙ CHE TEOLOGICO

Si tratta di addentrarci in questa visione dello Spirito Santo quale protagonista del Capitolo, non con la preoccupazione teologica di provarlo con una lettera di san Paolo, o con un brano di san Giovanni, o con i Padri, ecc. Non è una argomentazione teologica quella di cui abbiamo bisogno. È piuttosto un atteggiamento spirituale, cioè una movenza di simpatia, di connaturalità, in definitiva, di preghiera; non tanto una pratica di pietà formulata con parole che si ripetono, quanto una contemplazione degli eventi, delle persone, dei problemi, alla luce perenne del Vangelo. Questo tipo di preghiera costa ed è assai più esigente di una pratica di pietà.

Dovete coltivare la certezza che lo Spirito Santo c'è, che viene nella storia e che opererà nel vostro Capitolo secondo i modi soavi di sempre.

Possiamo riassumere l'attività dello Spirito Santo sotto tre grandi aspetti, corrispondenti alla nostra fede, alla nostra speranza e alla nostra carità. Innanzitutto lo Spirito Santo, come abbiamo letto in san Giovanni, ha per la nostra fede *una funzione illuminatrice*: ci fa vedere tutta la verità. Una verità che non è semplice dottrina, ma una realtà viva e complessa: una verità-persona, una verità-avvenimento, una verità-storia da interpretare e da guidare alla mèta.

Poi, per la nostra speranza, *una funzione santificatrice*: con la sua potenza soave lo Spirito Santo trasforma il mondo d'oggi, per salvarlo; un'energia di efficacia (« per la potenza dello Spirito Santo », 3ª Preghiera eucaristica) che si manifesta senz'altro nella liturgia e nei sacramenti, ma anche nel dialogo con il mondo e la sua salvezza, come oggetto del dinamismo della speranza; questa sua potenza vince il male, santificando le persone e costruendo la salvezza dell'umanità attraverso i secoli.

Infine, per la nostra carità, *una funzione unificatrice*. Un terzo tipo di attività dello Spirito Santo è quello di unificare la diversità e la pluralità nella comunione dell'amore; è la caratteristica specifica della sua Persona divina.

Ecco, il far funzionare e percepire in profondità questi aspetti

dinamici della presenza reale dello Spirito Santo durante gli Esercizi vi metterà in quell'atteggiamento spirituale di saggezza che è fondamentale per far bene un Capitolo generale.

### **1.5. VISIONE SAPIENZIALE DI SINTESI**

È importante sviluppare in tale preparazione un atteggiamento interiore di docilità allo Spirito Santo. Noi stiamo uscendo da un tipo di cultura e stiamo entrando in una nuova epoca, anche per ciò che si riferisce alla vita della Chiesa e quindi dei nostri Istituti religiosi. Abbiamo bisogno di fare una sintesi tra due correnti che a volte, in questi anni, si sono guardate in faccia come una opposta all'altra. Esse hanno dei nomi significativi: la corrente « profetica » (tanto per usare un termine bello) e la corrente che qualcuno ha chiamato « istituzionale ». Ormai, dopo le diatribe conosciute, abbiamo percepito i valori e le deficienze di tutte e due e ci siamo accorti, per l'esperienza di questi anni, che non esiste profezia nella Chiesa senza una dimensione istituzionale e che non è vero elemento istituzionale della Chiesa ciò che non è pieno di profezia. Quindi si tratta di trovare una sintesi fra le due correnti.

Per il lavoro capitolare di ricerca dell'identità voi abbisognate appunto di fare questa sintesi. Non potete prescindere da una indispensabile profezia di rinnovamento, senza della quale la nostra vocazione diviene lontana e rimane nel passato; e neppure da tutta una pedagogia situata nell'istituzione, in certe strutture, in metodologie ormai collaudate, in varie mediazioni indispensabili per assicurare precisamente il trionfo della profezia. Invocate il dono dello Spirito Santo per avere questa saggezza di sintesi, e non cadere — diciamo così — nella discordia di un polo contro l'altro; sappiate avviare un movimento di convergenza fra le due correnti: esse non si oppongono; hanno invece dei valori complementari che bisogna saper mettere in armonia tra di loro.

La sintesi non è rivoluzione contro il passato e la tradizione vera; non potete buttar via lo spirito di Mornese! Ma la sintesi non è neppure una restaurazione che pretenda canonizzare la cultura che c'era a Mornese nel secolo scorso: mai più!

E questo non è facile. Perciò urge chiedere allo Spirito Santo di saper discernere con chiarezza: alcune cose infatti sono evidenti, alcune non tanto e altre anche difficili. Allora è indispensabile l'aiuto dello Spirito Santo per armonizzare i differenti valori: è Lui che aiuta a fare la giusta sintesi...

## **1.6. IL GRANDE COMPITO PER CUI SIETE CONVOCATE: LE COSTITUZIONI**

Avete bisogno dello Spirito Santo perché dovete necessariamente fare questa sintesi preparando una revisione conclusiva delle Costituzioni: esse sono, o devono essere, la presentazione sintetica e armonica di tutti gli elementi fondanti la vocazione salesiana. Non può entrare nelle Costituzioni un articolo di sapore settoriale, o transitorio; quello in tutti i casi andrà nel Manuale. Nelle Costituzioni ci dovrà essere solo ciò che serve per tutte le Ispettorie del mondo, per le differenti culture, con chiarezza, per assicurare che, anche se ci sono diversità, coesiste in esse l'unità della vocazione, l'identità della Figlia di Maria Ausiliatrice, la vitalità di un medesimo spirito nato a Valdocco e a Mornese.

Ora questo vostro lavoro è assai delicato, ed ha una proiezione storica. Le Costituzioni non sono più concepite come un libro principalmente giuridico di norme e proibizioni, ma sono l'espressione di un progetto evangelico che traccia i grandi spazi d'orbita in cui veniamo lanciati con responsabilità propria. Le Costituzioni le concepiamo oggi come un progetto che implica dinamismo, possibilità di creatività, impegno di intelligenza per tradurre in pratica la propria vocazione. In esse non è tutto previsto e stabilito: in esse domina l'alito profetico con quel tanto di istituzione e di norme che ne assicura la serietà, l'oggettività e la fattibilità.

Le Costituzioni offrono i contenuti dell'atto più importante che noi facciamo come battezzati, l'atto che più impegna la nostra libertà: la professione religiosa. In essa noi scegliamo, con una opzione fondamentale, Gesù Cristo; ci proponiamo la sua sequela, secondo il progetto del fondatore. Fare la professione religiosa non significa solo emettere i voti, è molto di più.

Emettere i voti è una componente della professione religiosa; però quei voti sono specificati da una tonalità, da uno spirito, da un impegno particolare nella Chiesa, da una caratteristica che è indicata proprio nelle Costituzioni ed è sempre espressa nella formula di professione con le parole: « Faccio voto secondo le Costituzioni del tale Istituto ».

La professione religiosa non si impone, è qualcosa che dobbiamo preparare con un atto grande di libertà. È quindi necessario che esso sia concepito come espressione di valori, di fedeltà allo Spirito Santo, nella persona dei fondatori, di ricerca di un dialogo con i bisogni del mondo di oggi, alla luce delle origini dove scaturisce cristallina l'iniziativa di Dio e l'aiuto materno della Madonna.

Le Costituzioni ancora guidano non solo l'atto della professione, ma tutta la vita del professore o della professa. Quando uno vuol vedere sinceramente in che cosa consiste la sua fedeltà a Gesù Cristo, non può prescindere da esse, non perché siano un legame in più, ma perché sono il quadro di riferimento che si è scelto per seguire Gesù Cristo. Sono una contestazione evangelica contro i nostri difetti e un metro qualificato per misurare la nostra fedeltà. Quando abbiamo bisogno di una critica per sapere se siamo sinceri o no, partiamo di lì. Sono il faro orientatore di ogni singolo religioso e delle comunità, una stella polare di orientamento, una bussola che assicura la rotta. Hanno, quindi, un'importanza peculiare.

Vi leggo una frase di don Rua in una sua circolare del 1909: « Le Costituzioni, uscite dal cuore paterno di Don Bosco, approvate dalla Chiesa infallibile nei suoi insegnamenti, saranno la nostra guida, la nostra difesa in ogni pericolo, in ogni dubbio o difficoltà. Con san Francesco d'Assisi vi dirò: "Benedetto sia il religioso che osserva le regole; esse sono il libro della vita, la speranza della salute, il midollo del Vangelo, la via della perfezione, la chiave del Paradiso, *il patto della nostra alleanza con Dio*" ».

Ecco, io mi fermo su quest'ultima frase: « patto dell'alleanza con Dio ». Mi piace moltissimo. Se è lecito « *parva componere magnis* », possiamo dire che allo stesso modo che la Sacra Scrittura manifesta il patto dell'Alleanza tra Dio e l'umanità, così le Costituzioni descrivono l'Alleanza della nostra professione

religiosa. Noi cerchiamo il « patriarca » che ha iniziato quest'Alleanza e lo troviamo in Don Bosco; e se vogliamo conoscere i contenuti di tale Alleanza li troviamo descritti nelle Costituzioni. Questo è il sacro Testo di un progetto evangelico, il Libro di vita che ci fa vedere in che cosa consiste la radicalità della nostra sequela di Cristo secondo lo spirito del nostro « patriarca ».

Vi auguro che in questi giorni di preparazione spirituale abbiate una intensa capacità di mettervi in sintonia con lo Spirito Santo. A tal fine cercheremo delle riflessioni che vi riportino genuinamente al Fondatore per poter sperimentare insieme a lui la freschezza e la limpidezza delle fonti.

## 1.7. LO SPIRITO SALESIANO

Il vostro lavoro capitolare ha bisogno di essere permeato e misurato continuamente dallo spirito di Don Bosco, così come è stato visto originariamente a Mornese. Ho già cercato con la mia lettera per il centenario di darvi un apporto al riguardo. Qui ritornerò sullo stesso tema, convinto di aiutarvi a realizzare meglio la revisione conclusiva delle Costituzioni.

Penso sia questa la miglior forma di mettersi in sintonia con lo Spirito Santo. È Lui, infatti, la fonte prima dell'indole propria del carisma salesiano.

Nella terza Preghiera eucaristica il sacerdote chiede al Padre: « ... dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito ». Ebbene, questo divenire in Cristo « un solo spirito » passa, per noi, attraverso l'assimilazione di ciò che il Magistero della Chiesa chiama « spirito del Fondatore ». È, dunque, certamente importante soffermarci a meditare sullo spirito di Don Bosco.

Parlo di « spirito » piuttosto che di « spiritualità ». So bene che sono due termini affini e che si sogliono usare, senza troppa attenzione, quasi fossero sinonimi. A me pare utile, però, farne percepire la differenza, almeno per quanto si riferisce alle meditazioni che faremo insieme.

Il termine « spirito » vuole indicare una realtà viva e organica della quale si tenta di fare una descrizione tipologica, cer-

cando di individuare le linee portanti di un'« esperienza di Spirito Santo ». Si muove nell'ordine dell'« esistente ».

Il termine « spiritualità », invece, si riferisce piuttosto al modo concettuale di analizzare e di esprimere i contenuti di determinate relazioni con Dio e con il prossimo. Si muove nell'ordine « essenziale » dello studio della natura specifica delle relazioni sperimentate.

Lo « spirito » di un Fondatore non è semplicemente una dottrina, ma un insieme organico di atteggiamenti spirituali permeati da un nucleo centrale unificatore. Lo « spirito » vive! Fluisce da una tipica energia di carità e da una fisionomia e un'indole propria a un'esperienza di vita. È impressionante contemplare, nella Chiesa, la varietà armonica di tanti « spiriti » suscitati continuamente dallo Spirito Santo per divenire in Cristo « un solo corpo e un solo spirito »!

Noi parleremo dello spirito salesiano di Don Bosco. Lo faremo con lo stile, il genere proprio e i limiti delle « meditazioni » di un corso di Esercizi. Non sarà quindi uno studio di « spiritualità », anche se qua e là (soprattutto parlando delle virtù teologali del cristiano) dovremo servirci di alcune analisi di teologia della spiritualità.

Abbiamo la fortuna di avere una specie di descrizione tipologica dello « spirito salesiano » propostaci dallo stesso Don Bosco. Credo che risulterà assai proficua seguirne le chiare linee descrittive.

## **1.8. MARIA CI ACCOMPAGNI**

Sarebbe una carenza concludere queste riflessioni senza ricordare Colei che ha avuto con lo Spirito la massima sintonia e che è maternamente presente all'origine dello spirito salesiano.

Maria Santissima, la Sposa dello Spirito Santo, ha vissuto la fede, la speranza e l'amore al livello più alto raggiungibile da una persona umana. Essa ci mostra apertamente che le responsabilità più impegnative — e quale responsabilità più grande che essere la Madre di Gesù Cristo? — si affrontano in sintonia e in comunione con lo Spirito Santo, nella gioia e nella semplicità. Allora sgorga dal cuore non la paura, il peso, la trepi-

dazione, ma il Magnificat, perché si vede che con lo Spirito del Signore si può affrontare tutto quello che Iddio vuole anche se si tratta d'impegni con alta prospettiva storica.

Guardiamo alla Madonna quale è sempre stata nella nostra vocazione salesiana, come a « Maestra » e a « Guida ». Voi mettete una bella chiave lì, ai suoi piedi; voi la chiamate la vostra Superiora: bene! Essa è realmente una madre feconda di cui si è servito e si serve lo Spirito Santo per tante gesta di salvezza nella storia della Chiesa e nelle origini degli Istituti religiosi. Certamente si deve anche a lei la nostra nascita come Salesiani e come Figlie di Maria Ausiliatrice. A Valdocco e a Mornese, come diceva don Bosco, « ha fatto tutto Maria »!

E qui, perciò, a conclusione di questa meditazione introduttiva, come a chiedere di prepararci bene al delicato mandato ricevuto, esclamiamo insieme con tutto il cuore, oggi, suo genetliaco: « Maria, aiuto dei cristiani, prega per noi! ».

## 2

# IL SOGNO DEI DIECI DIAMANTI

### 2.1. LA SCELTA DI UNO SCHEMA APPROPRIATO DI RIFLESSIONE

Non mi è costato troppo individuare uno schema particolarmente atto a presentarvi lo spirito salesiano. Il 10 settembre (domani!) ricorre il *centenario del Sogno di Don Bosco sui dieci diamanti*. Dapprima mi son detto: lo pubblicheremo e inviteremo a rileggerlo. Quando però mi sono messo a rifletterci su e ho trovato i commenti che ne fece don Rinaldi, è stata per me una scoperta assai attraente e interessante che mi ha invogliato anche a commentarlo con una lettera circolare. Ebbene, i diamanti di questo sogno ci offriranno lo schema delle nostre riflessioni.

Certo: scegliere un sogno come tema per un corso di Esercizi può suscitare delle riserve. Che valore ha un sogno? Che importanza dare ai sogni di Don Bosco? Io non intendo affrontare qui un argomento tanto complesso; so che è molto delicato e particolarmente difficile; però so anche che le strade della Provvidenza e le iniziative dello Spirito Santo sono molto varie e si possono servire di tutti i mezzi umani. La Sacra Scrittura ce ne dà degli esempi anche a proposito di sogni; nell'Antico Testamento i fratelli di Giuseppe lo chiamavano appunto « il sognatore ».

Don Bosco si caratterizza tra i santi anche per essere un « sognatore »! Non tutti i suoi sogni avranno la stessa importanza, alcuni saranno piuttosto frutto della sua fantasia, altri però — pensiamo a quello dei nove anni ripetutosi varie volte e a cui Don Bosco stesso attribuì un significato per il futuro — certamente invitano a una riflessione assai più seria.

Leggendo la critica di alcuni studiosi, ci sembra di non riuscire a percepire nei loro giudizi tutta la verità; la « scienza » è posteriore per natura alla « realtà »; cerca d'interpretarla; ma non la può manipolare. Nella realtà c'è molto di più di ciò che può analizzare la scienza.

Voglio leggervi qui una paginetta di un autore svizzero, un pastore protestante, Walter Nigg. Nel suo libro *Don Bosco un santo per il nostro tempo*<sup>1</sup> ha un capitolo intitolato « Un sognatore ». È bello e profondo, globalmente acuto e rispettoso del dato reale. Fa piacere sentire questi rilievi da un protestante impressionato dalla singolare santità di Don Bosco. Ecco il suo pensiero: Don Bosco è un santo e un educatore; la psicologia potrebbe interpretare i suoi sogni come effetto del suo « essere educatore ». Per una vera interpretazione, però, prima che dell'educatore bisogna parlare del Santo. « La categoria di "santo" deve avere la precedenza rispetto a quella di "educatore". Qualsiasi altra graduatoria falserebbe la gerarchia dei valori [in Don Bosco]. D'altra parte il santo è l'uomo nel quale il naturale sconfinava nel soprannaturale; e il soprannaturale è presente in Don Bosco in misura notevole. Nel Processo informativo, un testimone parlò di una levitazione di Don Bosco, a cui egli aveva assistito con i propri occhi. Il santo era del tutto aperto al soprannaturale e la sua comunicazione con quel mondo si è manifestata particolarmente nei sogni ».

Vedete l'impressione che ha questo scrittore? I sogni di Don Bosco nel loro insieme appaiono come una mediazione singolare, quasi come un ponte lanciato verso il soprannaturale. E, sempre riferendosi ai sogni, prosegue: « Occupano, nella vita del santo, uno spazio così ampio che la sua esistenza può essere considerata come un susseguirsi di sogni. Ma qui ci troviamo di fronte a un enigma che ancora oggi attende di essere risolto. Quando si parla di sogni, oggi, si pensa immediatamente, per associazione di idee, alla interpretazione psicanalitica del mondo dei sogni. Ammettiamo pure che questo sia un modo per interpretarli, ma non è certamente l'unico. Già i romantici consideravano i sogni in modo sostanzialmente diverso; è certo che anche il loro punto

<sup>1</sup> W. NIGG, *Don Bosco un santo per il nostro tempo*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1980, 75-80.

di vista era legittimo. Perciò il mondo dei sogni non deve essere affrontato partendo da un'unica posizione preconcepita: anche a questo riguardo occorre avere larghezza di vedute. [...] Se vogliamo cogliere più da vicino il significato dei sogni di Don Bosco, dobbiamo rifarci in primo luogo ai sogni di cui parla la Bibbia. [...] Questi testi biblici si possono interpretare come si vuole: sta di fatto che nei sogni una parola viene rivolta agli uomini. Pensiamo a quale effetto impensabile ha avuto il sogno di Paolo a Troade quando gli furono rivolte queste parole: "Vieni in Macedonia e aiutaci!". Senza questo sogno, forse, Paolo non avrebbe mai messo piede in Europa e l'Occidente probabilmente non sarebbe diventato così presto cristiano». È una pagina che ci aiuta a riflettere con più oggettivo rispetto.

## 2.2. UN SOGNO CHE DESCRIVE TIPOLOGICAMENTE IL NOSTRO SPIRITO

In una nota della lettera scritta a voi per il centenario della morte di Madre Mazzarello vi ho parlato di tutte le peripezie che hanno sofferto insieme i nostri predecessori, a principio del secolo. Dopo essere nati insieme ed essere vissuti insieme, con lo stesso spirito, hanno dovuto dividersi, obbedendo alle *Normae secundum quas* emanate dalla S. Sede nel 1901. Povera madre Daghero! Povero don Rua! Meno male che il vostro grande amico, il Cardinal Cagliero, ha poi lavorato con intelligente perseveranza fino a ottenere, nel 1917, una certa reintegrazione. Allora don Albera ha scritto una bella lettera in cui, commentando la sua nomina a primo Delegato Apostolico per le Figlie di Maria Ausiliatrice, afferma: « Cammineremo così insieme, in modo che le nostre menti e i nostri cuori uniti a Don Bosco ci aiutino a raggiungere lo scopo a cui egli mirava per i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice ». (Anch'io, nel giorno della celebrazione del centenario a Nizza, ho fatto alle Madri e Suore presenti una omelia sull'avverbio « insieme », che è per noi una parola carismatica).

Madre Daghero, dal canto suo, in una lettera circolare dove palesava tutta la sua gioia, rifaceva un po' la storia dell'Istituto, la sua dimensione mariana e ricordava che Don Bosco, ap-

punto per ispirazione di Maria, « aveva voluto l'Istituto fin dagli inizi — queste sono parole di madre Daghero — con lo stesso spirito e l'identica missione della Società Salesiana ».

Ecco quindi un sogno — quello dei diamanti — che ci deve essere comune, perché ci offre la possibilità di riflettere insieme su un aspetto della vocazione salesiana molto importante oggi: la nostra fisionomia spirituale. Ho detto su « un aspetto »; infatti il sogno non parla di tutto il « patrimonio salesiano »; presuppone tanti altri elementi. Don Bosco ha avuto questo sogno durante gli Esercizi spirituali dei direttori e dei confratelli, quando era preoccupato soprattutto della loro identità spirituale e del loro cuore salesianamente apostolico. Non si preoccupava in quel momento né dei destinatari, né dei criteri e dei metodi di azione, né delle opere; li supponeva; questi altri elementi nel sogno non ci sono, anche se sono importanti.

Così la nostra specifica missione nella Chiesa è presupposta; quali siano i nostri destinatari, i nostri criteri in campo pastorale, quale il tipo di opere che dobbiamo assumere, ecc., si suppone conosciuto e non viene indicato nel sogno.

Tutta la nostra attenzione è invitata a concentrarsi sul cuore del Salesiano, sullo spirito che deve permearlo così da dargli la sua propria fisionomia. È ciò che io ho chiamato « cuore oratoriano ». L'espressione ha fatto fortuna. E ha fatto fortuna non perché l'ho detta io, ma perché tocca l'essenza, fa centro sulla nostra caratteristica. Noi non siamo Religiosi delle Scuole Cattoliche, anche se siamo veri educatori; noi siamo missionari della gioventù, e l'opera che rimarrà per sempre modello e tipo della nostra pastorale giovanile è l'« Oratorio ». Certo, non potremo farlo oggi con gli strumenti e lo stile del secolo scorso, però sempre ci sentiamo fondati per prolungare l'« Opera degli Oratori », anche attraverso le scuole!

Com'è un « cuore oratoriano »? Qual è l'autentico « spirito salesiano »? Questo sogno dà una risposta molto interessante a tali interrogativi. Descrive la fisionomia spirituale e tutta la nervatura portante di questo cuore salesiano.

Vedete, quando mi sono proposto di approfondire il vostro « spirito di Mornese », in partenza mi sono preoccupato di riunire i dati che costituiscono tale spirito. È lavoro di pazienza: leggere, annotare, mettere un po' di ordine nel materiale e, con

l'aiuto di qualche esperto e studioso, si arriva a tale meta con una certa facilità. Ma tutto questo lavoro costituisce solo una prima tappa, di per sé insufficiente, soprattutto in un'ora di rinnovamento. Approfondire uno spirito esige andare più in là dei vari elementi che lo compongono: si tratta di scoprirne l'anima e la strutturazione dinamica. Sappiamo che in un trapasso culturale, come quello che viviamo oggi, cambiano profondamente lo stile e le modalità di vita che sogliono venire espressi da uno spirito; i singoli dati, considerati materialmente, possono soccombere al confronto.

Lo spirito di un fondatore, infatti, non è astratto e disincarnato; e come potrà rimanere genuino quando cambia la sua espressione culturale? Se oggi è cambiata la cultura ottocentesca di Mornese, che cosa rimane dello « spirito di Mornese »? Per dare una risposta oggettiva e soddisfacente, non basta più elencare materialmente gli aspetti concreti individuati nello spirito delle origini; bisogna ripensarli con intelligenza, nel senso etimologico di « intendere » ossia di « intus legere »: bisogna leggere dal di dentro, andare a fondo.

Quali sono, nello spirito di Mornese, gli elementi che gli conferiscono organicità, dinamismo vitale, forza per inculturarsi altrove e capacità di permanenza viva anche in un trapasso culturale? Come si può vivere in un'altra modalità umana, ma rimanendo fedeli allo stesso spirito? Non è facile realizzare questo ripensamento, se non « leggendo dentro »!

Avevo già tentato un approccio di questo tipo d'approfondimento qualche anno fa proprio a Mornese (cf *Non secondo la carne, ma nello Spirito*);<sup>2</sup> poi ho sentito come una sfida per me l'impegno di scrivervi la lettera per il centenario della morte di madre Mazzarello; e infine ho avuto anche l'invito della Madre per ricordare il centenario del sogno dei dieci diamanti.

Mi sono messo quindi a riflettere e a studiare. A un certo momento mi è parso che questo sogno potesse essere come una specie di lampada che illuminasse dal di dentro lo spirito salesiano e, quindi, lo spirito di Mornese, per scoprire in esso quali siano i suoi elementi vitali e permanenti che debbono prolungarsi vigorosamente anche se cambia lo stile culturale, la ma-

<sup>2</sup> E. VIGANÒ, *Non secondo la carne ma nello Spirito*, FMA, Roma 1978.

niera di vestirsi, di parlare, le forme particolari delle opere, della pastorale, ecc.

Credo allora che non sia inutile usare il tempo tanto importante di preparazione spirituale al Capitolo per riflettere su questo sogno. Vi metterà, lo spero, in un clima particolarmente salesiano, in unione con il « Protagonista » dell'esito dei lavori, creatore e suscitatore del nostro carisma, per prepararvi bene al vostro lavoro sulle Costituzioni; quello su cui rifletteremo insieme non dovrà essere portato di peso in esse, ma aiuterà a creare l'ambiente adatto e l'atmosfera propizia per una appropriata visione d'insieme che permetta di giudicare e discernere.

### 2.3. IMPORTANZA DI TALE DESCRIZIONE

Don Bosco ha dato molta importanza a questo sogno. Partiamo di lì perché a noi interessa conoscere quale era il pensiero del nostro Padre e Fondatore al riguardo.

Osservate la solennità con cui ne introduce la descrizione: « *La grazia dello Spirito Santo illumini i nostri sensi e i nostri cuori. Amen!* ». Pare che chi scrive voglia comunicare una qualche ispirazione divina. Altro che psicanalisi!

Don Bosco innanzitutto, appena svegliato — a S. Benigno e non a Valdocco — prese nota del sogno per non dimenticare dettagli preziosi. Poi personalmente lo scrisse per intero nel mese di novembre. Porta la data del 21, giorno della Presentazione della Madonna al Tempio. Il nostro archivio centrale conserva l'originale, scritto con calligrafia affrettata e contorta e con numerose correzioni. Don Bosco stesso disse: « Non tutte le cose me le ricordavo bene ». Infatti in alcuni punti si nota qualche dubbio.

Nella conclusione del sogno risaltano le parole di monito: questi contenuti siano oggetto di predicazione al mattino, a mezzogiorno, alla sera: sempre. Quasi a voler dire che siano un tema di formazione per tutti i Salesiani... e le Salesiane.

Il nostro archivista ha rintracciato un notes interessante; me l'ha portato proprio l'altro giorno. È del 1889, appartenente a un chierico che si chiamava Ercole Maria Barchi di Galbiate (Novara), il quale era ascritto a Foglizzo nel 1887; poi andò a Valsalice, fece la professione perpetua nel 1888, compagno di

don Beltrami e di don Balzola. Non abbiamo ulteriori notizie su di lui. Ebbene, che cosa c'è in questo suo taccuino? I suoi propositi, le sue preoccupazioni di novizio salesiano. Nella prima paginetta si trova un disegno, non molto artistico, in cui egli diede una collocazione ai dieci diamanti del nostro sogno (i diamanti del « Premio » e del « Digiuno » invece di essere posti sotto quelli della « Povertà » e « Castità » sono collocati a fianco). Ciò fa pensare che il sogno fu oggetto di alcune delle conferenze con cui il maestro di allora formava le nuove generazioni.

Don Rua deve aver guardato a questo sogno con tanta speranza, perché allora lo si considerava (ed era) anche una profezia. Io nell'attuale edizione ho fatto togliere le date, perché oggi potrebbero diminuirne l'interesse. Però dobbiamo pensare che il sogno è del 1881; don Rua, che successe a Don Bosco nel 1888, dovette trovare in questo sogno un argomento di sicurezza nello svolgimento delle sue alte responsabilità, specialmente nei momenti estremamente difficili che ebbe da affrontare.

Per avere un'idea di tali difficoltà basti ricordare che cosa si pensò di fare della nostra Congregazione. È morto Don Bosco, gran santo, famoso dappertutto. Aveva formato un gruppo non molto numeroso di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice. Arriva don Rua a Roma. Alcuni cardinali e monsignori lo guardano: magrolino, timido... Non c'è nulla in lui che, all'apparenza, possa dare affidamento di capacità di governo della giovane Congregazione: meglio provvedere altrimenti. Vi leggo la pagina degli *Annali della Società Salesiana* che descrive la situazione:

« Se per altro all'interno la successione non sollevava problema di sorta né dava luogo a incertezze, fuori, a Roma, c'era chi temeva e chi addirittura presagiva la catastrofe. Il cardinale Ferrieri, già Prefetto dei Vescovi e Regolari, aveva sempre riguardato la Società come una combinazione posticcia e precaria, destinata quindi a risolversi in nulla non appena fosse scomparso colui che l'aveva architettata. Comunque si fosse creato questo convincimento, egli non poteva tenerlo per sé solo senza metterne a parte i suoi collaboratori, i quali alla loro volta non avevano obbligo di segreto. In morte di Don Bosco il Cardinale non viveva più; ma il dubbio gli sopravvisse. Allora pertanto alcuni Prelati, pensando che bisognasse correre ai ri-

pari, insinuavano esservi un unico rimedio: sciogliere la Congregazione e incorporarne i membri in un'altra di non dissimile scopo. Secondo costoro, essa mancava di uomini formati, capaci di reggerla in modo da salvarla dallo sfacelo. Perfino Leone XIII inclinava a credere che fosse opportuno ricorrere a un tal provvedimento. Egli aveva veduto poche volte e di sfuggita don Rua, che in quel suo atteggiamento dimesso e con quel suo parlare tra semplice e ingenuo gli era parso uomo di una bontà scompagnata da alte doti di intelligenza, quali si richiedevano per succedere a un gigante come Don Bosco. Lasciò dunque trasparire l'intenzione di fondere i Salesiani con gli Scolopi ».<sup>3</sup>

Che ve ne pare?

Il sogno, dunque, appariva a don Rua (e sempre è stato presentato così nei primi decenni) come una profezia sulla Congregazione.

Don Albera, che vede un po' superata la tempesta, lo interpreta sempre più come un sogno di formazione. Nella sua lettera del 1920 su « Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa », c'è un paragrafo dedicato al sogno dei dieci diamanti, quasi a dire: qui troviamo descritta la nostra caratteristica, l'indole propria della nostra vocazione religiosa-salesiana.

Ma chi più di tutti ha valorizzato questo sogno è don Rinaldi, il quale lo ha pubblicato due volte — nel 1924 e nel 1930 — negli Atti del Consiglio Superiore e ne ha fatto argomento delle sue conferenze. Per fortuna, alcuni che erano presenti presero degli appunti, conservati ora nell'Archivio centrale, e io li ho letti.

Impressionato dalle sue riflessioni sono andato a rileggere anche le sue circolari, nei punti in cui parla del sogno. Se non avessi letto quegli appunti non avrei colto facilmente il valore delle sue acute affermazioni, che aiutano a pensare a tutta l'originalità del nostro spirito.

Cercate di percepirne la profondità leggendo di nuovo il sogno; si sveglierà anche in voi un desiderio di riflessione che vi aiuterà a comprendere meglio tale originalità.

<sup>3</sup> E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, 4 volumi, SEI, Torino 1941-51, qui I 747.

Don Rinaldi insiste molto su di essa; e noi abbiamo bisogno oggi di riscoprirla. Il Vaticano II, quando afferma la differenziata identità degli Istituti religiosi, parla di « indole propria », cioè di quella specificità che evidentemente non sta nei valori sostanziali, necessariamente comuni a tutti, non sta nell'enumerazione materiale delle virtù (ogni religioso dovrebbe avere tutte le virtù), ma è in una loro caratteristica armonizzazione, in certe sottolineature peculiari e ben definite. Si tratta di per sé di accidentalità; però sono appunto tali modalità che tratteggiano la fisionomia della nostra identità. Perciò a voi interessano enormemente perché sono quelle che bisognerà saper sottolineare nelle Costituzioni. Il sogno, dunque, ci aiuterà ad affrontare ed avere in mente i principali elementi che specificano la nostra fisionomia spirituale. I « principali » ma non tutti, lo ripeto. Anche qui posso invocare l'autorità di don Rinaldi: a chi gli domandava, con certa apprensione: « Ma dove è l'umiltà? », egli rispondeva bonariamente, ma con acutezza: « L'umiltà c'è: il Salesiano l'ha dentro! ». Bello! L'umiltà salesiana è robusta, ma non appare né si mette in vista; risulta dall'insieme. Vedremo in seguito che entra soprattutto nella « Temperanza » e nel « Digiuno ».

## **2.4. DELICATO ACCENNO MARIANO**

Leggo: « La grazia dello Spirito Santo illumini i nostri sensi e i nostri cuori. Amen.

AD AMMAESTRAMENTO DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA.

Il 10 settembre anno corrente (1881), giorno che S. Chiesa consacra al glorioso Nome di Maria... ».

Notiamo qui un elemento interessante: l'aspetto mariano del sogno. A prima vista sembra di trovarsi di fronte a un errore di data. Nella nostra vita, fino a questi ultimi anni, abbiamo festeggiato la celebrazione del Nome di Maria il 12 settembre. Qui, invece, Don Bosco parla della notte dal 10 all'11. Ma non è un errore. In realtà la festa fu fissata il 12 settembre solo all'inizio di questo secolo. Ai tempi di Don Bosco il Nome di Maria si festeggiava la prima domenica dopo la Natività; e nel 1881 quella domenica cadeva precisamente il 10 settem-

bre. Quindi il sogno ci aiuta a imparare anche un po' di storia delle celebrazioni liturgiche!

Ma l'osservazione importante da fare è che Don Bosco ci tiene a sottolineare questa circostanza mariana, così come più avanti ricorderà, nella postilla, che lui ha potuto redigere per intero il sogno proprio il giorno della Presentazione della Madonna al Tempio, il 21 novembre successivo.

Questi due accenni mariani sono assai significativi, e ci rivelano tutta la filiale e delicata devozione alla Madonna che il nostro Padre nutriva nel cuore. Ascoltavo l'altra sera una « buona notte » del nostro direttore della Casa generalizia alla Pisana; una sua affermazione mi ha colpito. Egli diceva che i sogni di Don Bosco hanno avuto, di fatto, un legame speciale con la Madonna, quasi a confermare che ogni ponte di contatto con il soprannaturale nella vita di Don Bosco passa attraverso Maria e dar così ragione della famosa affermazione: « È Maria che ha fatto tutto! ».

Riprendendo il testo del sogno leggiamo: « ...i Salesiani, raccolti in San Benigno Canavese, facevano gli Esercizi Spirituali » (erano i direttori e alcuni confratelli).

Anche questo dettaglio è interessante. Don Bosco sembra voler rimarcare che i contenuti del sogno sono un tema per Esercizi spirituali; quindi, un argomento, diciamo così, strategico per la vocazione salesiana, particolarmente atto ad alimentarne lo spirito e il processo d'identificazione.

Dunque: « Nella notte dal 10 all'11, mentre dormivo — continua Don Bosco — la mente si trovò in una gran sala splendidamente ornata.

Mi sembrava di passeggiare coi Direttori delle nostre case, quando apparve tra noi *un uomo di aspetto così maestoso* che non potevamo reggerne lo sguardo. Datoci uno sguardo, senza parlare si pose a camminare a distanza di qualche passo da noi.

Egli era così vestito: *Un ricco manto* a guisa di mantello gli copriva la persona. La parte più vicina al collo era come fascia che si rannodava davanti, ed una fettuccia gli pendeva sul petto.

Sulla fascia stava scritto a caratteri luminosi: "*La Pia Società Salesiana*", e sulla striscia d'essa fascia portava scritte queste parole: "*Quale deve essere*".

Dieci diamanti di grossezza e splendore straordinario erano quelli che ci impedivano di fermare lo sguardo, se non con gran pena, sopra quell'augusto Personaggio.

Tre di quei diamanti erano *sul petto*, ed era scritto sopra di uno "Fede", sull'altro "Speranza", e "Carità" su quello che stava sul cuore.

Il quarto diamante era sulla spalla destra ed aveva scritto "Lavoro"; sopra il quinto nella spalla sinistra leggevasi "Temperanza".

Gli altri cinque diamanti ornavano *la parte posteriore del manto* ed erano così disposti:

Uno più grosso e più folgoreggiante stava in mezzo come il centro di un quadrilatero, e portava scritto "Obbedienza".

Sul primo a destra leggevasi "Voto di Povertà".

Sul secondo più abbasso "Premio".

Nella sinistra sul più elevato era scritto "Voto di Castità". Lo splendore di questo mandava una luce tutta speciale, e mirandolo traeva ed attaccava lo sguardo come la calamita tira il ferro.

Sul secondo a sinistra più abbasso stava scritto "Digiuno".

Tutti questi quattro ripiegavano i luminosi loro raggi verso il diamante del centro ».

Ecco la prima parte del sogno.

Permettetemi, qui, un'osservazione utile: quando Don Bosco, nel 1881, parla di « Pia Società Salesiana » bisogna pensare che anche le Figlie di Maria Ausiliatrice vi facevano parte, in quanto « aggregate »!

Quindi, dovete vedere nel sogno anche una descrizione del vostro peculiare spirito.

Ma cerchiamo di mettere in rilievo la caratterizzazione della fisionomia salesiana che ci propone questa prima parte del sogno.

## 2.5. IL « PERSONAGGIO »

Il primo elemento da considerare è il *Personaggio*. Io sinceramente non avevo pensato mai chi potesse essere questo Personaggio. Però ci ha pensato don Rinaldi. Negli ultimi anni

del suo rettorato, parlando di questo sogno dice: È evidente che il sogno tratteggia « il modello del vero salesiano »; per noi oggi, la forma più logica di interpretarlo è quella di identificarlo con lo stesso Don Bosco.

Quando si vuol sapere come dovrebbe essere il Salesiano nel suo « vero » spirito, bisognerà confrontarlo con questo Personaggio. Ogni Salesiano presente e futuro deve rispecchiarsi in Don Bosco!

« Egli è stato in tutta la sua vita — ci dice don Rinaldi — l'incarnazione vivente di questo simbolico Personaggio: tutti i suoi diamanti hanno una luce propria, ma queste molteplici luci convergono in unico arco policromo e splendente: Don Bosco! Lui è il nostro modello concreto ». È importante sottolinearlo.

Voi pensate spontaneamente a madre Mazzarello. È ovvio! Però pensateci a fondo. Dove trovava madre Mazzarello il suo modello? Essa ripeteva: « Guardiamo a Don Bosco! ». Una cosa bellissima nella vostra Madre è appunto quella di guardare a lui come all'esemplare, al tipo del suo stile di santificazione e di apostolato.

Leggendo i volumi della vostra Cronistoria, mi ha impressionato una frase incredibile detta da Maria Mazzarello: « Se anche, per impossibile, don Pestarino lasciasse Don Bosco, io resterei con Don Bosco ».<sup>4</sup> Questo dice che era ben chiara in lei la convinzione che l'indole propria dell'Istituto si rifaceva a Don Bosco. D'altra parte era anche cosciente del paradosso che conteneva la sua affermazione, perché sapeva benissimo che don Pestarino era salesiano e guardava a Don Bosco come a suo modello (anche se dobbiamo ammettere che in qualche modo l'ottimo don Pestarino era già un santo sacerdote prima di divenire salesiano; lo spirito di Don Bosco infatti non consiste propriamente nell'aver una maggiore o minore santità, ma piuttosto nel vivere la santità secondo un tipico stile apostolico).

Madre Mazzarello poi ha sempre guardato a Don Bosco « vivo », ossia ancora creativo e in crescita, non come noi che ci riferiamo a lui dopo la sua morte. Quindi, la sua maniera di guardare a Don Bosco era piena di fiducia e aperta a tutte le

<sup>4</sup> *Cronistoria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, 5 volumi a cura di G. CAPETTI FMA, Roma 1972 ss. Qui II 106.

nuove prospettive che venissero da lui. Non guardava a un modello in qualche modo già terminato, ma tuttora in divenire. È un'osservazione, questa, che mi sembra aumenti ancor più la qualità del riferimento.

D'altra parte, anche noi dobbiamo imitare un tale atteggiamento perché il carisma dato dallo Spirito al Fondatore non rimane chiuso e statico con la sua morte; non è un reperto da museo ormai immutabile. Quel famoso n. 11 di *Mutuae relationes* afferma che lo stesso carisma dei fondatori si rivela come un'esperienza di Spirito Santo trasmessa ai propri discepoli, che devono custodirlo, promuoverlo e incrementarlo con una fedeltà creativa in sintonia con la crescita del corpo di Cristo che è la Chiesa.

Quando poi madre Mazzarello, già sul letto di morte, si riferisce a Don Bosco, ci fa sentire con quale ammirazione e affetto riservasse un posto privilegiato per lui nel suo cuore; anzi, possiamo dire che tale atteggiamento costituiva un aspetto sostanziale della sua vocazione di « confondatrice ». In quanto « confondatrice » madre Mazzarello vede tutto con lo spirito e l'orientamento del Fondatore.

Anche se lo Spirito Santo ha messo intorno a Don Bosco altre persone che noi dobbiamo considerare, in certa maniera, stretti « collaboratori di fondazione » (innanzitutto, il papa Pio IX e poi una piccola serie di nomi conosciuti, quali ad esempio don Rua e don Cagliero), c'è nel Personaggio del sogno, ossia nella figura di Don Bosco, qualche cosa di unico, voluto dallo Spirito Santo che dona i suoi carismi a chi vuole e come vuole. Il carisma di fondatore ha una sua originale unicità. Ripeto, non è per una maggiore quantità di santità, ma è per una tipica maniera di seguire Gesù Cristo.

Vi dicevo già nella mia lettera indirizzata a voi in quest'anno centenario che ci sono almeno tre caratteristiche proprie di Don Bosco fondatore.

La prima è « un'originalità speciale ». Vedete, Don Bosco incominciò a camminare nella sua vocazione non volendo fare il fondatore; desiderava farsi religioso, magari francescano, e poi divenire prete, ma con nel cuore la predilezione per i giovani. Era attento e disponibile ai suggerimenti dello Spirito del Signore. Ebbene: non ha potuto trovare altra strada per

realizzare la sua vocazione se non quella di fondatore. Ossia, la sua vocazione aveva delle esigenze così originali da dover dare inizio a uno stile proprio di santificazione e di apostolato. È così che lo Spirito Santo suscita i fondatori con una loro novità.

La seconda caratteristica è « una forma straordinaria di santità » per cui il fondatore organizza — si può dire — tutte le virtù in una sinfonia tutta sua, cioè secondo una « indole propria ». L'originalità speciale si riferisce a tutto: carisma, spirito e missione, e soprattutto al tipo di interiorità con cui il suo cuore risponde alle mozioni dello Spirito Santo. Non si tratta di « grado » di santità, ma di « tipo » di santità. Forse non è impossibile che qualche Salesiano (o Salesiana) divenga più santo di Don Bosco, ossia possa avere un « grado » più intenso di carità. In questo senso, ad esempio, don Cafasso può essere più santo di Don Bosco, perché no? Però nessuno di noi confratelli e di voi suore potrà mai essere più « salesiano » di Don Bosco, ossia superarlo nel « tipo » di santità che gli è caratteristico come fondatore.

La terza caratteristica è « un dinamismo generatore di posterità spirituale », che fa del fondatore una specie di « patriarca »... padre di molte genti. Come si spiega che noi oggi siamo così numerosi nel mondo intorno a lui? A ragione Paolo VI ha parlato del « fenomeno salesiano »: è un dono dello Spirito del Signore. Avranno concorso anche le belle doti umane che possedeva in abbondanza Don Bosco, ma la sua fecondità spirituale non si spiega senza un continuo intervento dello Spirito Santo.

Dunque, ritornando al sogno, una prima e importante osservazione è quella di saper interpretare l'identità del « Personaggio »!

## **2.6. LA PECULIARE DISPOSIZIONE DEI DIAMANTI**

Un'altra osservazione di rilievo — è sempre don Rinaldi che ci fa meditare — è la disposizione stessa dei diamanti. Dove sono messi e perché.

È proprio questa visione d'insieme che è stata per me un po' una rivelazione. Perché alcuni diamanti sono posti di fronte

e perché altri a tergo? Don Rinaldi ha insistito su una interpretazione penetrante, in bella armonia con la nostra tradizione spirituale.

La disposizione dei diamanti posti sul davanti vuol significare il tipo della nostra testimonianza nella società e nella Chiesa: come se si volesse mettere in mostra gli aspetti caratteristici della nostra fisionomia. A tergo, nella parte posteriore del manto, si delinea la struttura di spinta — quasi nascosta e meno visibile — che dà forza e assicura l'esito. È un tutto unito e indivisibile, ma con un aspetto da proclamare esplicitamente in pubblico e un altro da riservare all'esercizio personale e domestico di allenamento e di « performance » atletica. Questa mi sembra un'osservazione assai attinente!

Noi siamo nati nella Chiesa non per apparire come « frati e monache » — ecco una nostra originalità — ma per essere un gruppo di consacrati pubblicamente nella Chiesa, con caratteristiche accettabili in una società ormai in processo di secolarizzazione. Vi leggo le parole che Pio IX ha detto a Don Bosco quando lo guidava nell'opera di fondazione della nostra comune Società Salesiana; si trovano nel volume XIII delle *Memorie biografiche*, pp. 82-83.<sup>5</sup> (Guardate che ve le leggo con la responsabilità di Rettor Maggiore e in clima di Capitolo generale!):

« Io credo di svelarvi un mistero! — disse il Papa —. Io sono certo che questa Congregazione sia stata suscitata in questi tempi dalla Divina Provvidenza, per mostrare la potenza di Dio: sono certo che Dio ha voluto tenere nascosto fino al presente un importante segreto, sconosciuto a tanti secoli ed a tante altre Congregazioni passate. La vostra Congregazione è la prima nella Chiesa, di *genere nuovo*, fatta sorgere in questi tempi in maniera che possa essere Ordine *religioso e secolare*, che abbia voto di povertà ed insieme possedere, *che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini*. [...] Fu istituita perché si vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare ».

<sup>5</sup> G. B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco*, 19 volumi, S. Benigno Canavese, Sc. tip. libr. sales. 1898-1907 vol. I-VII; Torino, Libr. sales. 1909-1939 vol. VIII-XIX.

Quando medito le circolari di don Rinaldi che hanno sottolineato questi aspetti, mi vien da pensare che egli vivesse in una particolare intimità con lo Spirito Santo. Si trovano facilmente in lui delle intuizioni geniali. Quando scrive, ad esempio, a proposito delle Costituzioni ritoccate del 1921 mettendo in evidenza che la caratteristica delle Costituzioni nostre è la duttilità, l'adattabilità ai tempi, l'elasticità, esprime un'intuizione propria di chi ha l'abito della santità e un'intimità profetica con Dio.

Così la sua interpretazione del sogno dei diamanti. Secondo don Rinaldi, dunque, il sogno mette in rilievo quale deve essere il nostro volto in società, che cosa deve vedere la gioventù che ci guarda. È una spiritualità che dev'essere simpatica all'uomo d'oggi, utile per la società attuale; essa non si presenta come residuo di una cultura antiquata, ma come un modo nuovo di essere santi.

## 2.7. PRECISAZIONI SIGNIFICATIVE

Oltre alla disposizione globale d'insieme, « davanti » e « a tergo », c'è al di dentro di ogni gruppo di cinque diamanti un altro aspetto di mutua correlazione organica che merita di essere messo in rilievo.

L'organicità del quadrilatero a tergo emerge subito: al centro c'è il diamante dell'« Obbedienza » verso cui convergono gli altri quattro. Noi siamo, infatti, un Istituto di vita attiva, in cui la caratteristica spirituale che guida la permanenza nell'impegno non è più, come per il monaco, la stabilità, ma piuttosto la disponibilità alla missione, la docilità a un mandato autentico. Con l'esperienza degli anni ci si va accorgendo che questo è un aspetto spirituale assai concreto della nostra vita salesiana.

Anche nella disposizione dei cinque diamanti posti sul davanti del manto si trova una caratteristica organicità dinamica: « Se la guardiamo di fronte — scrive don Rinaldi — la vita salesiana, considerata nella sua attività, è "lavoro e temperanza", vivificati dalla *carità del cuore* nella luce sempre più luminosa della fede e della speranza ».

Ecco una bella « descrizione tipologica » del volto salesiano. Non c'è in essa la preoccupazione astratta di determinare delle

priorità ontologiche. Non ci si chiede che cosa, di per sé, è più importante. Non è questo che deve richiamare la nostra attenzione. Qui c'è una tipologia: è indicato quale tipo di faccia dobbiamo mostrare! Nei lineamenti di un volto ci sono delle caratteristiche significative: una descrizione tipologica più che un ordinamento di priorità d'importanza; dei tratti caratteristici, più che dei primati ontologici. Ciò è da tener presente anche nella revisione delle Costituzioni: non è consigliabile lasciarsi guidare solamente da criteri logici e ontologici, mettendo sempre prima quello che è, di per sé, più importante, e poi logicamente quello che lo sarebbe, in se stesso, di meno. Le Costituzioni non sono un trattatello di teologia; sono, invece, la descrizione di un'esperienza originale di Spirito Santo. Devono tracciare un cammino di vita facendo risaltare ciò che vi è di più caratteristico, anche se ontologicamente derivato. Pur essendo indispensabile avere chiara coscienza di ciò che è, in se stesso, più importante per saperlo esprimere in forma adeguata e con esplicita chiarezza, tuttavia ciò che caratterizza l'indole propria di un progetto evangelico si desume da elementi esperienziali vissuti in una determinata armonia di convergenza.

Mi sono preoccupato di conoscere come Don Bosco ha redatto le vostre prime Costituzioni. Guardando i titoli — per vedere che ordine ha seguito — mi sono convinto che era un uomo pratico. Don Bosco ha fatto le vostre e le nostre Costituzioni servendosi di tante cose (ha però anche aggiunto che lui avrebbe fatto la brutta copia e noi la bella: speriamo sia vero!). Ebbene, ecco l'ordine che segue nella redazione: scopo e missione dell'Istituto; legame con la Congregazione Salesiana; regime interno dell'Istituto; formazione e vocazioni; virtù principali proposte allo studio delle novizie e alla pratica delle professe, con una magnifica sintesi tra azione e contemplazione; voti e, infine, alcune regole generali (cf *Cron.*, III 431-452). Vedete che ordine curioso? Don Bosco non ha la preoccupazione del professore, ma quella di un fondatore e di un prassiologo. Era preoccupato di assicurare l'originalità del vostro volto, piuttosto che di fare un piccolo studio sulla vita religiosa e la sua consacrazione.

Ma torniamo ai diamanti. Don Rinaldi vede una descrizione di organicità dinamica nei primi cinque diamanti posti davanti,

nel senso che considera tutto il manto sorretto dai due diamanti del lavoro e della temperanza; infatti Don Bosco voleva appunto che lo stemma della Congregazione fosse « lavoro e temperanza ». Il diamante della carità, poi, è posto proprio sul cuore come centro motore di tutto alla luce della fede nel dinamismo creativo della speranza!

## 2.8. UN AUTOREVOLE MONITO

Il sogno mostra, nella seconda parte, i pericoli che incombono sulla nostra vita salesiana. C'è una scena drammatica che ci fa percepire appunto il contrario del vero Salesiano. Può risultare un richiamo molto utile in quest'ora di crisi.

Per prevenire questi pericoli c'è un monito assai autorevole. Sul nastro color rosa che serviva di orlo nella parte inferiore del manto è scritto: « Argomento di predicazione al mattino, a mezzogiorno e a sera ».

Quasi a dire che se ci preoccupiamo di approfondire le caratteristiche spirituali della nostra indole propria, potremo superare o eludere questi gravi pericoli.

Come conclusione, poi, il messaggio di un giovane: « Ascoltate bene e intendete. La meditazione del mattino e della sera sia costantemente sull'osservanza delle Costituzioni. Se ciò farete, non vi verrà meno giammai l'aiuto dell'Onnipotente. Diverrete spettacolo al mondo e agli angeli e allora la vostra gloria sarà gloria di Dio ».

## 2.9. L'AIUTO DI MARIA

Concludo. Questo sogno si è iniziato, come abbiamo visto, sotto l'auspicio materno della Madonna; Don Bosco l'ha potuto stendere al completo nella festa della Presentazione di Maria al Tempio; il testo mostra ancora, dopo la postilla (nello scritto in bella copia di don Berto) questa giaculatoria: « Maria, aiuto dei cristiani, prega per noi! ».

Ecco, noi dobbiamo proprio considerare l'Ausiliatrice quale Maestra e Guida non solo di Don Bosco ma di tutta la vita

salesiana e anche di questo vostro Capitolo generale. Riserviamole, perciò, il posto che le spetta anche nella descrizione delle caratteristiche della nostra indole. Dobbiamo chiedere a lei, in un tempo così difficile ma così bello, in quest'ora di transizione culturale, che impegna le nostre intelligenze nell'individuazione e nella promozione dei valori permanenti del nostro carisma, che ci aiuti a farlo, come ha aiutato Don Bosco.

Essa vi ha già aiutato molto, e sono sicuro che vi sta aiutando e vi aiuterà maternamente. Maria è qui a presiedere, non solo con l'effigie, il vostro Capitolo e vi sorreggerà nel mettere in bella copia le vostre Costituzioni. Ringraziamola!

### 3

## PRIMO DIAMANTE LA FEDE

Abbiamo fatto alcune osservazioni generali d'introduzione al sogno. Incominciamo ora a riflettere sul significato dei primi cinque diamanti che caratterizzano la nostra fisionomia ecclesiale e sociale. Ci mostrano, come dicevamo, i lineamenti più espressivi del volto di Don Bosco, le « linee tipologiche » (più che una lista teologica di « virtù »), nelle quali si configura la nostra fisionomia. Non si tratta di vedere in essi solo cinque « virtù » da approfondire teologicamente come tali; più che indicare delle « virtù », i diamanti vogliono significare e proporre degli atteggiamenti globali di vita, che implicano, oltre alle virtù segnalate dai nomi, tanti altri aspetti complementari e vitali.

Sotto la parola « Fede », intesa come atteggiamento esistenziale, entrano tanti aspetti che possono appartenere, nell'analisi formale di un teologo, ad altre virtù. La realtà viva della fede si presenta complessa e globale, e non semplicemente come una formalità astratta. Ci sono aspetti che toccano un po' tutto; quindi non ci avviciniamo a questo diamante con la preoccupazione del professore che vuole definire qual è l'oggetto specifico di questa virtù. Lo facciamo con un'ottica tipologica più esistenziale e libera, e quindi anche più attraente. È un po' come quando si fa una pellicola: non si pretende dare la definizione di una persona, ma mostrare i suoi sentimenti, il suo volto, il suo sorriso, i suoi denti, i suoi capelli, insomma la sua manifestazione esistenziale.

### **3.1. I CINQUE DIAMANTI DELLA PARTE ANTERIORE DEL MANTO**

Nel presentare i primi cinque diamanti del sogno dobbiamo dire che, tra essi, sono messi in rilievo innanzitutto i tre grandi dinamismi dello Spirito Santo nell'animo del Personaggio: la fede, la speranza, la carità. Sono i dinamismi che divinizzano l'interiorità umana, di qualunque battezzato. Per questo si chiamano dinamismi « teologali ». La grazia di Cristo opera in noi attraverso la reale e feconda inabitazione dello Spirito Santo.

Il primo effetto che lo Spirito Santo produce in noi è un'intuizione illuminatrice della nostra capacità di conoscenza: ci infonde un'intima coscienza della nostra identità cristiana mediante la « fede », irrobustendola con la convinzione e la gioia e il sapore spirituale che permeano sempre l'intelligenza divina.

Il secondo atteggiamento della vita nello Spirito in noi è il dinamismo della « speranza », inseparabile da quello della fede; lo accompagna sempre e lo spinge all'attività. La speranza ci lancia ad operare secondo la fede in vista di quei beni che essa ci scopre e ci fa contemplare.

Fede e speranza, poi, hanno il loro compimento nella « carità », che è l'espressione suprema della nostra partecipazione alla vita nello Spirito a cui siamo generati nel battesimo. La carità permea, nutre e vitalizza la fede e la speranza, facendo del cuore umano il centro e il motore di un modo di amare e di agire divino.

Questi tre atteggiamenti fondamentali dell'essere definiscono l'essenza della vita spirituale del Personaggio, che è vita battesimale e cristiana. Noi come Salesiani dobbiamo appunto testimoniare che siamo veri cristiani.

### **3.2. FEDE, SPERANZA, CARITÀ: I TRE DINAMISMI FONDAMENTALI DELLA VITA NELLO SPIRITO**

È proprio su questi tre modi di essere che insiste san Paolo, fin dall'inizio del cristianesimo. Egli sempre mette insieme questi tre modi, questi dinamismi. E li mette insieme perché di

fatto sono una realtà unica. A volte mette prima la carità, poi la speranza e la fede. Cambia l'ordine liberamente; non ha la preoccupazione degli schemi logici degli studiosi; descrive dati sperimentati nella sua esistenza.

È interessante considerare anzitutto « i tre insieme », così come appaiono già nel primo documento del Nuovo Testamento: la prima epistola di san Paolo ai Tessalonicesi, scritta verso l'anno 50. Nel capitolo 1,3-5 Paolo dice: « Quando siamo di fronte a Dio, nostro Padre, pensiamo continuamente alla vostra fede molto attiva, al vostro amore molto impegnato, alla vostra speranza fermamente rivolta verso Gesù Cristo, nostro Signore. Sappiamo, fratelli, che Dio vi vuol bene e vi ha scelti per farvi essere suoi. Infatti, quando vi abbiamo annunziato il messaggio del vangelo, ciò non è avvenuto solo a parole, ma anche con la forza e l'aiuto dello Spirito Santo. Come ben sapete, abbiamo agito tra voi con profonda convinzione, e per il vostro bene ».

A partire già da questo primo documento san Paolo descrive l'essere cristiano, o l'inabitazione e la nuova creazione dello Spirito Santo nel cuore del battezzato, come la sintesi dinamica della fede, della speranza e della carità « insieme ».

Anche se noi qui parleremo prima della fede, poi della speranza, poi della carità, è bello notare come san Paolo le presenti nella loro « unità vitale », quale inabitazione dello stesso Spirito Santo in noi.

Tutte e tre sono atteggiamenti di fondo e definitivi, perché sono partecipazioni della vita divina. Nonostante ciò, tutte e tre hanno anche degli aspetti caduchi, perché vivono in noi secondo il divenire del tempo. Cadrà ciò che c'è di caduco in esse, ma rimarrà per sempre il dinamismo proprio della fede, la conoscenza di Dio nella visione beatifica; rimarrà per sempre la forza conquistatrice della speranza nella gioia della vittoria, nel possesso dei beni eterni e nella soddisfazione di aver realizzato tutto in Lui. Rimarrà, infine e in pienezza, la carità, perché Dio è Amore. Vengono, dunque, spogliate solo della loro provvisorietà, ma svelate e pianificate in tutto ciò che possiedono di duraturo.

Nella prima epistola ai Corinzi, capitolo 13,13, Paolo dice: « Adesso poi "rimane" [in singolare!] la fede, la speranza e la

carità, questi tre modi di essere; ma tra questi il più grande è la carità! ». Enrico Schlier, un grande specialista delle lettere di san Paolo convertito dal protestantesimo, sottolinea il numero « singolare » del verbo greco « rimane ». È interessante, perché il soggetto sono insieme la fede, la speranza e la carità. Eppure Paolo non dice « rimangono », ma « rimane »; mette dunque in rilievo il senso di unità dei tre dinamismi. La triade, poi, si raccoglie nella carità come il più centrale e più grande dinamismo di vita cristiana.

Anche voi, da « buone cristiane », nell'art. 29 delle Costituzioni (1975) avete messo in evidenza questi dinamismi della vita divina in noi. Leggiamo l'articolo perché ci aiuta a cogliere l'accordo con la fisionomia salesiana descritta nel sogno.

« Siamo, per un dono divino, comunità di fede, di speranza e di carità. Ci affidiamo totalmente al Padre, ascoltiamo quanto egli ci dice nella Chiesa e cerchiamo di scoprire la sua presenza nelle persone e negli avvenimenti, anticipando già su questa terra le realtà che un giorno vivremo nella luce della visione di Dio.

Associate al mistero pasquale di morte e di risurrezione, e sapendo che « le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi », attendiamo il ritorno del Signore lavorando con ottimismo e sollecitudine alla costruzione della città presente, in modo da renderla prefigurazione della Gerusalemme celeste.

Con un cuore solo e un'anima sola tendiamo verso la pienezza dell'amore di Dio e dei fratelli, cercando di adempiere il comandamento nuovo che contraddistingue i discepoli di Gesù. Così ognuna di noi abita in Dio, e Dio, che è Carità, abita in noi ».

Che bel commento ai primi tre diamanti del Sogno!

Dunque: nella parte anteriore del manto del Personaggio si mette in evidenza o, se volete, si espone « in vetrina » (per i Salesiani e per le Figlie di Maria Ausiliatrice) la grande triade cristiana: fede, speranza e carità, dinamismi divini che vivono insieme in una fusione di vitale unità.

### **3.3. LA FEDE: COSCIENZA DELLA PROPRIA NASCITA BATTESIMALE**

Sofferamoci a riflettere sui valori del primo diamante.

Si possono dire molte cose sulla fede, e bisognerebbe poi

ripeterle per la speranza e per la carità, e viceversa, precisamente perché costituiscono una triade intercomunicante. Ora però, parlando della fede, cercheremo di restare nell'ambito proprio di questo dinamismo di conoscenza soprannaturale. Non pretendiamo esaurire il tema; solo lo enunciamo. Si potrebbe dedicare ad esso tutto il corso degli Esercizi; noi ci fermeremo solo su alcune riflessioni riguardanti il contenuto della fede in sé, per tutti; e poi su alcune caratteristiche con cui la viviamo noi alla scuola di Don Bosco.

Consideriamo la fede come la presenza in noi dello Spirito Santo, che ci assicura e ci intensifica la coscienza della nostra identità cristiana. È assai importante assodare e far crescere tale coscienza!

La fede è un dinamismo che mi obbliga a pensare « chi sono io »: chi sono io rispetto al mondo, rispetto agli altri, rispetto alle culture e all'opinione pubblica, rispetto ai giovani, rispetto alla Chiesa, all'Istituto e alla Famiglia salesiana? È sempre un atteggiamento di riflessione, di dialogo, di risposta, di testimonianza. Ci fa prendere coscienza della nostra nascita battesimale, della « nuova creazione » che si è compiuta nel nostro cuore, della vita intima di Dio in noi, della Provvidenza con cui ci accompagna. Per essa incominciamo a guardare alla realtà così come la conosce lo Spirito del Signore. Per essa abbiamo una coscienza chiara di essere discepoli di Gesù: ecco l'oggetto centrale della sua contemplazione. Con Cristo sentiamo la presenza di Dio nella vita, negli avvenimenti, nelle persone. Dalla fede riceviamo gli elementi sufficienti e il coraggio di saper guardare con capacità critica alla realtà che ci circonda, a non accettare i disvalori, a saper contestare evangelicamente il male, non per spirito di lotta o per fare polemica, ma perché vogliamo mettere in luce e testimoniare i valori propri della sequela di Gesù Cristo. Questo ci dà una personalità cristiana: cosa tanto importante! Avere una personalità significa possedere convinzioni chiare, saper dialogare con tutti, sorridere ed essere comprensivi, ma senza cedere nei riguardi della verità salvifica, senza lasciarsi plagiare dalla moda, dall'opinione pubblica, dalla maggioranza, cosa che purtroppo succede oggi con una certa facilità. In un tempo di trapasso culturale è indispen-

sabile avere convinzioni robuste su ciò che è il Vangelo, su chi è Gesù Cristo, per saperlo testimoniare con chiarezza e senza paura.

### **3.4. NEL CRISTIANESIMO LA FEDE HA DIMENSIONE STORICA**

Se consideriamo l'esperienza dei grandi credenti, percepiamo subito che la fede è una conoscenza inserita nella storia; non è una astrazione o un semplice sentimento interiore. È un modo di conoscere apparso di fatto nella storia umana inabitata da Dio e che ci immette, a sua volta, nella storia che ci circonda e che ci tocca vivere. Sì: la fede ci porta a considerare l'avventura umana con una determinata ottica, che la perfora e la sviscera nei suoi ultimi significati.

La fede ci avvicina ai fatti e alle persone, agli avvenimenti e alle vicissitudini, soprattutto agli eventi pasquali di Cristo indicandoceli come chiave di lettura del divenire dell'uomo nel tempo. Così per la fede siamo immessi nella storia, ma attraverso la fede noi perforiamo la storia, esploriamo l'energia nucleare nascosta in essa, ciò che la storia porta dentro come forza atomica, fondante il grande futuro di tutta l'esistenza. Non parlo di fisica o di scoperta delle meraviglie del mondo materiale; parlo della storia come divenire dell'uomo: la fede ci assicura che nell'avventura umana l'Alfa e l'Omega di tutto è Cristo. È lui che ha portato l'uomo alla sua meta; e tutta la storia deve giungere a costruire una nuova umanità che si ritrovi nella grandezza e nella bellezza del Risorto, divenuto il Signore della storia.

Quindi la fede non è un'alienazione che fa di noi dei non-cittadini, delle persone alienate che emigrano sulla luna; al contrario, ci fa essere più presenti, come testimoni del meglio, appunto per orientare ciò che sta succedendo. Guardando le molteplici religioni naturali che hanno permeato tante culture, vediamo che c'è questa enorme differenza tra loro e il cristianesimo.

Già nell'Antico Testamento, presso il popolo ebraico, ciò che era fondante e alla vista di tutti era una singolare ade-

sione al Dio vivente, creatore di tutto. Abramo è il padre nella fede, anche se solo nella « promessa ». Con Gesù Cristo incomincia un'epoca nuova nella storia, è l'epoca della fede maturata nella pienezza della realtà salvifica, ossia della considerazione dell'evento « Pasqua e Pentecoste », appunto come realtà inserite nella storia per orientarne lo sviluppo e guidare l'umanità alla sua grande meta definitiva.

Oggi, quando guardiamo alle varie ideologie di moda (il cristianesimo non è un'ideologia: è tutto fondato in dati essenziali, in persone, in eventi) o ad altre culture ispirate a particolari principi religiosi, che cosa vediamo? Per il marxismo: l'ideale è — o almeno dovrebbe essere — la giustizia sociale. Per l'illuminismo: l'ideale è la ragione umana. Per la mentalità consumistica: l'ideale è la libertà del benessere, che porta facilmente all'edonismo e all'erotismo. Per le religioni naturali: è una vacillante ricerca di salvezza e di trascendenza che sbocca in atteggiamenti, magari in sé nobili, ma infarciti di superstizione e che ormai non reggono all'urto del progresso e alla critica scientifica.

Sono tutte cose buone: la giustizia sociale, la ragione umana, il benessere e l'amore, la liberazione dal male e la trascendenza; però sono mancanti e parziali, portate a egemonizzare la cultura come se fossero verità complete, capaci in se stesse di dar senso e libertà a tutto l'uomo, e invece non lo sono. Inoltre vengono spesso interpretate falsamente, intaccando e sviando i valori del genuino progetto-uomo, con il pericoloso risultato di declassare una cultura e renderla non più pienamente « umana » perché non c'è più posto in essa per il « vero uomo » nella sua integralità.

Invece il cristianesimo, che si fonda su una fede storica, non si riferisce a una impalcatura dottrinale da assumere (a volte qualcuno, però, lo ideologizza!), ma alle relazioni vitali di ogni uomo con Gesù Cristo e con gli eventi della sua vita, visti in sintesi nella sua morte in croce, nella sua risurrezione, nella sua regalità lungo i secoli. Pasqua, Pentecoste, Chiesa: sono elementi dinamici inseriti nella realtà integrante della storia, anche se gli « storici » di professione, seguendo le esigenze fenomenologiche di una metodologia scientifica, non possono documentarli con argomentazioni di evidenza razionale.

La storia della salvezza, inserita nella vita stessa dell'umanità, è di fatto tutta centrata nella Pasqua e nella Pentecoste; tanto è vero che il mondo cammina oggettivamente verso la Parusia del Signore anche se molti non ci credono e non se ne accorgono!

E la visione della nostra fede non si esaurisce in Gesù Cristo. Egli ne è la Persona centrale, il nucleo del grande mistero. Però intorno a Lui si espandono delle rifrazioni che ne vengono a manifestare e a rendere più vicine le molteplici ricchezze.

Così il mistero di Cristo si rifrange particolarmente in Maria: la Pasqua splende particolarmente in Maria, ormai definitivamente viva nella risurrezione; essa è assunta al cielo con Cristo vittorioso; la Pentecoste esplode in Maria quale vergine sposa dello Spirito Santo. È affascinante anche l'aspetto mariano della nostra fede storica. Maria con Cristo, i due Risuscitati, interviene davvero nel divenire della Chiesa lungo i secoli. Noi che la veneriamo sotto il titolo di « Ausiliatrice » siamo abituati a considerarla in questa sua continua iniziativa materna. Sarebbe bello — come io ho proposto una volta ai Superiori generali — scrivere alcuni volumi (con l'aiuto di competenti scelti tra le principali Famiglie religiose), in cui si facesse vedere l'intervento di Maria nella vita carismatica della Chiesa. La nostra Famiglia salesiana potrebbe redigere un capitolo mariano abbastanza lungo e interessante sulle origini e la vita della propria vocazione.

Non si tratta, qui, di aprirsi a un tema, quello di Maria, tanto vasto e a voi specificamente caro. Stiamo parlando della dimensione storica della nostra fede che da Cristo si rifrange su Maria, e vediamo con quanta luce e con quale vastità di orizzonti.

Poi il mistero di Cristo si estende largamente alla sua Chiesa. Anzi, dobbiamo appunto dire che tutto ciò che Maria è « personalmente », lo è e lo sarà la Chiesa tutta « comunitariamente ». Potremmo considerare lungo i secoli la svariata fioritura dei Santi, parole vive di Dio in ogni vicissitudine umana. All'interno della Chiesa, poi, il mistero di Cristo si concentra particolarmente nei suoi Sacramenti. Potremmo, per esempio, vedere la fede attraverso l'Eucaristia, che è un elemento così importante nella vita salesiana.

Non solo si potrebbe approfondire la fede attraverso i Sacramenti, ma anche attraverso il Magistero della Chiesa, ossia in riferimento a quella mediazione qualificata che ci dà la capacità di considerare il Vangelo come messaggio autentico per l'oggi, adeguato alle interpellanze dei tempi. Anche quest'aspetto è un'altra caratteristica inerente allo spirito salesiano.

Inoltre, lo sguardo penetrante della fede va rivolto allo spessore sacramentale del « prossimo », che anche rifrange realisticamente il paradossale mistero di Cristo, soprattutto i poveri, i bisognosi: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere... » (Mt 25,35). Così la fede ci porta a sommergerci nella vera realtà umana, ad essere protagonisti dell'oggi, a impegnarci per risolvere problemi e ad amare i bisognosi.

Vedete come la fede non ci sottrae alla complessità della storia, ma al contrario vi ci immerge con tutto il nostro essere. La fede ci apre, allora, l'aspetto più umano del mistero di Dio: quello di essersi avventurato nella nostra storia per salvarci: Iddio Padre ha tanto amato il mondo che ha inviato Gesù Cristo non per giudicarlo, ma per salvarlo!

### **3.5. STRUTTURA DEL DINAMISMO DI FEDE**

Qual è la struttura propria di un atteggiamento di fede? Leggendo soprattutto le lettere di san Paolo ne possiamo scoprire vari elementi.

Il primo è quello dell'*ascolto*; un ascolto di chi ha fiducia e non semplicemente di chi ha curiosità; un atteggiamento filiale, aperto e docile, con distacco da sé. Tale ascolto porta spontaneamente all'espressione pratica più caratteristica della fede, l'inclinazione all'*obbedienza*: l'obbedienza al Padre! La fede porta spontaneamente il credente a un quotidiano atteggiamento di docilità al volere di Dio. Inizialmente, la fede non appare come espressione di attività perché non mette l'io e i progetti personali al primo posto; si preoccupa dell'ascolto di Lui. Ma è attiva nel senso che esige attenzione e dedizione; un'attenzione dimentica di sé, una dedizione così preoccupata

di percepire la Parola di Dio e così filiale da non centrare l'attenzione sul proprio io. È un comportamento estatico, anche se non alienato, attento alla percezione della volontà divina, per essere così realista da saperla compiere nella storia; perciò guarda all'obbedienza come al primo valore della sua filiazione: fare la volontà del Padre, obbedire nel senso profondo ed evangelico della parola; l'obbedienza della fede vissuta come istinto radicale di docilità.

Un secondo elemento della struttura di fede è la *dimensione contemplativa del credente*. La vita salesiana, come qualunque vita cristiana, ha alla base una dimensione contemplativa, perché la fede è fondamentalmente un grande ascolto pieno di fiducia. Un vero credente vive di *contemplazione*, tanto più intensa e tanto più convinta quanto più grande è la sua fede. Qui non si tratta di distinguere la vita contemplativa dalla vita attiva. Il credente, chiunque esso sia, eremita o apostolo, è tanto più credente quanto più sa mettersi in atteggiamento di contemplazione: quello di conoscere e di sentirsi conosciuto! San Paolo, al riguardo, ha una bella espressione: « Ma ora avete conosciuto Dio; anzi è Dio che vi conosce » (*Gal 4,9*)! La contemplazione ci fa entrare in Dio e ci dà la coscienza di essere conosciuti da Dio. Quindi, anche quando il credente guarda se stesso si vede come verità in Dio, ossia guarda Dio e, nel suo mistero, considera anche se stesso. Ciò è molto differente dal guardare a noi stessi semplicemente con la psicologia del profondo...

Un terzo elemento della struttura di fede è che sia l'ascolto sia la dimensione contemplativa fanno crescere nel credente la *coscienza della filiazione*, quasi sperimentasse la nascita ad una stirpe nuova. Uno sente, per la fede, di divenire davvero una nuova creatura, come dice san Paolo, di essere qualcosa di nuovo, di non essere solo umano, di essere vero figlio di Dio, di partecipare al mistero della vita intima della Trinità: « consortes divinae naturae »! Il credente capisce di essere nel vero quando dice « Padre nostro... ». E così sente riempirsi di gioia il suo cuore.

Un quarto elemento della struttura di fede è un tranquillo senso di *coraggio* di fronte a chiunque. San Paolo chiama questo coraggio « *parresia* »: la franchezza, la capacità di testimoniare

ciò che siamo, senza paura e senza rispetto umano. Questo coraggio è come lo scudo della fede; ci assicura, nel Cristo, l'accesso al Padre, nonostante le difficoltà. Non avremo così più paura di tanti problemi, dei cambiamenti, del pluralismo culturale, delle ideologie di moda. Quest'audacia della fede infonde nel cuore un vero istinto di martirio, non come una specie di masochismo eroico, ma come una coraggiosa capacità di testimonianza (martirio vuol dire testimonianza). Non a caso la vita religiosa è paragonata al martirio, perché in essa si giura di testimoniare in forma radicale il mistero di Cristo; questo non perché abbiamo davanti una pistola puntata (il cui effetto micidiale durerebbe, in tutti i casi, pochi minuti), ma perché lo si sceglie per tutta la vita!

Questi elementi della struttura di fede in ogni vero credente devono permeare tutto lo spirito salesiano. Vediamo così che il primo diamante dà il tono e un livello di qualificato cristianesimo a tutti gli altri diamanti.

### **3.6. DON BOSCO: UN FORMIDABILE CREDENTE**

Le grandezze della fede or ora accennate le vediamo chiaramente in Don Bosco, il nostro « Personaggio »: un grande credente! In lui la fede, questo atteggiamento di sintonia con Dio, era profonda e operativa. Il suo carattere, le esigenze della sua terra e della sua epoca, la cultura da cui proveniva, lo portavano al realismo (e si può dire lo stesso di madre Mazzarello); gente pratica, mentalità contadina, intuito pedagogico, inclinazione operativa. Don Bosco percepiva quasi spontaneamente lo spessore storico della fede cristiana. Anche come studioso e come scrittore, egli è un entusiasta degli aspetti concreti della storia della salvezza. Infatti, più che un pensatore, è un narratore di Dio; un narratore della storia sacra, un narratore della vita dei Santi, della storia della Chiesa, della storia d'Italia, ecc. Aveva una struttura mentale che l'aiutava proprio a scrutare e a percepire in Dio la sua ineffabile presenza e avventura tra gli uomini.

Per capire qual era la fede di Don Bosco bisognerebbe ri-

leggere il libro di don Ceria *Don Bosco con Dio*. È un'opera scritta cinquant'anni fa, in occasione della sua beatificazione, ma che non tramonta: è sempre attuale. Don Ceria ha colto nel segno. Ha saputo mettere in rilievo la più profonda caratteristica di Don Bosco.

La fede, e gli altri due diamanti della triade inseparabile, brillano sul petto del Personaggio, per significare il centro motore di tutto lo spirito salesiano.

Un articolo delle Costituzioni dei Salesiani ripete, in riferimento al nostro Padre, quella bella espressione: « sembrava che vedesse l'invisibile » (art. 49). È proprio vero; sembrava che lo vedesse. I grandi atteggiamenti della fede permeavano tutto il suo essere.

Leggiamo alcune frasi che Don Bosco vede scritte, nel sogno, sui raggi del primo diamante: « Imbracciate lo scudo della fede affinché possiate lottare contro le insidie del demonio ». Ecco una conseguenza pratica e di spessore storico dell'intensità di fede vissuta da Don Bosco. Vi si percepisce immediatamente quel « senso del coraggio » di cui parlava san Paolo: lo scudo della fede!

E poi su un altro raggio l'affermazione di san Giacomo: « La fede senza le opere è morta ». Precisamente: la dimensione contemplativa di Don Bosco si è tradotta sempre in operosità salvifica.

Sullo stesso raggio leggiamo ancora: « Non chi ascolta, ma chi pratica la legge possederà il regno di Dio ». Se scorriamo le *Memorie Biografiche* possiamo trovare tante prove per illustrare queste parole. Io ve ne leggerò solo due o tre, come commento pratico.

Un giorno don Dalmazzo andò da Don Bosco: « ... Al vedere che ella ha compiuto tante cose straordinarie... sicché lo chiamano un santo, che cosa deve dire di se stesso?... Don Bosco, raccolto un istante e alzati gli occhi al cielo, rispose: Io credo che se il Signore avesse trovato uno strumento più vile, più debole di me, si sarebbe servito di questo per compiere le sue opere » (MB 18,587). Qui non si tratta di sottolineare un evidente senso di umiltà in Don Bosco nella considerazione di se stesso, ma di mettere in evidenza la sua fede o il suo senso della presenza di Dio nella sua vita. Sappiamo

che Don Bosco aveva straordinarie qualità umane; Pio XI ha affermato di lui che in qualunque campo sarebbe risultato un grande. Nella risposta data a don Dalmazzo Don Bosco vuol sottolineare oggettivamente che egli ha sperimentato nella sua vita una forza di Dio e che, accettandola, chiunque sarebbe andato avanti, nonostante le proprie personali incapacità. Infatti, nel 1886, Don Bosco stesso disse un giorno a don Marrenco: « Se io avessi avuto cento volte più fede, avrei fatto cento volte più di quello che ho fatto » (MB 18,587). Anche qui, non c'è tanto da guardare all'umiltà di Don Bosco, quanto alla sua fede. Egli afferma ciò che sente come verità e la sua constatazione è oggettivamente verissima. Don Bosco, qui, non si dedica a parlar male di sé, ma a parlare bene di Dio! Ci mostra così la robustezza della sua fede, sperimentata in prima persona, guardando a se stesso.

Un'altra volta un buon sacerdote raccomanda a Don Bosco un collega prete, bisognoso d'aiuto spirituale, chiedendogli di pregare per lui. Don Bosco evidentemente promette di farlo, però soggiunge: Gli dica che, oltre a far pregare gli altri, si dedichi a pregare anche lui perché « la fede è quella che fa tutto » (MB 10,90). Non cito questa affermazione per caso; se ne potrebbero trovare in proposito altre mille. Vorrei che servisse per far vedere come Don Bosco è convinto che la fede comporta una coscienza chiara che c'è Dio nella vita e che è Lui che fa tutto, nell'ambito della crescita del suo Regno, evidentemente.

Nelle difficoltà Don Bosco soleva dire ad alcuni dei suoi, sfiduciati da tanti ostacoli e persecuzioni: « Non dubitiamo di nulla » (noi oggi crediamo di vivere nei tempi più difficili del mondo, però quelli di Don Bosco non erano meno difficili; il cambio culturale che stiamo vivendo noi è incominciato allora). « Io ho sperimentato — continua Don Bosco — che quanto più mancano gli appoggi umani, tanto più Dio vi mette del suo » (MB 7,319).

Altre volte diceva: « In mezzo alle prove più dure ci vuole una grande fede in Dio ». Spessissimo usciva in questa invocazione: « Se l'opera è vostra, Signore, voi la sosterrete; se l'opera è mia sono contento che cada » (MB 7,319).

### 3.7. L'ORIZZONTE CONGLOBANTE DELLA FEDE CRISTIANA

Ciò che io credo più interessante in Don Bosco, come in ogni vero credente, è lo sguardo globale della sua fede. È proprio questo un aspetto intrinseco alla fede cristiana, che le dà un orizzonte di visione globale, non imprigionato in un tassello, ma con l'ottica unitiva e sintetica dell'intero mosaico della vita e della storia.

La fede di per sé comporta sempre uno sguardo d'insieme. In Don Bosco lo si percepisce in una forma molto chiara. Egli vede Dio come un tutto presente nella storia, illuminata dal progetto salvifico del Padre, con il mistero di Cristo al centro, con la bella notizia del suo Vangelo: la nuova creazione della risurrezione e la sicurezza della parusia (nell'ottica dell'affermazione di san Giovanni, *1 Gv* 5,4: « Questa è la vittoria che vince il mondo: la vostra fede »!) e con la presenza potente e santificante dello Spirito Santo. Ciò imprime nell'atteggiamento di fede due caratteristiche molto importanti per la vitalità dello spirito salesiano di Don Bosco: fa nascere cioè nel cuore un senso vivo di « gratitudine » e anche di « ottimismo ».

Innanzitutto, un senso vivo di « *gratitudine* » che si esprime massimamente nell'Eucaristia; anzi, fa che la persona stessa divenga « eucaristia ». Non è facile essere eucaristia, ossia ringraziare, nutrire in cuore un'abbondante gratitudine di figli perché si è percepito tutto il bene che c'è nel mondo e nella propria esistenza. Domandate a un marxista se ha gratitudine. Quando si dedica a fare l'analisi critica della società, gli sembra di scoprire la preponderanza del male con tale settorialismo che alla fine non può se non maledire i colpevoli e promuovere la lotta di classe; si sente l'unico vero protagonista della giustizia.

Questa atmosfera temporalista dell'uomo-prometeo si è infiltrata purtroppo nel clima culturale di oggi e quindi anche in tanti cristiani. A volte mi domando come si possa partecipare vitalmente alla Messa con questa mentalità; l'Eucaristia, infatti, come dice la sua stessa significazione greca, è gratitudine, è ringraziamento. E il marxista di che cosa e a chi può essere grato?

Allora bisogna scoprire non solo il male, ma anche qualche cos'altro, ossia soprattutto il bene! Non dico che non ci siano ingiustizie, ma bisogna essere capaci di perforare la realtà con il raggio della fede. Il credente sente profondamente di essere figlio; scopre che Dio è Padre, e non semplicemente con una affermazione astratta, ma nel concreto della vita di tutti i giorni. Lo scopriva nella sua povertà Mamma Margherita, la quale, essendole morto il marito, non sapeva come andare avanti; eppure, indicando le stelle, diceva ai suoi figli: « Guardate che belle cose ha fatto il Signore! ».

Mi ha colpito uno degli ultimi scritti di Papini quando, mezzo cieco, ringraziava il Signore per tutto quello che ancora vedeva. È bello! È uno spirito di fede, di gratitudine. Un altro avrebbe potuto imprecare per l'indebolimento tanto grave della vista; lui, invece, ringraziava!

Il senso di gratitudine è frutto dell'ampia visione globale della fede: non si guarda solo a un tassello nero, ma alla policromia artistica di tutto il mosaico! Coltivare nel cuore sentimenti di riconoscenza è un esercizio che dobbiamo saper fare. Ho conosciuto un architetto argentino, passato dal marxismo alla fede, il quale affermava che nel cristianesimo la caratteristica più significativa e attraente per lui era stata la gratitudine. Come marxista non era capace di pensare verso chi e per cosa si potesse avere gratitudine. Poi, a poco a poco, ha capito che Iddio è impegnato veramente nella storia; che la Bibbia lo chiama « Colui che viene »; che l'escatologia di Cristo è una energia storica che tutto abbraccia e fermenta, che non si tratta di un'alienazione dal presente in un futuro utopico, bensì di una proiezione della forza della risurrezione. Così ha capito che Cristo è il futuro di Dio nella storia!

Un altro frutto della visione globale della fede è l'« ottimismo ». Non si tratta di ingenuità, né di superficialità; non significa assenza di percezione delle difficoltà e delle ingiustizie. Noi « superiori » che vediamo come « i nodi arrivano al pettine », ci rendiamo conto ogni giorno che le difficoltà sono grosse, che i problemi sono intricati e che c'è tanto da soffrire. L'ottimismo di cui parliamo non trasporta il credente in un limbo, ma lo allontana dai piccoli tasselli neri per fargli per-

cepire la bellezza di tutto il mosaico. Quando io mi sento schiacciato da qualche problema, sapete qual è l'espressione che mi viene più spontaneamente sulle labbra? È l'« adiutorium nostrum »: « Il nostro aiuto è nel nome del Signore », con la preziosissima constatazione che lo segue: « il Quale ha fatto il cielo e la terra ». Diamine! mi dico, se ha fatto il cielo e la terra farà pure qualche altra cosa, no? Non tanto per tirar fuori me dai pasticci, ma perché gli stessi pasticci sono al di dentro di una grande vittoria! I pasticci sono dei tasselli; la vittoria è raffigurata nel magnifico mosaico.

Questi due forti sentimenti derivati dalla fede (« gratitudine » e « ottimismo ») brillano nel cuore di Don Bosco e sono caratteristiche visibili del suo spirito salesiano, che lo rendono assai simpatico, soprattutto ai giovani. Sappiamo come egli educava i ragazzi alla gratitudine e alla riconoscenza: ne faceva una festa! Si può avere fede con la faccia grave e magari accigliata... L'espressione salesiana della fede non è così. San Francesco di Sales diceva: « Se una persona ha 99 difetti e una virtù, noi guardiamo la virtù »; troviamo sempre qualcosa per sorridere e ringraziare, convinti della maggior forza storica del bene, anche se apparisse piccolo come un seme. Il nostro spirito è l'opposto della mentalità atea di oggi che cerca tutte le cose da condannare e da odiare. Non è che non ce ne siano, ma è proprio del nostro spirito essere alimentato da una fede che trova giornalmente elementi concreti per ringraziare Dio Padre. La gratitudine!

Una fede, inoltre, che guarda i problemi, le difficoltà, le situazioni con una visione globale tale che, anche quando non si sa più come fare e ci si sente oppressi da un grave peso, si vede che più in là c'è una luce, c'è una vittoria, c'è l'aiuto di Colui che « crea il cielo e la terra ».

Ecco come deve brillare sul petto del Salesiano il diamante della fede. Qui si incomincia a percepire la simpatia del nostro spirito; un volto che presenta al mondo dei lineamenti attraenti; una vocazione che soddisfa. Chi ci osserva deve poter pensare: questa è una persona realizzata, non amareggiata, ha un cuore contento, ha scoperto il senso della vita, sente di essere importante nella storia, conosce il suo compito di piccolo protago-

nista chiamato a collaborare con il grande Protagonista divino della storia; un cuore convinto che Dio non è alternativa all'uomo, ma è il suo aiuto e la sua esaltazione.

### **3.8. MARIA: COLEI CHE HA CREDUTO!**

Non si può concludere questa riflessione sul diamante della fede senza aggiungere ancora un'osservazione: la Chiesa vede l'atteggiamento di fede più alto e più attraente nella persona di Maria. La Sacra Scrittura la definisce: « Beata te, che hai creduto! ». Don Bosco contemplava sovente la profondità e la bellezza della fede di Maria. Come è affascinante, sublime e semplice insieme, l'atteggiamento credente della Madonna! Quanta profondità di ascolto e quale concretezza di contemplazione; come splende in lei la coscienza della sua filiazione e la meraviglia per la nuova creazione sbocciata nel suo seno; che fortezza e che coraggio nonostante la sua piccolezza; quanto eccelso il suo sguardo globale e sintetico sulla storia umana; quali espressioni di gratitudine e di ottimismo sgorgano dal suo cuore!

Ripensate al « Magnificat »: quando lo canterete cercate di assaporarne gli immensi contenuti di fede. Davvero Maria è per antonomasia « Colei che ha creduto »!

E la Madonna non è solo il perfetto modello del credente; essa stessa entra a far parte del mistero contemplato dalla nostra fede, perché su di essa si rifrange la pienezza del Cristo. E in questo senso Maria è davvero per antonomasia l'« Ausiliatrice »!

E così possiamo concludere con una bella affermazione mariana di Don Bosco, tanto espressiva della sua fede: « Solo in cielo potremo, stupefatti, conoscere ciò che ha fatto Maria Santissima per noi » (MB 10,1078).

## 4

# SECONDO DIAMANTE LA SPERANZA

Stiamo riflettendo sullo spirito salesiano di Don Bosco, incominciando dalla considerazione dei tre diamanti (la triade inseparabile della vita teologale) collocati sul petto del Personaggio del sogno. Ora guardiamo al diamante della « Speranza ». Procedendo nella riflessione, ci accorgeremo come andrà aumentando progressivamente la simpatia del volto salesiano.

La speranza è stata vissuta da Don Bosco in maniera assai intensa. Dopo alcune riflessioni sull'atteggiamento cristiano della speranza, ci intratterremo brevemente su alcune caratteristiche salesiane dedotte dal « come » la visse Don Bosco.

Nell'art. 29 delle vostre Costituzioni (1975), letto ieri, c'è anche un riferimento alla speranza così espresso: « Associate al mistero pasquale di morte e risurrezione, e sapendo che “le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi”, attendiamo il ritorno del Signore lavorando con ottimismo e sollecitudine alla costruzione della città presente, in modo da renderla prefigurazione della Gerusalemme celeste ».

### 4.1. INTIMA UNIONE E AFFINITÀ TRA « FEDE » E « SPERANZA »

La prima cosa da osservare è che tra fede e speranza c'è affinità e intima unione. La triade che « rimane » — fede, speranza e carità —, come abbiamo visto, esprime aspetti differenti di un unico dinamismo dello Spirito Santo nel cuore del cristiano. Non esiste pienamente l'una senza l'altra; quindi, vi-

tale interscambio tra fede e speranza. I pagani sono definiti da san Paolo come « Coloro che non hanno speranza »! La ragione che egli dà è appunto perché « non credono ». È una constatazione reversibile: chi crede, vive nella speranza; e chi spera, vive di fede!

Voi conoscete quella famosa frase di san Giacomo riferita ai demoni: « Credono, ma tremano ». Quel loro credere non è fede-ascolto-fiducia, bensì una certa conoscenza del mistero di Dio che li spinge a ribellarsi e a tremare.

La speranza, come la fede, viene dall'alto. È frutto dell'inabitazione dello Spirito Santo; non è una realtà semplicemente umana. Lo ricorda san Paolo scrivendo ai Romani: un'epistola un po' difficile, ma ricchissima a questo proposito. « Dio che dà speranza — esclama l'Apostolo —, ricolmi voi che credete di gioia e di pace, e per mezzo dello Spirito Santo accresca la vostra speranza » (*Rm* 15,13).

Non basta, dunque, riflettere su questo atteggiamento spirituale con le categorie della speranza umana. È dono che viene dall'alto e proietta la fede oltre se stessa. « Sperare » non è semplicemente « credere »; è qualcosa di più, che ne integra la vitalità.

Nella contemplazione dei grandi eventi del mistero di Cristo, il credente mette in rilievo — con la speranza — il capovolgimento radicale operato dalla risurrezione come « inizio » della nuova creazione che deve crescere e coinvolgere tutti. L'obbedienza della fede e la gioia della filiazione si traducono in un impegno operativo di « sequela del Cristo » e di partecipazione attiva alla sua « missione salvifica », in attesa e preparazione della vittoria finale. L'immersione nella risurrezione di Cristo s'inizia con il Battesimo, ma la sua pienezza apparirà solo nel giorno della Parusia del Signore.

Per la speranza il credente si sente coinvolto responsabilmente nel disegno storico della salvezza, dove c'è da impegnarsi molto per attendere e preparare la Parusia. Qualcosa c'è già, ma qualcosa manca ancora; e allora si aspetta, si desidera e si lavora per arrivare alla pienezza.

La speranza vive intimamente unita a quell'obbedienza di fede (da non confondersi semplicemente con il voto di obbedienza a un superiore religioso), che è docilità a tutto il piano

di Dio, centrato nell'immane missione salvifica di Gesù Cristo. Una missione nella storia e per la storia, ma che tende a far sì che l'umanità sia capace di trascendere la storia stessa. Tale trascendenza si chiama « salvezza » o « santificazione », e si traduce in un duplice impegno operativo: uno legato alla crescita personale nella novità del Battesimo, la « sequela del Cristo » o la propria santificazione; l'altro in rapporto all'umanità vista come prossimo, la « missione salvifica » o redenzione o liberazione integrale dell'uomo. In entrambi, qualcosa c'è già, ma rimane ancora molto da impegnarsi per raggiungere una maggiore pienezza.

#### 4.2. IL « GIÀ » E IL « NON-ANCORA »

Dunque: il coinvolgimento radicale nella risurrezione di Cristo si dà « già », ma la sua pienezza « non-ancora ». Il divenire della storia esige nel cristiano i grandi impegni della speranza.

Rifacciamoci a san Paolo, sempre nell'epistola ai Romani. Nel capitolo 4 l'Apostolo ci parla di Abramo descrivendoci il segreto della sua grandezza: « Abramo credette, sperando contro ogni speranza » (4,18). Varie traduzioni cambiano un po' la frase perché si presenta a prima vista difficile; ma è interessante appunto perché difficile e richiede così più impegno per capirla.

« Abramo credette ». San Paolo perciò presenta Abramo come il padre nella fede, in un tempo in cui imperava la legge; e sottolinea: non è la legge che l'ha fatto padre dei credenti né la circoncisione, ma la « promessa ». La fede in una promessa che sembrava utopica, impossibile: lui di cento anni, la sua sposa sterile, eppure sarebbe divenuto padre di molti popoli. Poi, come se non bastasse, doveva sacrificare il suo figlio unico. Così si capisce la densità dell'affermazione: « Abramo credette ». Una fede così forte che lo portò a « sperare » contro ogni speranza.

Quando san Paolo dice: « sperando », vuol significare la speranza che segue alla fede, ossia un dono soprannaturale dello Spirito Santo che coinvolge Abramo con sicura prospettiva nel

piano di Dio. Aggiunge poi: « contro ogni speranza », volendo indicare la speranza del prossimo futuro in senso umano, con le previsioni normali legate alla fecondità biologica sua e della sposa; infatti non poteva calcolare e prevedere di avere molti figli, e che questi figli potessero generare a loro volta numerosi discendenti.

Il caso di Abramo ci fa capire bene l'altezza della speranza soprannaturale e il suo legame con la fede. Forse vale la pena di leggere ancora qualche versetto della lettera ai Romani, anche per invogliarvi a leggerne tutto il capitolo. « Dio promise ad Abramo che i suoi discendenti avrebbero avuto in eredità il mondo intero. Questa promessa fu fatta non perché Abramo avesse obbedito alla legge, ma perché Dio l'aveva considerato giusto a motivo della sua fede » (4,13). Anche qui — notiamo — le opere della legge non giustificano. E prosegue: « Se gli eredi fossero quelli che ubbidiscono alla legge di Mosè, la fede diventerebbe inutile e la promessa di Dio non avrebbe più alcun senso. La legge infatti provoca la collera di Dio, ma dove non c'è nessuna legge non ci può essere nemmeno una disubbidienza. Quindi, si diventa eredi della promessa di Dio perché si ha la fede. L'eredità è data per grazia. Solo così la promessa è sicura per tutti i discendenti di Abramo. [...] Egli è nostro Padre dinanzi a Dio perché ha creduto in Colui che fa vivere i morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono. Al di là di ogni umana speranza, egli credette che sarebbe diventato padre di molti popoli, perché Dio gli aveva detto: "Tale sarà la tua discendenza". Abramo aveva allora circa cent'anni e si rendeva conto che il suo corpo e quello di Sara erano come morti, cioè ormai incapaci di avere figli. Eppure continuò a credere. Egli non dubitò minimamente della promessa di Dio, anzi rimase forte nella fede e diede gloria a Dio. Egli era pienamente convinto che Dio era in grado di mantenere ciò che aveva promesso » (4,14-21).

Dunque la speranza fonda la sua sicurezza sulla fede, così che non si può avere speranza se non c'è una fede chiara, profonda. Con l'aiuto della fede percepisce la grandezza e la potenza di un « già », che però è largamente aperto a un « non-ancora ».

Che cos'è questo « già »? È, in definitiva, l'evento della ri-

surrezione di Cristo, la Pasqua, la Pentecoste, la realtà della Chiesa, il mio Battesimo. Tutto questo c'è « già », però ha bisogno di una fede che lo contempi continuamente e capisca che per me e per i miei contemporanei questo già è a maniera di seme, che dovrà sbocciare e crescere nel tempo.

Ecco: la speranza ha bisogno di una visione di fede dei contenuti divini del « già ». Però non è speranza se a questo non aggiunge la prospettiva e l'impegno del « non-ancora ». Ma qual è l'orizzonte vero del « non-ancora »? Manca qualcosa d'importante; la realizzazione totale della promessa è ancora aperta. Quel « non » ha bisogno di una spiegazione. A che cosa si riferisce? Il « non » indica limitatezza, mancanza, negazione, male; la sua espressione massima è la morte; e la storia ci mostra che essa domina ancora il tempo. Quanto male, quante privazioni, quante difficoltà, quanta morte c'è ancora nonostante la risurrezione di Cristo. La speranza, con il suo « non-ancora » tende a trascendere il tempo. A volte noi confondiamo questo « non-ancora » con il concetto di futuro storico e lo identifichiamo semplicemente con un « dopo » nel tempo, quello che succederà domani, dopodomani, fra dieci anni, fra cento... ma è sempre nel tempo. La speranza invece ci fa guardare al futuro assoluto, ci obbliga a un salto di qualità. Ci fa vedere più in là del « dopo » o, se volete, « più in su ». Di fatto il « non-ancora » della speranza è inseparabile dal suo « già », vi è dentro come la vitalità nel seme. Quindi non viene propriamente e solo « dopo », ma cresce « dal di dentro ». Così è l'escatologia cristiana: la realtà storica ne è piena, ma in prospettiva di trascendenza. La risurrezione di Cristo è motore interno anche al futuro storico, non per portare il tempo ad essere eternità, ma per costruire nel tempo gli elementi della nostra vita definitiva nel Cristo risorto.

Forse risulta un po' difficile, ma è certamente assai interessante. Qui scopriamo la segreta bellezza della speranza cristiana. Proviamo a spiegarci con un esempio. Supponiamo, per assurdo, che la medicina arrivasse a inventare una vittoria biologica sulla morte. Assomiglierebbe la sua conquista a ciò che costituisce la meta definitiva a cui tende la speranza? Tutto « già » senza nessun « non-ancora », la piena sconfitta della morte? Assolutamente no! L'oggetto della speranza cristiana

non è di ordine biologico, non è neppure un miracolo come quello della risurrezione di Lazzaro; ma è un mistero, quello di dare una vita nuova, la vita di Dio a tutti i credenti di ogni tempo. Supponiamo che la medicina scopra quell'impossibile farmaco prodigioso: avrà risolto davvero il problema della morte? Ma, e quelli che sono già morti? Quante generazioni in tanti secoli! E loro? E poi, si tratterebbe solo di una vita biologica, a cui non si toglierebbero i malanni, anzi se ne accumulerebbero mille altri peggiori.

La speranza cristiana è la salvezza di tutti i credenti da Abramo in poi. E la medicina questo non lo potrà mai fare! Nel concetto biblico di morte va incluso, poi, il peccato con tutte le sue conseguenze, le ingiustizie, i danni morali, le manchevolezze, le deficienze. Contro tutto ciò si muove imperterrita la speranza cristiana, sicura di superare nel Cristo ogni « non ».

Ma poi nel « non-ancora » non c'è solo la morte, il male, ma anche l'esigenza di crescita nella durata del tempo: un bambino non è ancora un uomo, un seme non è ancora un frutto, un progetto di vocazione cristiana non è ancora la santità. C'è dunque anche un « non-ancora » che ha bisogno di cura, di pedagogia, di crescita.

Su tutto questo grande orizzonte s'affaccia la speranza come dinamismo di vittoria che procede dalla potenza dello Spirito Santo. Nel grande giorno della parusia del Signore tutte le cose saranno « liberate dal potere della corruzione per partecipare alla libertà dei figli di Dio », come dice san Paolo: « E non soltanto il creato, ma anche noi, che già abbiamo le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio, liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli. Perché è vero che siamo salvati, ma soltanto nella speranza. E se ciò che si spera si vede, non c'è più speranza: evidentemente nessuno spera in ciò che già vede. Se invece speriamo in ciò che non vediamo ancora, lo aspettiamo con pazienza » (*Rm* 8,21-25).

Questa è una prospettiva che entusiasma. La speranza cristiana infonde mistica! Non dimentichiamolo: i santi sono vissuti in questo clima; Don Bosco ha fondato la sua santificazione e il suo apostolato sulla piattaforma della speranza.

È indispensabile partire da essa per capire che, in definitiva,

le aspettative umane del futuro storico, dei progetti politici, dei calcoli e delle pianificazioni, sono tutte subordinate e secondarie, non perché siano da disprezzare, ma perché esse stesse hanno bisogno di essere sorrette dalla speranza infusa in noi dallo Spirito del Signore. Come ci assicura san Paolo: « Poiché il Cristo che vi ho annunziato è diventato il solido fondamento della vostra vita, non vi manca nessuno dei doni di Dio, mentre aspettate il ritorno di Gesù Cristo, nostro Signore. Dio vi manterrà saldi fino alla fine e così nessuno vi potrà accusare quando nel giorno del giudizio verrà Gesù Cristo, nostro Signore. Dio stesso vi ha chiamati a partecipare alla vita di Gesù Cristo, suo figlio e nostro Signore, e Dio mantiene le sue promesse » (*1 Cor 1,6-7*; cf *15,50-56*).

Tra i primi ascoltatori di Paolo, i Tessalonicesi si entusiasmarono tanto con queste affermazioni che smisero di lavorare. Ma l'Apostolo li riprese; questa non è una conclusione della speranza, anzi è il rovescio. La speranza cristiana dà impulso all'operosità.

#### **4.3. « IN SPERANZA NOI SIAMO STATI SALVATI » (Rm 8,24)**

Questa affermazione di san Paolo, mentre è fonte di gioia, esige impegni seri e concreti. Perché « è vero che siamo salvati »: c'è effettivamente un grosso « già » per la nostra salvezza. Ma siamo salvati « soltanto nella speranza »: ossia, la nostra salvezza è aperta a un « non-ancora » che esige operosa e costante dedizione.

Parlando della salvezza, l'Apostolo la riferisce a « noi ». Che significa questo « noi »? È molto chiara la risposta; si riferisce alla salvezza di tutti i credenti: io e il prossimo. Io: quindi « salvezza personale »; e poi il prossimo, tutta l'umanità: quindi « salvezza universale ». Così la speranza ci interpella fortemente su due versanti: quello della nostra santificazione personale nella « sequela del Signore »; e quello della salvezza del mondo nella partecipazione alla missione salvifica di Cristo e della sua Chiesa.

Così per la speranza siamo salvati « già » e « non-ancora »;

perciò ci dobbiamo impegnare con Cristo (« Colui che viene », che è già nel tempo, ma che aspettiamo trionfante nella Parusia) a santificare noi stessi, me, la mia persona, e a salvare gli altri. Quindi: « sequela » e « missione ». Il « non-ancora » della *sequela* lo maturiamo con la ricerca e lo sforzo della santità personale nel progetto evangelico della nostra vita religiosa. Il « non-ancora » della *missione* lo maturiamo nell'impegno apostolico caratterizzato dal dono di predilezione verso la gioventù.

L'aspettativa della speranza non è quella del turista che, seduto in stazione, attende l'arrivo del « Settebello ». È piuttosto l'intensa operosità di preparazione di chi vuole accogliere adeguatamente l'arrivo del suo grande Re e Signore. Così la speranza cristiana manifesta l'alacre certezza del credente nel superare il « non-ancora » della storia con l'incontenibile potenza dello Spirito Santo.

#### 4.4. DON BOSCO, GIGANTE DELLA SPERANZA

Don Bosco è stato uno dei grandi della speranza. Ci sono tanti elementi per dimostrarlo; io non mi fermo su questo. Il suo spirito salesiano è tutto permeato delle certezze e dell'operosità così caratteristiche di questo dinamismo audace di Spirito Santo.

Soffermiamoci a ricordare brevemente come abbia saputo tradurre nella sua vita l'energia della speranza sui due versanti dell'impegno per la santificazione personale e della missione di salvezza per gli altri; anzi — e qui risiede una caratteristica centrale del suo spirito — la santificazione personale attraverso la salvezza degli altri.

Ricordate la famosa formula delle tre « S »: « Salve, salvando salvati ». Sembra un gioco mnemonico detto così semplicemente, a modo di slogan pedagogico, ma è profondo e indica come i due versanti della santificazione personale e della salvezza del prossimo siano strettamente legati tra loro.

Nella « Strenna » di quest'anno (« Lavoro e Temperanza », stemma salesiano), si percepisce che la speranza è stata vissuta da Don Bosco come progettazione pratica e quotidiana di un'instancabile operosità di santificazione e di salvezza. La sua

fede lo porta a prediligere, nella contemplazione del mistero di Dio, il suo ineffabile disegno di salvezza. Vede nel Cristo il Salvatore dell'uomo e il Signore della storia; nella sua Madre, Maria, l'Ausiliatrice dei cristiani; nella Chiesa, il grande Sacramento della salvezza; nella propria maturazione cristiana e nella gioventù bisognosa, il vasto campo del « non-ancora ». Perciò il suo cuore erompe nel grido: « Da mihi animas », Signore concedimi di salvare la gioventù e toglimi pure il resto! La sequela del Cristo e la missione giovanile si fondono, nel suo spirito, in un unico dinamismo teologale che costituisce la struttura portante del tutto.

Ma per comprenderlo meglio, individuiamo prima alcuni aspetti inerenti alla speranza.

#### **4.5. ELEMENTI COSTITUTIVI DELLA SPERANZA**

Quali elementi propri possiamo individuare nella speranza cristiana per capire meglio lo spirito di Don Bosco? Ne ricordo tre, che considero costitutivi; su di essi matureranno i frutti che abbelliscono, come vedremo, il nostro spirito salesiano.

##### **La certezza del « già »**

Quando noi domandiamo alla teologia qual è l'oggetto formale della speranza, ci risponde che è l'intima convinzione della presenza di Dio « che aiuta », che soccorre e assiste; la certezza interiore circa la « potenza dello Spirito Santo »; l'amicizia con Cristo vittorioso: « omnia possum in Eo ».

Il primo elemento costitutivo della speranza è, dunque, la certezza del « già ». La speranza stimola la fede a esercitarsi nella considerazione della presenza salvatrice di Dio nelle vicissitudini umane, della potenza dello Spirito nella Chiesa e nel mondo, della regalità di Cristo sulla storia, dei valori battesimali che in noi hanno iniziato la vita della risurrezione. Bisogna avere viva nell'animo una tale percezione dell'avventura di Dio nel tempo e della sua specifica volontà di aiuto, che porti la nostra coscienza a esprimersi spontaneamente e

audacemente con l'esclamazione dell'Apostolo: « Io posso tutto in Colui che mi dà forza »! (*Fil* 4,13).

Il primo elemento costitutivo della speranza è, perciò, un esercizio della fede sui contenuti del « già », sull'essenza di Dio come Padre misericordioso e salvatore, su ciò che ha già fatto Gesù Cristo per noi, sulla Pentecoste come inizio dell'epoca dello Spirito Santo, su ciò che c'è già dentro di noi per il Battesimo, per i sacramenti, per la vita nella Chiesa, per l'appello personale della nostra vocazione.

Occorre riflettere che fede e speranza si interscambiano in noi i loro dinamismi, si stimolano e si completano a vicenda e ci fanno vivere nel clima creativo e trascendente della potenza dello Spirito Santo.

### **Chiara coscienza del « non-ancora »**

Il secondo elemento costitutivo della speranza è la coscienza del « non-ancora ». Non sembra molto difficile averla; però la speranza esige una chiara coscienza non tanto di ciò che è male e ingiusto, quanto di ciò « che manca » alla statura di Cristo nel tempo, e, quindi, di ciò che è ingiusto e peccato e anche di ciò che è immaturo, parziale o rachitico nella costruzione del Regno.

Ciò suppone, come quadro di riferimento, una chiara conoscenza del progetto divino di salvezza, su cui s'innesta la capacità critica e di discernimento da parte di colui che spera. Così la critica dell'uomo di speranza non è semplicemente psicologica o sociologica, ma trascendente, secondo l'orbita teologica della « nuova creatura »; si serve anche degli apporti delle scienze umane, ma le oltrepassa di gran lunga.

Con la coscienza del « non-ancora », chi spera percepisce ciò che è male, ciò che non è ancora maturo, ciò che è seme in ordine al Regno di Dio, e s'impegna per far crescere il bene e per combattere il peccato con la prospettiva storica di Cristo.

La capacità di discernimento del « non-ancora » è misurata sempre dalla certezza del « già ». Quindi anche, e direi soprattutto, nei tempi difficili, chi spera spinge e stimola la sua fede a scoprire i segni della presenza di Dio e le mediazioni che ci guidano nell'orbita da Lui tracciata. È questa una qualità

molto importante oggi: saper individuare i semi per aiutarli a schiudersi e a crescere.

Come si fa a sperare se non c'è questa capacità di discernimento? Non basta saper percepire tutto il peso del male, bisogna essere sensibili anche alla primavera « che brilla d'intorno ». Quindi in questi tempi, che noi diciamo difficili (e lo sono realmente, paragonandoli con quelli che abbiamo vissuto prima di una certa tranquillità), la speranza ci aiuta a percepire che c'è anche tanto bene nel mondo e che qualcosa sta crescendo.

Ricordate quel proverbio cinese assai espressivo: « Fa più rumore un albero che cade che non una foresta che cresce »!

### **Operosità salvifica**

Un terzo elemento costitutivo della speranza è la sua esigenza operativa accompagnata dall'impegno concreto di santificazione, di inventiva e di sacrificio apostolici. Bisogna collaborare con il « già » in crescita, urge muoversi per lottare contro il male in noi e negli altri, soprattutto nella gioventù bisognosa.

Il discernimento del « già » e del « non-ancora » ha bisogno di tradursi nella pratica della vita aprendosi ai propositi, ai progetti, alla revisione, all'inventiva, alla pazienza, alla costanza. Non tutto risulterà « come speravamo »; ci saranno degli insuccessi, dei contrattempi, delle cadute, delle incomprensioni. La speranza cristiana partecipa connaturalmente anche alle oscurità della fede.

## **4.6. ALCUNI FRUTTI DELLA SPERANZA**

Dai tre elementi costitutivi della speranza, che ho appena indicati, derivano alcuni « frutti » particolarmente significativi per lo spirito salesiano di Don Bosco.

▪ Dal primo elemento costitutivo — la certezza del « già » — deriva come frutto più caratteristico *la gioia*. Ogni vera speranza esplose in gioia.

Rileggete l'Esortazione apostolica di Paolo VI sulla gioia, quale componente di un atteggiamento autenticamente cristiano.

Lo spirito salesiano assume la gioia della speranza per una

affinità tutta propria. Persino la biologia ce ne suggerisce qualche esempio. La gioventù che è speranza umana (e quindi suggerisce una certa analogia con il mistero della speranza cristiana), è avida di gioia. E noi vediamo Don Bosco tradurre la speranza in un clima di gioia appunto per la gioventù da salvare. Domenico Savio, cresciuto alla sua scuola, diceva: « Noi facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri ». Non si tratta di un'ilarità superficiale propria del mondo, ma di un gaudio interiore, di un substrato di vittoria cristiana, di una sintonia vitale con la speranza, che esplose in allegria. Una gioia che procede, in definitiva, dalle profondità della fede e della speranza.

C'è poco da fare. Se siamo tristi è perché siamo superficiali.

Capisco che c'è una tristezza cristiana: Gesù Cristo l'ha vissuta. Nel Getsemani la sua anima si è rattristata fino alla morte, ha sudato sangue. Si tratta certamente di un altro tipo di tristezza.

Però, l'afflizione o la malinconia per cui una suora ha l'impressione di non essere capita da nessuno, che le altre non la prendano in considerazione, che abbiano invidia o incomprendimento delle sue qualità, ecc., è una tristezza che non si deve alimentare. A questa bisogna contrapporre la profondità della speranza: Dio è con me e mi vuole bene; che importa che altri non mi considerino tanto?

La gioia, nello spirito salesiano, è clima quotidiano; deriva da una fede che spera e da una speranza che crede, ossia da quel dinamismo di Spirito Santo che in noi proclama la vittoria che vince il mondo!... È indispensabile la gioia per testimoniare con autenticità quello in cui crediamo e speriamo.

Lo spirito salesiano è anzitutto e soprattutto questo, e non una riduzione a sole osservanze e mortificazioni. La speranza ci porterà anche a fare molte mortificazioni, ma come allenamenti di volo e non come punzecchiature da prigionia! Quindi: dalla speranza tanta gioia!

Vedete, il pagano (e ce ne sono tanti oggi!) cerca di distrarsi. Il mondo cerca di superare la sua limitatezza e il suo disorientamento con una vita pletorica di sensazioni eccitanti. Coltiva la promozione e il soddisfacimento dei sensi, il film pungente, l'eroticismo, la droga, ecc. È una maniera di evadere da

una situazione caduca che sembra non avere senso in sé, per cercare qualche cosa che sconfini verso una caricatura di trascendenza.

▪ Un altro « frutto » della speranza — che procede dalla coscienza del « non-ancora » — è *la pazienza*. Ogni speranza comporta un indispensabile corredo di pazienza. La pazienza è un atteggiamento cristiano, legato intrinsecamente con la speranza nel suo non breve « non-ancora », con i suoi guai, le sue difficoltà e le sue oscurità. Credere alla risurrezione e operare per la vittoria della fede mentre si è mortali e immersi nel caduco esige una struttura interiore di speranza che porta alla pazienza.

L'espressione più sublime di pazienza cristiana l'ha vissuta Gesù soprattutto durante la sua passione e morte. È una pazienza fruttuosa, precisamente per la speranza che la anima. A ragione diceva Pio XI che Gesù Cristo ci ha redenti e ci ha salvati più con la sua passione e morte che con i suoi discorsi e i suoi miracoli. Qui, nella pazienza, più che di iniziativa e di azione, si tratta di cosciente accettazione e di passività virtuosa che sopporta in vista della realizzazione del piano di Dio.

Noi abbiamo ascoltato tante discussioni nei confronti di « contemplazione » e « azione »; ebbene, la pazienza ci trasporta più in sù, al di là della contemplazione e dell'azione, e ci situa nella passione, che unifica in sé fede e speranza, ottenendo così una sintesi superiore di azione e contemplazione. La pazienza nella passione è al vertice della vita cristiana sul Calvario, nel martirio, nella sofferenza vittimale.

Ebbene, lo spirito salesiano di Don Bosco ci ricorda sovente la pazienza. Nell'introduzione alle Costituzioni Don Bosco ricorda, alludendo a san Paolo, che le pene che dobbiamo sopportare in questa vita non hanno confronto con il premio che ci attende. « Era solito dire: — Coraggio! La speranza ci sorregga, quando la pazienza vorrebbe mancare — » (MB 12,458); « Ciò che sostiene la pazienza, dev'essere la speranza del premio » (*ivi*).

Anche madre Mazzarello insisteva su questo punto. Il Maccono afferma che la speranza la confortò sempre sostenendola

nei suoi patimenti, nelle sue infermità, nei dubbi, e la rallegrò nell'ora della morte. « La sua speranza era molto viva e attiva. Mi pare — testificò una suora — che la speranza l'animasse in tutto e che ella cercasse di infonderla nelle altre. Ci esortava a portare bene le piccole croci giornaliera, e a fare tutto con grande purità d'intenzione ».<sup>1</sup> Svilupperemo questo aspetto parlando del diamante del « Premio », posto sul retro del manto. È però evidente che esso è strettamente vincolato con la speranza. La speranza è madre della pazienza; e la pazienza è difesa e scudo della speranza.

▪ Dal terzo elemento costitutivo della speranza — « l'oppositività salvifica » — procede un altro frutto: la *sensibilità pedagogica*. È una iniziativa d'impegno adeguato, sia nell'ambito della propria santificazione (sequela del Cristo), sia nell'ambito della salvezza degli altri (missione). Comporta impegno pratico, misurato e costante, tradotto da Don Bosco in una metodologia concreta.

Eccone alcune caratteristiche.

— Innanzitutto *l'avvedutezza* (o santa « furbizia »): quando si tratta di avere iniziative, di risolvere problemi, Don Bosco ce la mette tutta senza pretese di perfezionismo, ma con umile praticità; è ripetuta da lui molte volte la frase: « l'ottimo è nemico del bene ».

— Un'altra caratteristica è *l'ardimento*. Il male è organizzato, i figli delle tenebre agiscono con intelligenza. Il Vangelo ci dice che i figli della luce devono essere più scaltri e coraggiosi. Quindi, per lavorare nel mondo, bisogna armarsi di genuina prudenza, ossia di quell'« auriga virtutum » che ci rende agili, tempestivi e penetranti nell'applicazione di una vera in-trepidezza nel bene. Non c'è bisogno di richiamare qui innumerevoli episodi della vita di Don Bosco.

— Un'altra caratteristica è *la magnanimità*. Non dobbiamo rinchiudere il nostro sguardo dentro le pareti di casa. Siamo

<sup>1</sup> F. MACCONO, *Santa Maria Domenica Mazzarello* Confondatrice e prima Superiora Generale delle FMA, 2 volumi, FMA, Torino 1960 ristampa, vol. I, p. 398.

stati chiamati dal Signore a salvare il mondo, abbiamo una missione storica più importante di quella degli astronauti o degli uomini di scienza... Siamo impegnati nella liberazione integrale dell'uomo. Il nostro animo deve aprirsi a visioni molto ampie. Don Bosco voleva che fossimo « all'avanguardia del progresso » (e si trattava, quando disse questa frase, di mezzi di comunicazione sociale).

Passando qualche mese fa da Montevideo, mi hanno fatto dono di una lettera inedita di Don Bosco a mons. Lasagna, in cui gli diceva, più o meno, così: « Caro Lasagna, ho comperato una cartiera (quella di Mathi) e, sai, converrebbe che tu ti interessassi presso i giornali e gli stampatori di Montevideo (i buoni che non attaccano la Chiesa, si capisce) per offrire loro carta; io potrei vendergliela con il 20% di sconto... ». Capite? Sono cose da santi? Eppure sì; sono cose da Don Bosco!

Conosciamo la magnanimità di Don Bosco nel lanciare i giovani alle responsabilità apostoliche; pensate, per esempio, alle vostre prime missionarie: le prime che sono partite per l'America erano delle « ragazze »! Voi, oggi, le mandereste così in Africa? Don Bosco si muoveva in orizzonti vasti; non gli bastava né Valdocco, né Mornese; non poteva rimanere solo dentro i limiti di Torino, del Piemonte, dell'Italia o dell'Europa. Il suo cuore palpitava con quello della Chiesa universale perché si sentiva quasi investito della responsabilità di salvezza di tutta la gioventù bisognosa del mondo. Voleva che i Salesiani sentissero come propri tutti i più grandi e urgenti problemi giovanili della Chiesa per essere disponibili ovunque. E, mentre coltivava la magnanimità dei progetti e delle iniziative, era concreto e pratico nella loro realizzazione, con il senso della gradualità e con la modestia degli inizi. Vedete con quante propaggini si dirama la speranza nello spirito salesiano!

San Pio X disse: « Il maggior ostacolo per l'apostolato è la timidezza e la pusillanimità dei buoni ». Sul volto del Salesiano deve sempre brillare, come nota di simpatia, la magnanimità: non deve essere una testolina senza visioni, ma avere grandezza d'animo perché ha un cuore inabitato dalla speranza.

Péguy, con la sua acutezza un po' violenta, ha scritto: « Una capitolazione è in sostanza un'operazione in cui si incomincia

a spiegare invece di attuare. I codardi sono stati sempre delle persone di molte spiegazioni ». Sul volto salesiano deve sempre brillare, come nota di simpatia, anche la mistica della decisione e l'ardimento umile della praticità. Don Bosco era deciso negli impegni di bene, anche se non poteva incominciare con l'ottimo; diceva che le sue opere si iniziavano magari nel disordine per tendere poi verso l'ordine (è una consolazione per i superiori e le superiore!).

La speranza mette sul volto del Salesiano, accanto alla profondità della contemplazione, alla gioia della filiazione divina, all'entusiasmo della gratitudine e dell'ottimismo (che provengono dalla « fede »), anche il coraggio dell'iniziativa, lo spirito di sacrificio della pazienza, la saggezza della gradualità pedagogica, l'utopia della magnanimità, la modestia della praticità, la prudenza della furbizia e il sorriso dell'allegria.

Osservate come va crescendo, dopo ogni meditazione, la simpatia di questo volto!...

#### **4.7. LA DEVOZIONE ALL'AUSILIATRICE ESPRESSIONE DI SPERANZA**

Per concludere lasciatemi sottolineare un altro tratto della speranza salesiana nella devozione di Don Bosco alla Madonna.

Il nostro Padre, dopo il 1862, concentrò il suo affetto mariano sul titolo « Ausiliatrice ». Ripensiamo alla difficile situazione del tempo. Era in gestazione la caduta degli Stati Pontifici; a noi può sembrare qualcosa di non tragico, ma allora c'era chi pensava che stesse per cadere la Chiesa; quindi, una situazione di profonda ansietà. Stava emergendo la società secolare, laicista. Don Bosco sentiva la gravità degli eventi. Alberto Caviglia, nella sua introduzione alla *Storia d'Italia*, descrive con pagine dense e assai significative la grandezza d'animo e la praticità operativa di Don Bosco in una situazione tanto delicata.

Ed ecco il punto. Di fronte alle difficoltà dei tempi Don Bosco approfondisce la sua devozione a Maria, sottolineandone la materna protezione verso la Chiesa e il popolo cristiano. E così ha guardato più intensamente a Maria nella luce della spe-

ranza. Qual è l'elemento specificativo della speranza? La certezza dell'aiuto dall'alto. Ha incominciato, perciò, a onorare e invocare Maria come « Ausiliatrice ». Non ha inventato lui il titolo, perché era già conosciuto e venerato dal Popolo di Dio, ma ne ha intensificato la devozione presentando Maria come « la Madonna dei tempi difficili ». Noi siamo nati alla Chiesa come Famiglia salesiana proprio in quei tempi difficili; e abbiamo ereditato una missione da attuare in tempi difficili!

Il titolo di Ausiliatrice ci viene a ricordare continuamente che la Madonna è il sostegno e la madre della nostra speranza. Voi, poi, che vi chiamate « Figlie di Maria Ausiliatrice », dovette esserne le più convinte e attraenti testimoni. Che le ragazze e le giovani scoprano sempre sul vostro volto la luce della speranza cristiana.

E che Maria Ausiliatrice ottenga per tutta la Famiglia salesiana di Don Bosco l'abbondanza di una fede che spera e di una speranza che crede, in conformità alla sentenza scritta sui raggi del diamante del sogno: « Sperate nel Signore non negli uomini. I vostri cuori siano sempre intenti a conquistare la vera gioia »!

# 5

## TERZO DIAMANTE LA CARITÀ

Vediamo come la carità viene presentata nel sogno. È detto: « Tre di quei diamanti erano sul petto, ed era scritto [...] “Carità” su quello che stava sul cuore ».

### 5.1. SUL CUORE

Questa presentazione indica già un elemento di sottolineatura della collocazione, che pone in rilievo l'importanza e la centralità di questo diamante. Certamente è il più vitale e prezioso dei tre perché è sul cuore.

Nelle vostre Costituzioni (1975) avete parecchi articoli sulla carità; essa infatti è un elemento centralissimo di tutta la vita cristiana e anche dello spirito salesiano. Nell'art. 4 si legge: « Viviamo la consacrazione-missione nello stile salesiano ispirato al Sistema Preventivo, che deve animare le nostre comunità e tutta l'azione pastorale. Nella carità paziente e benigna, che tutto spera, tutto sopporta, ecc. ». Nell'art. 29, in cui si parla della comunità fraterna, è detto: « Con un cuore solo e un'anima sola tendiamo verso la pienezza dell'amore ». Nell'art. 59 si dice: « La carità apostolica ci spinge, secondo la nostra vocazione salesiana, a ricercare di preferenza la gioventù povera e abbandonata per offrirle i mezzi necessari per una normale maturazione umano-cristiana ». Nell'art. 74: « La carità di Don Bosco e di madre Mazzarello, sensibile ad ogni bisogno del prossimo, ci spinge, quando la necessità lo richiede, a prestare il nostro servizio anche in altre opere di assistenza e di promozione sociale non contrastanti con le finalità dell'Istituto ».

A proposito, in questo articolo e in quello che abbiamo letto precedentemente — il 59 — c'è una cosa interessante. Sentite: « Costituiscono per noi un appello: il disagio economico, la carenza affettiva, la povertà morale e spirituale, o quelle forme di indigenza che compromettono la fede in Dio e nel valore della vita ». La ragione di scelta dei destinatari è la carità. Poi, guidati dalla carità, pratichiamo il Sistema Preventivo. Non è una qualche interpretazione della « preventività » che ci fa scegliere, bensì la carità! Essa ci fa scegliere discernendo le necessità, secondo l'urgenza di determinate situazioni; poi, nell'area di una opzione concreta della carità, operiamo realizzando il nostro spirito.

## **5.2. LA DISPOSIZIONE PAOLINA DELLA TRIADE**

Abbiamo parlato della triade: fede, speranza, carità, come di una sola realtà. La carità non esiste senza fede e senza speranza e la fede e la speranza sono vive solo se sono informate e animate dalla carità.

La successione con cui san Paolo, nel famoso versetto 13 del capitolo 13 della prima epistola ai Corinzi, presenta questa triade, manifesta una intensificazione dell'unica realtà vitale che va crescendo e ha il suo punto culminante o la sua pienezza nella carità. L'inabitazione dello Spirito Santo si esprime in forma piena e vitale in una fede e in una speranza che sono vivificate continuamente nella carità.

La carità è il vincolo della perfezione, è la pienezza della vita cristiana, è l'espressione della grazia santificante, è l'elemento che ci fa dinamicamente partecipi della natura divina. La carità è la forma di tutte le virtù. Nessuna virtù funziona cristianamente se non è animata dalla carità, se non è spinta e mossa dallo Spirito Santo. Il dono della grazia è vita nello Spirito Santo; e l'espressione piena di questa vita nello Spirito Santo è la carità. Nessuna virtù è viva, ossia è espressione di vita eterna e di partecipazione al mistero di Gesù Cristo, se non è animata dalla carità. Di qui la sua centralità per qualsiasi spirito e quindi anche per lo spirito salesiano. Infatti, il diamante è posto sul cuore.

### 5.3. IL MISTERO DELLA CARITÀ

Dobbiamo persuaderci bene che la carità è un mistero: essa viene dall'alto, non è un'iniziativa umana, è partecipazione alla vita intima di Dio. Non è quindi da identificarsi semplicemente con l'amore naturale; essa ha certamente anche una dimensione umana, nel senso che noi la viviamo e la traduciamo in espressioni umane, ma non nasce dall'amore di simpatia o di benevolenza proprio degli uomini.

È importante percepire subito e bene questa natura essenziale dell'amore-carità. Se c'è un valore che oggi viene rovinato dalla cultura, dai mezzi di comunicazione sociale, dalla mentalità corrente, dall'opinione pubblica, è proprio l'amore. Si suole usare questa parola per significare il contrario di ciò che viene indicato dall'amore-carità in senso cristiano. Per molti l'amore si identifica concretamente con il piacere. E invece noi vediamo che Gesù Cristo ci insegna che nessuno ha un amore più forte per l'altro di chi dà la vita per lui. Il segno supremo dell'amore cristiano è la croce, mentre nella mentalità materialista e secolarizzata si suole affermare che quanto meno c'è di croce, tanto meglio è. L'erotizzazione dell'amore ha rovinato il valore centrale e supremo della vita umana.

L'amore vero, cioè la carità, ci fa entrare vitalmente nella natura stessa di Dio. Che cosa significa entrare nella natura di Dio? San Giovanni è certamente l'agiografo che ha meditato più profondamente e più felicemente su questa realtà. La parola « agàpe » — termine greco che indica amore — ricorre tante volte nei suoi scritti. Nella sua prima lettera egli definisce Dio come agàpe: « Dio è carità, Dio è amore! ». Questa non è un'espressione uscita dalla bocca di Gesù e che gli evangelisti hanno conservato; si trova solo in san Giovanni. È la maturazione della sua riflessione su ciò che ha visto, toccato, sperimentato nella sua convivenza con Gesù Cristo: chi era? che cosa emergeva nella sua persona? Nessuno sa chi è Dio, solo attraverso Gesù Cristo possiamo saperne qualche cosa. Ebbene: san Giovanni meditando gli eventi di Gesù Cristo è arrivato a questa conclusione: *Dio è amore*.

Infatti, ciò che più si manifesta nell'esistenza di Gesù Cristo è l'amore, la carità. È interessante leggere in proposito qualche

passo di Giovanni, ad esempio: « Era ormai vicina la festa ebraica della Pasqua. Gesù sapeva che era venuto per lui il momento di lasciare questo mondo e tornare al Padre. Egli aveva sempre amato i suoi discepoli che erano nel mondo, e li amò sino alla fine » (Gv 13,1). Nella sua prima epistola Giovanni dice ancora: « Dio ha mandato Gesù, suo Figlio, per salvare il mondo. Noi l'abbiamo visto e ne siamo testimoni. Se uno riconosce pubblicamente che Gesù è il Figlio di Dio, allora è unito a Dio e Dio è presente in lui. Noi sappiamo e crediamo che Dio ci ama. *Dio è amore*, e chi vive nell'amore è unito a Dio, e Dio è presente in Lui » (1 Gv 4,14-16).

Questa è come la conclusione suprema, tanto bella, di tutta la meditazione teologale di san Giovanni sul mistero di Gesù Cristo. Sottolinea continuamente che l'aspetto più importante della rivelazione di Cristo è scoprire in lui la natura di Dio come amore. Solo i suoi confidenti, i suoi amici — « non più servi, vi ho chiamato amici » — capiscono e sentono che Dio è amore, sono coinvolti nel clima di Gesù e sperimentano il mistero della carità.

Anche san Paolo ha espressioni simili a queste nell'epistola a Tito. Dice che Gesù Cristo è l'epifania della benignità, dell'amore e della simpatia di Dio per l'uomo: « Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Jesu Christi » (Tt 3,4).

Ci possono essere vari tipi di carità distinti tra loro per la maniera e l'accento differente di contemplare l'amore di Dio. È in questa molteplice tipologia di carità che trova la sua radice il pluralismo degli spiriti.

Definendo Dio in senso negativo, si potrebbe dire che Dio è l'Essere che non può non amare. È bello, nello spirito di Don Bosco, pensarlo così: Dio è sempre e totalmente « buono », misericordioso, comprensivo, salvatore. Altri spiriti, diversi dal nostro, si ispirano ad altri aspetti del mistero della carità: sono tanti! A noi interessa moltissimo lo splendore della bontà e dell'impegno nella missione salvifica. È particolarmente confortante riflettere che non si può pensare a Dio se non come all'Essere misericordioso, generoso, comprensivo, buono, che vuole il bene di tutti; un Essere che vuole il bene anche dei suoi nemici; un Padre che ama tanto il mondo da inviare il suo Unigenito e il suo Spirito a salvarlo dal male.

È interessante sottolineare anche un altro aspetto che san Giovanni mette in evidenza ogni volta che presenta Gesù Cristo rivelatore dell'amore del Padre: l'amore di Dio non è una risposta all'amore dell'uomo. Noi, nel nostro amore umano, quando vediamo che nell'altro c'è qualcosa che ci piace, entriamo in simpatia con lui e nasce l'amore. Così il nostro amore è una specie di risposta. L'amore di Dio, invece, è creativo. Dio non ci ama perché siamo buoni, ma siamo buoni perché Egli ci ama. Questo originalissimo atteggiamento è partecipato anche dalla nostra carità, che ci fa vivere creando il bene degli altri.

La carità è un dinamismo che tende a creare il bene, la bontà, la simpatia dove non c'è e persino dove si è disprezzati. L'amore di Gesù Cristo ha soppresso il nemico, nel senso che lo perdona e lo aiuta nel bene. Sua Santità Giovanni Paolo II, quando poté pronunciare le prime parole dopo l'attentato, disse: io perdono! La carità ha proprio anche questa dimensione: il perdono. È un atteggiamento umanamente impensabile; solo la rivelazione di Dio ce lo insegna; di per sé non c'è mai stato nella storia. Nelle leggi degli Stati ci si propone di « fare giustizia »; però la vera anima della giustizia è l'amore. Il Nuovo Testamento ha portato nelle relazioni tra uomo e uomo un comandamento nuovo: l'amore.

Gesù ha proclamato: « Un comandamento nuovo io vi do » ed è quello dell'amore. Gesù non è venuto a insegnarci la ricerca del sapere o del potere, ma la creazione del bene che si esprime nel distacco da sé, nell'impegno di assumere la povertà, vivere in umiltà, donarsi per gli altri fino allo svuotamento di sé. San Paolo parla di « kénosi », ossia di annientamento in Gesù della sua forma di Dio per assumere la forma dell'uomo, senza fare sfoggio della sua potenza divina, ma adeguandosi a tutte le umiliazioni e le bassezze umane, meno il peccato. In realtà Gesù è diventato persino « peccato » — dice san Paolo — non nel senso morale di azione cattiva, ma nel senso sacrificale di essere la vittima del peccato.

E così l'amore di carità ci fa scoprire anche il nostro essere-per-gli-altri in un clima di solidarietà assai esigente. Nel cristianesimo non si concepisce mai una persona sola, non ha senso l'individualismo. Dio stesso sussiste in tre Persone che si amano, che sono in comunione, che si donano. La perfe-

zione di una persona, incominciando da Dio stesso, consiste nel donarsi, nel fare comunione. Noi che abbiamo imparato dalla metafisica il concetto di persona come di una realtà tutta sussistente in sé e incomunicabile, corriamo il pericolo di proiettare una definizione filosofica e astratta, anche se giusta e molto profonda, nel campo della vita soprannaturale di Dio e della nostra spiritualità. Non c'è persona se non in relazione, in solidarietà; e la perfezione che conferisce pienezza alla persona è l'amore, il quale non può esistere se non tra varie persone.

La carità è partecipare alla natura di Dio che è Persona in comunione. Ci fa scoprire che la persona, ogni persona, o è Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo, o è un essere intelligente creato a immagine di Dio: « Facciamo l'uomo a immagine e similitudine nostra » (*Gn* 1,26).

Tutto il dinamismo della carità punta dunque sulle « persone » e le persone puntano sulla comunione, sul vivere insieme, sull'essere fratelli. La figliolanza di Dio, la partecipazione alla sua natura divina nella fede, nella speranza e nella carità diviene necessariamente fraternità. Siamo fratelli perché tutti siamo figli dello stesso Padre.

Concepita così, la carità si estende a tutti gli uomini. Noi, però, abbiamo nel nostro particolare carisma la sottolineatura della predilezione verso la gioventù. « Mi basta — diceva Don Bosco — sapere che siete giovani perché io vi ami ». Come esprimono bene la nostra vocazione queste parole! Sono un lampo geniale che determina più concretamente la misura di Dio sul nostro tipo di carità.

Ecco la nostra vocazione: la carità tradotta in bontà di amore con una particolare predilezione verso la gioventù. Non esclude nessuno; però, per un disegno dello Spirito del Signore, si dedica principalmente ai giovani poveri e bisognosi.

#### **5.4. ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA CARITÀ**

San Paolo, nella prima epistola ai Corinzi, ci descrive alcune caratteristiche del mistero della carità come splendore di bontà.

« Chi ama è paziente e premuroso. Chi ama non è geloso, non si vanta, non si gonfia di orgoglio. Chi ama è rispettoso,

non va in cerca del proprio interesse, non conosce la collera, dimentica i torti. Chi ama rifiuta l'ingiustizia, la verità è la sua gioia. Chi ama tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta, non perde mai la speranza. Cesserà il dono delle lingue, la profezia passerà, finirà il dono della scienza, l'amore mai tramonterà » (1 Cor 13,4-8).

Vedete come è esigente lo splendore della bontà! Dio è così; e noi siamo chiamati a vivere la vita di Dio nello Spirito Santo. Facciamo quello che possiamo, però questo è il seme che abbiamo nel cuore e che deve crescere fino al giorno della parusia; allora scoppierà vigoroso, chiaro, in ognuno di noi, e Dio sarà tutto in tutti: che bello!

Nel capitolo precedente Paolo aveva sottolineato un'altra caratteristica: la carità è al di là di tutti i carismi. Dopo aver enumerato i carismi, conclude dicendo: « Non tutti sono apostoli o profeti o catechisti. Non tutti hanno il dono di fare miracoli, di compiere guarigioni, di parlare in lingue sconosciute o di sapere interpretarle. Cercate di avere i doni migliori. Ora vi insegno io qual è il dono migliore » (1 Cor 12,29-31). E qui incomincia il capitolo 13 sulla carità. Questo è il dono migliore, al di là dei carismi.

Un'altra caratteristica importante nel capitolo 13: la carità è il criterio ultimo per giudicare tutto. Come è importante questo! Quando qualche ideologia vuole farsi strada, sostituisce il criterio ultimo della carità con altri criteri: bisogna saperli sempre confrontare col criterio della carità.

Sentiamo che cosa dice san Paolo: « Se io so parlare le lingue degli uomini e degli angeli, ma non possiedo l'amore, sono come una campana che suona, come un tamburo che rimbomba. Se io ho il dono di essere profeta, di svelare tutti i segreti, se ho il dono di tutta la scienza, anche se ho una fede che smuove i monti: se non ho l'amore, che vale? Se distribuisco ai poveri tutti i miei averi, e come martire lascio bruciare il mio corpo; senza l'amore niente io ho » (1 Cor 13,1-3).

È il criterio per giudicare tutte le cose. Perciò, quando certi principi, certi atteggiamenti, certe ideologie ci portano all'odio, certamente sono anticristiani: se non ho l'amore nulla mi serve.

San Paolo parla di un'altra caratteristica della carità nel ca-

pitolo 12, versetti 9-16 della lettera ai Romani: « Il vostro amore sia sincero! Fuggite il male, seguite fermamente il bene. Amatevi gli uni gli altri, come fratelli. Siate premurosi nello stimarvi gli uni gli altri. Siate impegnati, non pigri: pronti a servire il Signore, allegri nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. Siate pronti ad aiutare i vostri fratelli quando hanno bisogno e fate di tutto per essere ospitali. Chiedete a Dio di benedire quelli che vi perseguitano; di perdonarli, non di castigarli. Siate felici con chi è nella gioia. Piangete con chi piange. Andate d'accordo tra di voi. Non inseguite desideri di grandezza, volgetevi piuttosto verso le cose umili. Non vi stimate sapienti da voi stessi! », ecc.

Insomma, se noi sfogliamo un po' le pagine della Sacra Scrittura troviamo certe descrizioni sia della carità in sé, sia dei suoi frutti, sia della maniera di applicarla, che sono di una straordinaria esigenza e di una affascinante bellezza: ci fanno veramente sentire Dio tra gli uomini.

## **5.5. LA DINAMICA INTERNA DEL MISTERO DELLA CARITÀ**

Il comandamento nuovo della carità ci dice di amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come noi stessi. Due oggetti. È importante approfondire la dinamica interna di questo duplice amore: l'amore di Dio come « causa » dell'amore del prossimo. In Dio è la fonte della nostra capacità di amare il prossimo. Se non si ama Dio non si fa il resto. Il prossimo è inseparabile, ma non è la causa di questo amore. È il sacramento, è il luogo dove Dio si manifesta bisognoso, assetato, affamato, nudo, e ha bisogno di noi. È il luogo privilegiato della manifestazione di Dio ed esige l'espressione dell'amore. Però l'amore del prossimo ha la sua spiegazione solo nell'intensità dell'amore di Dio. A volte si sentono teorie che sono il rovescio di questo, e allora vediamo persone dedicarsi tanto al prossimo fino a... lasciare Dio. Vuol dire che il loro amore non è vera carità, perché non procede, per dinamica interna, dall'amore di Dio come sua fonte d'origine e di crescita.

Nel nuovo *Catechismo degli adulti* della Conferenza Episco-

pale Italiana, viene presentata un po' questa dinamica. Leggiamo:

« Per il suo grande amore, il Padre ci ha amati nel Figlio con tutto il suo Spirito: "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (*Rm* 5,5).

La carità è l'amore con cui Dio ci ama e che ci comunica attraverso lo Spirito di Gesù Cristo. Mediante la carità possiamo amare Dio e i fratelli con l'amore con cui il Padre ama il Figlio e noi.

In ciò consiste la novità cristiana dell'amore: il nostro amore, avendo origine divina, non è tanto una manifestazione della nostra buona volontà, bensì una partecipazione allo stesso amore di Dio che ci viene comunicato. [Non è un eroismo della nostra generosità, è un'umile partecipazione del mistero immenso di Dio!].

Prima di tutto, Dio ci dona la capacità di amare lui; ed è su questo dono che s'innesta l'amore al prossimo: "Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio; e chi ama Colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato. Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti" (*1 Gv* 5,1-2).

Con altrettanta chiarezza san Giovanni espone l'altra dimensione essenziale dell'amore cristiano: "Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (*1 Gv* 4,20). L'uomo, qualsiasi uomo, è l'eterno rovelo ardente di Dio, il permanente luogo della sua manifestazione » (p. 355).

Vedete che l'amore di Dio ci obbliga a far funzionare la fede e la speranza, ossia a perforare la realtà, per trovare in essa, nell'uomo, ciò che c'è di Dio, e amarlo.

Abbiamo detto che ogni persona è immagine di Dio: potrà essere rattrappita, sudicia, indolente, ribelle, distratta; però bisogna amarla. Per questo Gesù ha indissolubilmente unito l'amore del prossimo a quello di Dio e ne ha fatto un solo comandamento. Amare Dio significa incontrare l'uomo e servirlo, fare il cammino con l'uomo vuol dire incontrare Dio, principio e ragione di ogni amore.

Qui c'è il grande punto strategico da assicurare: ciò che in noi è amore è innanzitutto e soprattutto opzione per Gesù Cristo. Partendo di lì, dal nostro amore a Cristo, non ne scapita nessun altro amore, anzi ci guadagna, si intensifica, diviene costante, diviene efficace, diviene operoso fino alla morte.

Dunque, è fondamentale la carità: per questo il suo diamante è posto sul cuore! Nella triade delle virtù teologali abbiamo visto la verità (fede), la potenza (speranza), l'amore (ca-

rità); però sintesi di tutto è l'amore. L'amore è potente se è vero; la verità è potente se permeata di carità; e la potenza è vera se piena di amore.

Fede, Speranza, Carità: i tre diamanti che sono sul petto del Salesiano. Ecco i grandi valori che dobbiamo saper mettere « in vetrina »! In noi la gioventù deve scoprire che siamo persone piene di verità, di capacità di lavoro, di comprensione, di perdono, di misericordia, di bontà.

## 5.6. LA CARITÀ DI DON BOSCO

Guardiamo ora un po' brevemente come Don Bosco, il « Personaggio », abbia partecipato del mistero della carità.

Penso ci siano due aspetti nel suo tipo di amore soprannaturale; la sua è stata una carità « pastorale » e una carità « pedagogica ». Sono due sottolineature caratterizzanti.

La *carità pastorale* traduce nella vita l'avventura di Dio per salvare gli uomini; è legata intimamente con la funzione specifica dei Pastori nella Chiesa; viene alimentata e irrobustita con il sacramento dell'Ordine. È un amore sacerdotale illuminato dalla fede e che vivifica profondamente la dinamica della speranza, per lottare contro il male, per aiutare il prossimo, soprattutto la gioventù, nell'opera di salvezza: « Da mihi animas, coetera tolle! ». La carità pastorale di Don Bosco è sorretta da un'energia vitale che è stata chiamata « la grazia di unità »: ossia, il sapere far vivere insieme, nella carità, l'azione e la contemplazione; come vi diceva il nostro Padre nelle Costituzioni: far « andare di pari passo la vita attiva e contemplativa ritraendo Marta e Maria, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli » (Cost. 1885, tit. XIII). D'altra parte si afferma qualcosa di simile nel famoso n. 8 del *Perfectae caritatis*.

E poi la *carità pedagogica*. La carità pastorale è propria dei vescovi, dei sacerdoti, di tanti Istituti di vita attiva nella Chiesa. La carità pedagogica, invece, è caratteristica di Don Bosco, soprattutto come l'ha presentata lui. È un amore interessato all'efficacia di una metodologia basata sulla ragione, la religione e l'amorevolezza. Queste parole dicono tutto. È una carità in cui brilla lo splendore della « bontà ».

Tutto il Sistema Preventivo, che è l'ortoprassi della carità salesiana, è stato definito da Alberto Caviglia come « la bontà eretta a sistema ». Don Bosco scrisse nella sua famosa lettera da Roma (10 maggio 1884) che nella nostra carità non basta amare, ma bisogna saper far capire ai giovani che sono amati.

Sant'Agostino, acuto teologo, con una frase geniale aveva esclamato: « Ama e fa' ciò che vuoi! ». Don Bosco, originale pedagogo, dice ai Salesiani: « Non basta amare, bisogna farsi amare! ». Ecco l'aspetto pedagogico della nostra carità. Qui si concentra la simpatia del volto salesiano. La nostra carità deve essere simpatica; dobbiamo farci amare perché l'educazione dei giovani « è cosa di cuore ». Se non c'è clima di confidenza, se non c'è ambiente di amicizia, non si può educare. Non si tratta di far obbedire, bisogna impegnarsi per costruire valori, convinzioni, persuasioni che portino a vivere un progetto cristiano.

È particolarmente urgente riflettere su questo aspetto pedagogico della nostra carità, perché farsi amare non è facile. Bisogna farlo nella genuinità e nella santità, senza deturpare la carità e degradarla in concupiscenza. Per fare ciò occorre un esercizio ascetico appropriato. Si capisce, non pensiamo che le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Salesiani siano angeli: di qui l'esigenza dell'ascesi e della penitenza. Ne tratteremo parlando dei diamanti della Castità e del Digiuno.

È dunque la carità pastorale e pedagogica che ci fa essere i segni e i portatori dell'amore di Gesù Cristo alla gioventù. Dovremmo essere segni affascinanti! Quello che si diceva a Ginevra di san Francesco di Sales dovrebbero poterlo dire anche di noi i giovani: « Si vede in lui la simpatia di Gesù Cristo! ». Così hanno visto Don Bosco i ragazzi di Valdocco.

I Figli di don Orione, a conclusione del loro Capitolo (alcuni mesi fa), hanno preso una decisione che stava tanto a cuore a don Orione, ma che egli non aveva potuto stabilire: ai tre voti unire un quarto, il voto di adesione incondizionata, fino alle ultime conseguenze, al Papa. Bello!

Nelle nostre Costituzioni — e anche nelle vostre — quando si parla dell'obbedienza o del governo della Congregazione, riconosciamo come primo Superiore diretto il Papa, al quale ubbidiamo anche per il voto di obbedienza. Il nostro voto di obbedienza contiene già un'adesione incondizionata al Papa e

tutta la nostra tradizione spirituale lo conferma. Quanto a un nostro « quarto voto » sapete quale potrebbe essere? Ce lo suggerisce il nostro stesso nome di « Salesiani ». Perché ci chiamiamo Salesiani? Perché Don Bosco ha scelto la bontà di san Francesco di Sales come programma di vita per noi; un programma che ci impegna a essere amorevoli, pazienti, buoni e simpatici con i giovani.

È interessante vedere come Don Bosco, nato da poveri contadini del Piemonte, e con un temperamento personale forte e non facile, sia andato a cercare un santo aristocratico, fine, un figlio di principi. Certamente non aveva la preoccupazione di superare una incipiente lotta di classe; san Francesco di Sales era sì il santo della sua patria, Savoia-Piemonte, ma ciò che Don Bosco ammirava in lui era la finezza della sua carità. Nel nostro nome abbiamo, dunque, un appello forte e continuo alla bontà.

Nella storia della nostra Congregazione ci sono stati dei difetti e a volte si è dimenticato che la bontà doveva essere eretta a sistema. Sappiamo che Don Bosco scrisse in Argentina, ad alcuni che menavano un po' le mani, una bella lettera sulla nostra metodologia di bontà. Ebbene, come frutto di quella lettera, vari confratelli fecero il voto di osservare il Sistema Preventivo (cf MB 17,629). Possiamo quindi quasi parlare di un nostro quarto voto già collaudato dall'esperienza. Alberto Caviglia, in una conferenza, disse espressamente: « Il quarto voto del Salesiano è la bontà. Il Salesiano senza bontà non è Salesiano ». Io credo che il commento più bello a questo è l'insistenza di Don Bosco nel dire che l'educazione è cosa di cuore.

Che bel materiale per la nostra riflessione sullo spirito salesiano di Valdocco e di Mornese!

## **5.7. CARITÀ E « VITA INTERIORE »**

Con la riflessione sulla carità, noi abbiamo preso visione dei diamanti della triade teologale. La carità è la realizzazione più intensa e più piena della fede e della speranza portate alla loro perfezione vitale.

Possiamo ora dire qualcosa di conclusivo di tutti e tre questi

diamanti. I tre insieme costituiscono l'espressione di ciò che si chiamava e che si soleva chiamare « vita interiore ». La « strenna » di quest'anno, desunta da una circolare inviata a voi da don Rinaldi, ci ha invitati a intensificare « la vita interiore ».

Oggi non si usa tanto parlare di « vita interiore »; si preferisce dire « vita nello Spirito Santo », per evitare il pericolo dell'« intimismo » o del sentimentalismo spirituale. La « vita interiore », infatti, deve apparire esternamente, quasi fosse il volto della nostra spiritualità. Non si vede forse chi è buono, chi ha carità, chi ha fede, chi ha speranza? Se deve esprimere la bontà e suscitare la simpatia come segno dell'amore di Dio, questo deve essere percepito nelle modalità della vita quotidiana. Infatti ci accorgiamo subito quando uno ha « vita interiore » o quando è superficiale.

Don Bosco ripeteva evangelicamente che gli altri devono vedere le nostre opere buone per lodarne il Signore. Noi dobbiamo farci amare; e i dinamismi della nostra amabilità si esprimono attraverso la fede, la speranza e la carità. È per mezzo di essi che i giovani possono vedere Dio in noi e non già attraverso la ricerca del nostro io, le nostre reazioni, le nostre passioni. E così sono portati ad amarci.

Dobbiamo dunque far vedere anche all'esterno la nostra « vita nello Spirito » come dice il documento *Mutuae relationes*:

« Pertanto, prima di considerare la diversità dei doni, degli uffici e dei compiti, è necessario ammettere come fondamentale la vocazione comune all'unione con Dio per la salute del mondo. Ora questa vocazione richiede in tutti, come criterio di partecipazione alla comunione ecclesiale, il primato della *vita nello Spirito*, in base a cui si hanno in privilegio l'ascolto della Parola, la preghiera interiore, la coscienza di vivere come membro di tutto il Corpo e la sollecitudine dell'unità, il fedele adempimento della propria missione, il dono di sé nel servizio e l'umiltà del pentimento » (MR 4).

I tre diamanti posti sul petto del Personaggio del sogno sono l'espressione di tutto ciò che c'è di più vitale nel nostro cuore, sono l'espressione e la sostanza della nostra « vita nello Spirito Santo ». Tutte le altre attività devono spiegarsi ed essere vivificate da quelle della fede, della speranza e della carità: ossia da una esuberante « vita nello Spirito ».

Possiamo dunque concludere affermando che lo spirito salesiano è tutto centrato nel far crescere il dinamismo della inabitazione dello Spirito Santo nel nostro cuore, curando la fede, la speranza e la carità. Il primato della « vita nello Spirito » è l'elemento più profondo e più vitale del cuore di Don Bosco e di madre Mazzarello: la « vita interiore » come anima di tutto!

Orbene: ci sono due forti punti di appoggio della « vita nello Spirito », che dobbiamo saper curare sempre; in essi si esercita e cresce la fede, la speranza e la carità. Sono: un tempo privilegiato e un esercizio preferito. Il tempo privilegiato è quello della *preghiera*. L'esercizio preferito è il dono di sé nel *sacrificio*.

Nel commento alla « Strenna » di quest'anno vi ho detto che « *la preghiera* è il respiro indispensabile di ogni vita interiore ». Non si allude qui materialmente alle pratiche di pietà; si parla piuttosto di « preghiera ». Dobbiamo assicurarle un tempo veramente privilegiato: come persone, prima di tutto, e poi anche come comunità. Dobbiamo trovare il ritmo, la pedagogia, le strutture che difendono questo tempo indispensabile da dedicare alla preghiera. Salesianamente possiamo ripetere quella famosa espressione latina: « Non multa sed multum ». Noi non abbiamo molte ore di pratiche di pietà. Don Bosco non voleva che noi stessimo in cappella in ginocchio tutto il giorno, voleva che lavorassimo; però esigeva la cura di determinati tempi forti quotidiani, settimanali, mensili, trimestrali, annuali che assicurassero permanentemente la pienezza della carità. Infatti, avere una carità che faccia diventare il lavoro preghiera e che trasformi la vita in liturgia, non è cosa tanto facile. Certo: con la carità possiamo trasformare in liturgia tutta la nostra esistenza; però, per avere una tale carità, è indispensabile curare la « vita nello Spirito », sapere raccogliersi, avere spazi di silenzio, di riflessione personale. Occorre privilegiare il primato della persona, perché, se ogni persona non è orante, se ognuno è superficiale, quale comunità volete che ne risulti? Una comunità è profonda se è comunione di persone con vita interiore. Spero di potervi parlare di nuovo, più avanti, sulla preghiera come vertice della carità da cui esplose la mistica del « Da mihi animas ».

Il secondo punto d'appoggio è l'esercizio preferito del dono di sé nel *sacrificio*. Nessuno ha mai amato di più di colui che dà la propria vita per l'altro: è Vangelo. Quindi, bisogna far fruttificare la « vita interiore » attraverso un concreto e quotidiano spirito di sacrificio.

## 5.8. UN CUORE DI MAMMA

Per concludere, ricordiamo una frase di Mamma Margherita ai primi ragazzi di Valdocco. Quando disturbavano con i loro disordini, Mamma Margherita diceva a Don Bosco: « Poveri figliuoli! Se loro non si parla chiaro, non capiscono! Ma ho schiuse ad essi le orecchie e vedrai che cambieranno condotta! Sono di buon cuore! Ma sono tanto giovani! Riflettono così poco! Usiamo loro carità. La carità trionfa sempre » (MB 3,369).

Per capire bene lo spirito salesiano dobbiamo riflettere sulle origini. La carità e la bontà propria del Sistema Preventivo le troviamo in questa prima ora dell'Oratorio, quando con Don Bosco c'era Mamma Margherita e quando le cose funzionavano proprio secondo il cuore: un cuore permeato dall'amore dello Spirito Santo.

Sapete perché ho voluto citare Mamma Margherita? Perché l'amore, la bontà, la carità pedagogica, il cuore si esprimono più esemplarmente in una mamma. Don Bosco ha avuto sempre, più in là di Mamma Margherita (quando è morta è andato alla Consolata, a dirlo alla Madonna), una Mamma celeste che fin dai nove anni, nel primo sogno, è stata la sua Maestra e la sua Guida.

Non c'è un'espressione più simpatica della bontà che la maternità: « In dolce atto di amore — come dice il poeta — che intendere non può chi non è madre ».

Nel nostro spirito c'è proprio anche questo indispensabile tocco mariano. La Madonna è presente in ogni comunità salesiana per dare il tono appropriato alla sua carità. Chiediamo a lei, Madre del divino Amore e Ausiliatrice nostra, che ci insegni ad essere fedeli a questa bellissima caratteristica dello spirito di Valdocco e di Mornese, la « vita nello Spirito Santo »: fede, speranza, carità, sintetizzate nella bontà salesiana, come irradiazione e splendore dell'amore soprannaturale di Carità.

## 6

# QUARTO DIAMANTE IL LAVORO

Il quarto diamante è quello del « Lavoro », che è posto sulla spalla destra. Sui suoi raggi si legge: « Rimedio alla concupiscenza; arma potente contro tutte le tentazioni del demonio ». Sulla spalla sinistra, come accompagnatore inseparabile, brilla il diamante della « Temperanza ».

Premettiamo, dunque, una breve riflessione d'insieme su « lavoro e temperanza »: infatti, tutti e due costituiscono insieme lo stemma dello spirito salesiano. Osserviamo che i due diamanti stanno sulle spalle, quasi a sostenere (come diceva don Rinaldi) tutto il manto.

### 6.1. « LAVORO E TEMPERANZA »

Ci è utile rileggere alcune righe del sogno del « toro furibondo » fatto da Don Bosco nel 1876.

« Vieni, ti farò vedere il trionfo della Congregazione di S. Francesco di Sales. Monta su questo sasso e vedrai!

Era un gran macigno in mezzo a quel piano sterminato, ed io vi montai sopra. Oh che vista immensa si affacciò ai miei occhi! Quel campo che non avrei creduto tanto vasto, mi comparve come se occupasse tutta la terra. Uomini di ogni colore, d'ogni vestito, d'ogni nazione, vi stavano radunati. Vidi tanta gente che non so se il mondo tanta ne possenga. Cominciai ad osservare i primi che si affacciarono al nostro sguardo. Erano vestiti come noi italiani. Io conoscevo quei delle prime file e vi erano tanti Salesiani che conducevano come per mano squadre di ragazzi e ragazze. Poi venivano altri, con altre squadre; poi ancora altri ed altri che più non conosceva e più non poteva distinguere, ma erano in numero indescrivibile. Verso il mezzodì comparvero ai miei occhi: siciliani, africani ed un popolo sterminato di gente che io non conosceva. Erano sempre condotti da Salesiani, i quali io conosceva nelle prime file e poi non più ».

E continua a descrivere una visione straordinaria e promettente; poi a un certo punto indica le condizioni necessarie perché tutto questo avvenga.

« Vedi quanto sia immensa la messe? Questo campo immenso in cui ti trovi è il campo in cui i Salesiani devono lavorare. I Salesiani che vedi sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano, e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga, a vista d'occhio, di gente che tu non conosci ancora; e questo vuol dire che non solo in questo secolo, ma ben anche nell'altro e nei futuri secoli, i Salesiani lavoreranno nel proprio campo. Ma sai a quali condizioni si potrà arrivare ad eseguire quello che vedi? Te lo dirò io. Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notale bene: *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana*. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai. Farai stampare il manuale che le spieghi e faccia capir bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria » (MB 12, 466-467).

Scrivendo l'anno seguente (1877) a don Fagnano che si trovava a S. Nicolás de los Arroyos, opera da poco fondata, Don Bosco gli dice: « Ma tu ricorda sempre a tutti i nostri Salesiani il monogramma da noi adottato: *Labor et temperantia*. Sono due armi con cui noi riusciremo a vincere tutti e tutto » (MB 13, 326).

Don Rinaldi, quando spiega la disposizione dei diamanti, fa osservare che il manto del Personaggio è sorretto dai due diamanti del « Lavoro » e della « Temperanza », e aggiunge: « La vita salesiana, considerata nella sua attività, è lavoro e temperanza, vivificati dalla carità del cuore nella luce sempre più luminosa della fede e della speranza » (« Atti Capitolo Superiore » 56, 1931, p. 934).

Ecco la maniera salesiana di incarnare i tre dinamismi divini (fede, speranza e carità) che sono nel nostro cuore: tradurli in lavoro e temperanza! Questo è il nostro stemma. Qualcuno poi l'ha cambiato in « lavoro e preghiera »; è anche bello, però il nostro stemma rimane « lavoro e temperanza ».

Al termine della meditazione quotidiana, nell'atto di affidamento alla Madonna, i Salesiani pregano così: « Maria Ausiliatrice, insegnaci a imitare le virtù di Don Bosco, in particolare l'unione con Dio, la sua vita casta, umile e povera, *l'amore al*

*lavoro e alla temperanza*, la bontà e la donazione illimitata ai fratelli, la sua fedeltà al Papa e ai Pastori della Chiesa ». La sintesi pratica dello spirito salesiano è concentrata nel lavoro e nella temperanza.

Lo stesso Don Bosco conclude gli Esercizi spirituali di Lanzo nel 1869, dicendo: « *Lavorare* con fede, speranza e carità » (MB 9,712).

Nelle Costituzioni di noi Salesiani c'è un articolo che riassume il pensiero di Don Bosco così:

« *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione* ». La ricerca delle comodità e delle agiatezze ne saranno invece la morte. Il Salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile. Il lavoro apostolico è la sua mistica perché ne percepisce la grandezza divina e l'urgenza; è la sua ascetica perché ne accetta le dure esigenze. È pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime » (Cost. art. 42).

Dunque, « lavoro e temperanza »: un binomio da vivere unitamente.

Ma ora riflettiamo un po' sul « lavoro ».

## 6.2. DON BOSCO E IL LAVORO

Sono andato a rileggere una famosa conferenza di Alberto Caviglia di cui certamente avrete sentito parlare. Incomincia la conversazione sul lavoro così: « Ecco lo scandalo di un santo: dice molte più volte "lavoriamo" che non "preghiamo" ». Ed è proprio vero!

Don Bosco alla giovane Maria Mazzarello e alle Figlie dell'Immacolata manda un bigliettino con questo breve consiglio: « Preghate pure, ma fate del bene più che potete » (*Cron.* I 118).

Più tardi, nel 1869, quando fa quell'orario-programma coi famosi quattro consigli, nel secondo raccomanda: amore al lavoro, in modo tale che ciascuna possa dire: mi mantengo con il sudore della mia fronte (cf *Cron.* I 225).

Ascoltiamo altre testimonianze del nostro Padre: « Don Bosco ai preti e ai chierici che l'accompagnavano nella stanza, il 7 maggio del 1871, dopo la buona notte ai giovani disse: Io

non penso mai che la morte possa trancare i miei disegni, ma faccio ogni cosa come se fosse l'ultima di mia vita. Incomincerò qualche impresa, forse non avrò tempo di condurla a termine, ma non importa; farò quanto potrò, fosse pure quello l'ultimo dei miei giorni. Lavoro sempre come se dovessi vivere ancora per lunghi anni » (MB 6,933).

Parlando al Consiglio Superiore, la sera del 10 dicembre 1875, afferma: « Per riguardo alla Congregazione, io vedo, benché si vada ripetendo essere necessario che ci consolidiamo, che, se si lavora molto, le cose vanno meglio: il consolidamento si può fare più lento, ma resterà fors'anche più duraturo. E noi lo vediamo proprio ad occhi chiusi: finché c'è questo gran moto, questo gran lavoro, si va avanti a gonfie vele e nei membri della Congregazione c'è proprio una gran voglia di lavorare » (MB 11,409).

Io ho potuto constatare la verità di tale affermazione. Ho visto religiosi di altri Istituti con ideologie abbastanza squilibrate; tra i nostri confratelli fortunatamente ne ho trovati pochi con simili idee. Sapete perché? (questa è una mia interpretazione) perché non hanno tempo di elucubrare tante teorie; devono risolvere problemi urgenti e lavorare, soprattutto se sono missionari.

Sempre Don Bosco, di ritorno da un viaggio in Francia, nel 1877, fece visita ad Alassio alle vostre consorelle. Interrogatele se avessero molto lavoro e avuta risposta affermativa: « Ebbene, guardate, — disse — quando io vado nelle case e sento che c'è molto da lavorare, vivo tranquillo. Dove c'è lavoro, non c'è il demonio » (MB 13,116).

Un'altra volta, in una conferenza affermò: « Chi vuole entrare in Congregazione, bisogna che ami il lavoro. [...] Non si lascia mancare nulla del necessario, ma bisogna lavorare. [...] Niuno vi entri con la speranza di starvi con le mani sui fianchi [...] » (MB 13,424). I fannulloni non sono per i nostri noviziati. E il motto: « pane, lavoro e paradiso » è uno slogan paradigmatico.

Era un'insistenza costante del nostro Padre: « Non state mai inoperosi, se non lavorate voi, lavora il demonio » (MB 13,433). E in questo fu sorretto anche da un consiglio del Papa: « Andate avanti! — gli aveva detto Pio IX — Il demonio ha più

paura di una casa di lavoro, che di una casa di sola preghiera » (MB 17,661).

Per questo il nostro buon Padre non ha temuto di affermare che: « Quando avverrà che un Salesiano soccomba lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo » (MB 17,273).

Il medico che lo curava negli ultimi anni, parlando dello stato di salute di Don Bosco disse: « È un uomo morto dalla fatica e tutti i giorni continua nel lavoro. Mangia poco e vive. Questo per me è il massimo dei miracoli » (Dottor Combal). « Si è consumato per troppo lavoro. Non muore di malattia » (Dottor Fissore) (MB 18,500).

Ci sono poi i discorsi di Pio XI per la beatificazione e per la canonizzazione di Don Bosco. Papa Ratti ha fatto una cosa che oggi sembrerebbe impossibile. Ha voluto che il nostro Padre fosse canonizzato il 1° aprile, giorno di Pasqua, nell'Anno Santo (1934), quasi a mettere in evidenza uno stile di santità per la nuova cultura emergente.

Nell'udienza del 3 aprile 1929 concessa, dopo la beatificazione di Don Bosco, a don Ricaldone che accompagnava un folto numero di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, cooperatori e alunni, Pio XI disse: « “La gloria del Padre siano i figli saggi”. Il vostro Padre sarà glorificato con la gloria più bella che anche umanamente gli può arridere, se voi sarete i figli sapienti di tanto padre; se saprete come ora, anzi sempre più e sempre meglio intendere lo spirito suo e dell'opera sua, se saprete sempre meglio continuarla precisamente come egli voleva, senza misurare il lavoro (ricordiamo quello che egli stesso diceva, gloriosa divisa: Chi non sa lavorare non è Salesiano), senza misurare (ci sembra ancora di vederlo con gli occhi nostri) la dedizione, anzi l'abdicazione intera di tutto quanto riguardava la propria persona ad ogni cosa che potesse contribuire al bene delle anime » (MB 19,157).

In un'altra udienza (19 novembre 1933) disse: « Quest'uomo che non ha avuto tempo se non per l'attività e l'azione, il lavoro costante e incessante in mezzo a piccoli fanciulli, a giovani, a vecchi, ha saputo scrivere moltissimo: sono oltre una settantina, infatti, le sue pubblicazioni, i suoi scritti dati alle stampe, alcuni dei quali, ancor lui vivente, hanno avuto un numero favo-

loso di edizioni... ». Poi continua con una lista di tutte le cose fatte, delle Congregazioni fondate, ecc. (cf MB 19,234).

Alberto Caviglia citando questi discorsi del Papa Pio XI dice: « Noi siamo i veri proletari della Chiesa, i lavoratori nel senso nobile della parola! ». Davvero che il lavoro — come dice ancora Pio XI — è il distintivo, la tessera del Salesiano (cf MB 19,235).

Anche madre Mazzarello, abituata già da ragazza al lavoro, lo raccomanderà alle sue suore: « Sorelle, lavoriamo il più che possiamo, non perdiamo un momento di tempo. Il nostro Padrone ci darà la paga ben abbondante » (MACCONO, II 160). « Raccomando a tutte di lavorare senza ambizione, solo per piacere a Gesù » (Lettera 22).<sup>1</sup> « Lavorate tanto per guadagnarvi il Paradiso » (Lettera 19). « Lavoriamo di cuore per guadagnarci un bel posto in Paradiso; lavoriamo solo per Gesù » (*Cron.* II 338). « Lavoriamo tanto e più che possiamo, se vogliamo la benedizione del Signore sulla casa » (*Cron.* III 264). « Lavorate, lavorate tanto nel campo che il Signore vi ha dato, non stancatevi mai; lavorate sempre con la retta intenzione di fare tutto per il Signore; ed ecco un bel tesoro di meriti per il Paradiso » (Lettera 59). Ella ha ben capito la lezione!

Dunque, siamo sicuri che questa è una caratteristica della nostra indole propria. Il nostro Padre ha anche detto che l'abito dei Salesiani potrebbe essere quello di andare in maniche di camicia. Non tanto per andare vestiti alla buona, come a volte si vede oggi, quanto per voler stare coi poveri e lavorare tutto il giorno.

### 6.3. TESTIMONIANZA PROFETICA PER UNA CIVILTÀ DEL LAVORO

Il lavoro e la temperanza possono essere un elemento costitutivo di originalità spirituale? Sì! San Giovanni Bosco e santa Maria Domenica Mazzarello sono dei testi qualificati. Io direi che in essi si può leggere una profezia per la nuova cultura.

<sup>1</sup> *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello, cofondatrice dell'Istituto delle FMA.* Introduzione e note a cura di M. E. POSADA. Prefazione di S. Em. il card. G. M. Garrone, Ancora, Milano 1975.

C'era bisogno di una testimonianza profetica, fatta religiosamente, in un'epoca culturale d'ispirazione materialista, caratterizzata dalla civiltà tecnica e industriale.

Lo Spirito Santo suscita i suoi santi quando si aprono spazi e orizzonti nuovi nella storia, anche per assumere e conservare valori presenti nella cultura popolare dell'epoca. Spariscono nella cultura susseguente, ma permangono sugli altari come profezia di santi, perché sono dei valori che non devono perdersi. Così è avvenuto anche durante la caduta dell'Impero Romano: una vasta cultura in decomposizione, ma alcuni dei suoi valori furono tradotti in profezia di futuro. Abbiamo santi che hanno testimoniato nella Chiesa alcuni grandi valori della cultura romana: Ambrogio, Agostino, Paolino da Nola, ecc. Tra questi alcuni erano stati uomini politici e, nell'assumere il Vangelo, seppero dare un senso cristiano a certi magnifici valori della loro cultura. Il cristianesimo, infatti, assume tutto ciò che è valido nella vita dei popoli, soprattutto quando è espressione di una maturazione in umanità.

Noi pensiamo che la cultura contadina del secolo scorso, almeno qui in Europa, sia ormai un ricordo del passato. Un recente artistico film, « L'albero degli zoccoli », facendo rivivere scene di quei tempi, ci aiuta a costatare come il cristianesimo aveva permeato l'esistenza quotidiana. Si tratta di gente semplice come Mamma Margherita, come il babbo e la mamma di Maria Domenica: famiglie che erano più cristiane di noi religiosi di oggi.

Ebbene: il nostro stemma « lavoro e temperanza » è radicato nel vissuto delle famiglie cristiane di quei tempi, espressione di tanti valori di quella cultura popolare.

Noi veniamo da gente povera: guardate ai Becchi. Andate a Mornese a vedere da dove venite. Veniamo dai poveri, da una cultura popolare. Ed è un disegno di Dio, perché siamo per i poveri, per il popolo. Siccome la cultura popolare dell'epoca aveva dei grandi valori, ecco che questi santi li hanno assunti nella loro santità e li hanno trasmessi come spiritualità nostra. Dobbiamo pensare a questo non per rimpiangere la cultura contadina di allora, ma per lanciare una profezia in una civiltà che ha bisogno di quei valori reinterpretati su misura di attualità.

E qual è questa attualità? Siamo all'aurora di una nuova cultura che è stimolata dalla civiltà del lavoro; è l'ora della tecnica e dell'industria, dove il lavoro occupa un posto centrale.

Ebbene: quando parliamo del nostro lavoro, vorremmo sentirci « profeti » e non dei semplici « asceti ». Dobbiamo parlare del lavoro in modo profondo e ampio. Non è solo un moralismo di condotta, dovrebbe essere una profezia religiosa, dove c'è anche un posto non indifferente per l'ascesi, ma dove c'è tutta una testimonianza per la gente d'oggi, evangelicamente utile al mondo del lavoro.

Ho voluto suggerirvi questa ampia cornice d'impostazione perché si tratta del nostro spirito. Dobbiamo saperlo incorporare in un quadro storico e culturale importante, per evitare il grave pericolo di ridurlo a un semplice consiglio moralistico in vista di evitare delle tentazioni. Lo spirito del Fondatore è anzitutto la testimonianza di una speciale « esperienza di Spirito Santo », animata dalla fede, dalla speranza e dalla carità. Quindi il lavoro non servirà solo per scappar via dalle tentazioni; esso caratterizza la fisionomia del nostro volto spirituale!

Pensando all'attuale situazione sociale in cui il lavoro ha assunto un'importanza tanto grande e problematica nella velocità dei cambiamenti socio-culturali, credo sia opportuno trattenerci a considerarlo brevemente almeno in due ottiche. Sono tutte e due illuminanti, anche se per noi sarà più importante la seconda.

#### **6.4. IL LAVORO COME DATO OGGETTIVO**

La prima ottica è quella di considerare il lavoro come dato oggettivo, quale componente sociale. Da questo punto di vista noi viviamo in un'epoca dove c'è una grande novità: il lavoro messo al centro della società. Non è più l'attività dello schiavo, dove l'« otium », nel senso di potersi dedicare ad altre cose, era proprio dei liberi, e gli schiavi invece « lavoravano ». Il lavoro è elemento centrale della società umana, dell'uomo libero, tanto che invece di parlare dell'uomo « sapiens » si parla dell'uomo « faber »: il lavoratore, l'uomo che costruisce, che mo-

difica il mondo; e così il valore del lavoro acquista un'importanza straordinaria.

Gli Stati moderni sono organizzati sul lavoro. Si è anche pubblicizzato un mito di lavoratore: lo « stakanovista » — quello che sa lavorare più ore, con maggiore intensità, che produce di più, ecc. — come ideale dell'uomo, oggi, in uno Stato di lavoratori.

Il lavoro, anche se è sfigurato da certe ideologie, è davvero un valore centrale nella società e nella cultura di oggi. Fa emergere un aspetto della missione dell'uomo nel mondo: quello di dominare la natura per umanizzarla e metterla a servizio della persona: « dominate la terra »! (*Gn 9,7*).

Pensiamo, ad esempio, alla scienza che si traduce in tecnica: quante cose ha apportato nel campo del lavoro, dell'industria; pensiamo a come viaggiava Don Bosco e a come viaggiamo noi, oggi. C'è una bella differenza! E dobbiamo riconoscere che non è un male avere la possibilità di vivere meglio. La parola « comodità » suole avere un peso morale pessimistico; però a tutti piace stare meglio, avere una casa più funzionale, possedere mezzi più efficienti e puliti per riscaldarsi quando fa freddo, ecc.

Noi però che siamo credenti, quando guardiamo a tutto questo, ci accorgiamo che insieme a vantaggi positivi c'è anche una controparte negativa. Bisogna stare attenti a non innalzare la comodità a idolo, come qualcuno fa. Il « benessere » è un valore ambiguo che ha bisogno di rettifica, non per sopprimerlo, ma per farlo conoscere in favore dei valori veramente umani.

*Nell'aspetto economico:* la maggior produzione di beni è, di per sé, un dato positivo; però troppo spesso essa è accompagnata da un calo di umanesimo: meno fraternità, più discriminazione, più accaparramento. C'è chi sta molto bene — ed è da desiderare che tutti gli uomini stiano meglio — e invece c'è chi sta molto male, e vive nella miseria.

*Nell'aspetto socio-politico:* un frutto importante del lavoro odierno è la socializzazione. Il lavoro è stato un fattore che ha suscitato nuovi rapporti nella società, ha intensificato la solidarietà. Dove si verifica il fenomeno dell'urbanesimo? A fianco dei centri industriali. Quanti abitanti aveva Torino, senza la FIAT, ai tempi di Don Bosco, e quanti ne ha adesso? Sono nati i sindacati, che di per sé sono un bene. Si è intensificata

la partecipazione, che è un bene. Però, insieme a questo è anche apparsa la lotta di classe, l'odio, l'interpretazione manichea della convivenza: solo per il fatto di essere da una parte o dall'altra (padroni e proletari), senza giudicare le azioni e le persone, si è buoni o cattivi.

*Nell'aspetto culturale:* è per opera del lavoro organizzato che è nata la civiltà tecnico-industriale, come una nuova tappa nella crescita umana. Basta, per esempio, vedere l'agricoltura antica e osservare come si fa oggi a coltivare le colline dei dintorni di Roma che una volta non si potevano arare. L'industrializzazione dell'agricoltura permette una possibilità di alimento per le popolazioni prima impensabile, e non sappiamo quanto ancora potrà progredire.

Dunque, il lavoro ha causato un salto di qualità nel modo di vivere come uomini, ha reso — ecco il suo valore positivo — possibile una vita più umana. Invece di faticare per settimane a vangare la terra è sufficiente il lavoro per poche ore di una macchina... e si produce di più.

L'umanizzazione della natura attraverso il lavoro esprime un elemento molto positivo della creazione di Dio, che ha fatto l'uomo padrone del mondo. Però, insieme cresce la mentalità materialista. Il benessere diventa un idolo da adorare: avere una casa, avere la macchina, divertirsi; oppure avere uno Stato potente, con le armi più sofisticate, per un « imperialismo dei lavoratori ». E così cresce la sperequazione sociale e l'assoggettamento dei popoli. Tanto che qualcuno potrebbe affermare che, in realtà, il lavoro non ha umanizzato la terra. E così il lavoro, come dato oggettivo, risulta ambivalente e bisognoso di evangelizzazione.

Tra le cose positive del lavoro, visto come dato oggettivo della componente sociale, ci sono alcuni aspetti da assumere e coltivare con aggiornata serietà, come la professionalità, la competenza nelle differenti funzioni, l'organizzazione, la razionalizzazione, la formazione adeguata e l'aggiornamento, ecc. La strutturazione e il funzionamento di un'industria mette in rilievo molti valori concreti per chi ha una missione di promozione umana come la nostra (evangelizziamo « educando »!).

La nostra formazione dovrà prendere in considerazione le esigenze di un lavoro professionale che accompagna necessaria-

mente la vocazione salesiana. Il lavoro, infatti, non è soltanto quello che implica la forza dei muscoli, ma anche lo studio e la competenza tecnica. Per far funzionare una macchina, un cervello elettronico, per insegnare una disciplina, per dirigere un gruppo, per vincere l'analfabetismo, ecc., ci vuole una preparazione.

## **6.5. IL LAVORO COME VALORE SOGGETTIVO**

La seconda ottica con cui consideriamo il lavoro è il suo aspetto soggettivo. Qui, più che guardare al lavoro in sé come dato oggettivo, guardiamo alla persona che lavora, al lavoratore in quanto agisce. L'uomo nasce come un progetto e deve costruire la sua personalità. La descrizione concreta di una persona non si esaurisce nella definizione metafisica, ma coinvolge la storia di un individuo con le sue azioni e i suoi impegni. Il lavoro è una delle attività con cui l'uomo fa se stesso. Qui vogliamo sottolineare questo aspetto soggettivo del lavoro, ossia la persona che lavora; i motivi e l'atteggiamento con cui lavora, più che la qualità oggettiva del lavoro stesso.

A noi interessa in modo particolare riflettere sul come la fede, la speranza e la carità spingono il Salesiano ad essere un grande lavoratore nella Chiesa: la triade spirituale è la sorgente del suo impegno, la luce delle sue motivazioni, l'anima che mette in moto quotidianamente il suo lavoro. Perché lavora il Salesiano? Quali devono essere gli atteggiamenti del suo cuore?

Il Salesiano si identifica innanzitutto non per una « professione », bensì per la sua « vocazione ». Però la sua vocazione gli esige delle competenze concrete e oggettive. Il suo è sempre un lavoro qualificato da una motivazione « apostolica » o « pastorale », però comporta anche la professionalità del professore, ingegnere, agricoltore, cuiniere, ecc. Qui ci interessa insistere sull'indispensabile aspetto apostolico o pastorale del suo lavoro.

L'apostolato e l'impegno per la costruzione del Regno non sono una professione che entri nei ranghi del ministero del lavoro, o nei cataloghi di un sindacato. È un'attività originale, che assume anche le professioni umane, ma che conserva sempre

una sua propria caratteristica che sgorga solo dal cuore di chi la realizza. Si traduce in lavoro, in attività, in cose da fare, in impegni da assumere, ecc.; ma è amore, quale espressione di fede, di speranza e di carità. Perciò il lavoro si va come trasformando in attività di testimonianza. La « triade » che lo muove fa trascendere i fini immediati, i vantaggi materiali, i risultati tecnici, e mette questo tipo di lavoro al servizio dell'uomo in un mondo da preparare al « momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli » (*Rm* 8,19).

Ed ecco, allora, che il Salesiano intende proclamare col suo lavoro un messaggio alla gioventù, che dia attualità e importanza ai grandi valori della fede, della speranza e della carità, quali veri dinamismi storici che entrano a cambiare radicalmente l'esistenza umana, la propria e quella della società.

Quindi, alla radice di tutto, un lavoro-testimonianza! Certo: sappiamo che tale testimonianza non esclude l'assunzione di un mestiere o di una professione anche salariata. Pensiamo a un Istituto secolare: consacrati che lavorano nel mondo e che attraverso il loro lavoro nella secolarità danno testimonianza del Regno. Pensiamo, inoltre, a tanti lavori domestici necessari al vivere quotidiano: cucina, lavanderia, orto, portineria, servizi vari, che la consacrazione trasforma in feconda testimonianza.

Ebbene: tenendo presente questa doppia ottica del lavoro, ci conviene arricchire la nostra riflessione con alcuni spunti offerti dalla « teologia del lavoro ».

## 6.6. « TEOLOGIA DEL LAVORO »

Si è parlato in questi anni di una « teologia del lavoro ». Il primo a scrivere su questo tema fu il padre Chenu, un domenicano francese. Ma è già cresciuta la bibliografia al riguardo. Vediamone alcuni spunti che ci illuminino.

La riflessione teologica sul lavoro è fondata sui due elementi portanti del mistero della storia della salvezza: la creazione e la redenzione. Dio Padre che crea il mondo, Dio Padre che invia Gesù Cristo a salvarlo.

*La creazione*, innanzitutto, non è un'azione divina limitata a miliardi di anni fa, ossia una cosa del passato. Essa è un dina-

mismo divino in continuazione; la creazione è il mistero dell'amore creativo di Dio Padre anche oggi; non è un'azione del passato già finita, è un'attività di Dio sul divenire, l'oggi di Dio; è un'azione permanente che anima l'essere e lo sviluppo del cosmo. Ecco un primo elemento importante.

Così si dovrà concepire il lavoro umano come un'attività che incorpora la persona del lavoratore nella dinamica della creazione, che lo fa « co-creatore », non per fabbricare delle galassie, ma per rendere il mondo umano, per trasformare il mondo in storia, per crescere e dominare la terra. Chi fa umana la terra? Chi struttura la città? L'uomo! Dio l'aiuta, però il protagonista diretto è l'uomo.

Quindi c'è, nel lavoro, una dimensione di collaborazione con Dio per lo sviluppo e l'umanizzazione del mondo; è qui anche la radice di una « laicità » fondamentale o creaturale dei distinti lavori da imprendere.

Da questo primo elemento può sgorgare tutta una « mistica » del lavoro umano, del senso profondo di una sana « secolarità », dell'importanza anche spirituale di una « professionalità », che fa pensare alla bellezza e alla grandezza dell'essere lavoratore.

E poi il secondo aspetto: *la redenzione*. Purtroppo l'attività dell'uomo nella storia è ferita dal peccato, per cui c'è tanto male; non comporta solo delle ambivalenze, ma anche vera perverzione delle cose: basti pensare alle sperequazioni e alle ingiustizie che sperimentiamo oggi nella convivenza sociale. C'è bisogno, allora, di liberare i frutti del lavoro dell'uomo da non poche deviazioni, per dare alla vita umana sulla terra il senso della fraternità, nell'impegno di strutturare la civiltà dell'amore.

A tale scopo Cristo si è incarnato, è morto e risuscitato; si è fatto il Redentore dell'uomo. E nel compiere questa sua missione ha assunto il lavoro, dando alle sue esigenze e alla sua fatica una dimensione liberatrice. Egli ha voluto nascere tra i poveri e vivere tra i lavoratori, a Nazaret (« Che cosa viene di buono da Nazaret? »); Giuseppe è un umile lavoratore e la sua sposa Maria appartiene al suo stesso livello sociale; una famiglia in strettezza, che risolve il problema quotidiano dell'esistenza col lavoro applicando ciò che la Genesi dice: « Mangerai con il sudore della tua fronte... » (3,19).

E così la fatica, il peso del lavoro diventa mediazione di re-

denzione. Il cristiano concepisce il lavoro umano anche come un'attività che incorpora la persona del lavoratore nella dinamica della redenzione, che lo fa « co-redentore », non per inventare la Pasqua, ma per completarla. Perciò trova un senso profondo nell'aspetto ascetico del lavoro, con i suoi elementi di croce. Anche gli elementi di fatica, di costante impegno, di umile dedizione, di pazienza nelle svariate difficoltà che accompagnano storicamente il lavoro, assumono significato redentivo che riveste di nobiltà divina il cuore del lavoratore, e lo aiuta a far bene il suo lavoro e ad assicurargli un influsso più positivamente efficace nella società.

Il lavoro, così concepito, aiuta a superare certe prospettive concettuali negative che sogliono danneggiare la concezione dell'uomo e la sua convivenza sociale.

*Il dualismo tra materia e spirito.* Il lavoro obbliga a unire l'intelligenza dell'uomo con la materia inerte quasi a costruirne un'unità di destino: approfondisce, così, la peculiare maniera umana di essere nell'unità sostanziale di spirito e materia.

*Il dualismo tra temporale e spirituale,* tra l'ordine delle cose temporali e quello delle realtà spirituali. Non sono due mondi separati o due settori a differente quota, ma un'unica realtà storica. Noi Salesiani, quasi senza accorgercene, abbiamo imparato da Don Bosco a coniugare insieme promozione umana ed evangelizzazione.

*Il dualismo tra persona e struttura,* quasi che le strutture opprimessero, per se stesse, la persona. Il lavoro obbliga, invece, a vedere nelle strutture un complemento e un servizio per le persone.

*Il dualismo tra individuo e collettività.* Il lavoro, come abbiamo visto, porta alla socializzazione e a capire l'indispensabilità della collettività.

*Il dualismo tra tempo ed eternità,* tra terra e cielo, tra storia e Regno di Dio. La *Gaudium et spes* ci presenta l'attività umana come forgiatrice di una continuità di crescita che va dalla terra al cielo, dal tempo all'eternità. Non sappiamo come è il salto, però è da questa terra che procedono i cieli nuovi; da questa nostra esistenza temporale procede la vita della risurrezione.

Dunque: il lavoro fa superare queste prospettive concettuali

culturalmente in conflitto, aiutandoci a superare i dualismi nocivi. Così il lavoro influisce sulla cultura, invitandola a superare sia la tentazione di materialismo sia quella di spiritualismo.

Il lavoro così concepito aiuta, inoltre, ad approfondire in forma positiva la verità del reale. Ci dà una concezione più integrale di tutto, una vera « spiritualità della materia ». La materia è una componente essenziale della nostra realtà umana, ed essa, con noi, è fatta per la risurrezione, come ha ricordato san Paolo.

In un'intervista a Giorgio La Pira, due giornalisti venuti dalla Russia lo apostrofarono: « Lei è cristiano, pensa alla risurrezione, all'al di là; ma allora è un evaso, un alienato della storia ». E egli subito rispose: « Noi cristiani siamo più materialisti di voi, perché crediamo che la materia acquista nell'uomo un significato permanente, ed ha un suo posto nella risurrezione! ».

Dunque, vedete che un po' di teologia del lavoro eleva molto le nostre riflessioni. Non pensiamo al lavoro semplicemente con categorie sociologiche o moralistiche, ma vediamolo nella sua grandezza cristiana.

Da una riflessione teologica non sarà difficile passare a una spiritualità del lavoro.

## 6.7. UNA SPIRITUALITÀ DEL LAVORO

La spiritualità del lavoro demitizza anzitutto ogni idolatria a suo riguardo. Il lavoro non è fine a se stesso; non ha in sé un valore assoluto. È un modo importante di esprimere la persona come « co-creatrice » o « co-redentrica » sulla terra e nel tempo. Per noi diviene testimonianza della triade spirituale: fede, speranza e carità. In questo senso, non è tanto la qualità del lavoro a rendere grande la persona, ma le motivazioni e il cuore con cui lo si compie, ossia la misura dell'amore di carità che lo permea.

Quindi non diremo mai: « Nonostante il molto lavoro Don Bosco si è fatto santo »; ma piuttosto il contrario: « Proprio perché ha lavorato molto, egli si è fatto santo! ».

In più, esso ci incorpora nella categoria dei poveri. Le no-

stre Costituzioni dicono: « Il lavoro assiduo e sacrificato è [...] espressione concreta della nostra povertà. Nella quotidiana operosità ci associamo ai poveri che vivono della propria fatica e testimoniamo agli uomini d'oggi il senso umano e cristiano del lavoro » (Cost. SDB 87).

Il lavoro ci rende anche più concreti nell'umiltà, in quanto ci spinge a prestare noi stessi gli umili servizi del vivere, della casa, e, soprattutto, ad attenerci alle esigenze della professionalità dedicandoci con assiduità ad acquisire tutta la serietà richiesta. Ci obbliga ad essere veramente competenti nei settori di promozione umana a cui ci dedichiamo, ci invita ad aggiornarci, ad essere creativi, ad avere disciplina, a programmare, a prendere in considerazione ed abilitarci nell'organizzazione.

Il lavoro ci fa crescere nella solidarietà, nella corresponsabilità, nella comunione, nel servizio agli altri, facendoci sentire più concretamente collaboratori di Cristo. Ci allontana dall'ozio « padre di tutti i vizi »; come diceva Don Bosco: « Dove c'è il lavoro non c'è il demonio »; « se non lavorate voi, lavora il demonio »!

Il lavoro non è, di per sé, una virtù; ma può concentrare nel suo dinamismo tutte le virtù del lavoratore; nella sua ottica soggettiva è un'espressione della personalità che si fa testimonianza soprattutto della fede, della speranza e della carità. Per noi diviene soprattutto collaborazione con Cristo, per salvare la gioventù; è una espressione pratica e ininterrotta del « Da mihi animas »!

## 6.8. QUALITÀ DEL LAVORO SALESIANO

Quali caratteristiche comporta il lavoro salesiano? Il diamante del « Lavoro » brilla di luce intensa nella nostra modalità di sequela del Cristo. Raccoglie in sé i vari stimoli di spiritualità or ora descritti. Qui possiamo aggiungere alcune qualità che caratterizzano il lavoro salesiano. Certamente se ne possono enumerare anche altre; io ve ne dico alcune importanti.

— Innanzitutto l'*alacrità*. Il lavoro salesiano è alacre: ciò significa che io lo voglio fare e lo faccio con gioia; ne sono con-

vinto; mi piace; non mi comporto come chi va a lavorare di mala voglia, come uno schiavo, per costrizione, ecc.

— La *spontaneità*. La giaculatoria del Salesiano, come affermava Alberto Caviglia, è: « Vado io ». Invece la bestemmia salesiana è: « Non tocca a me ».

— La *generosità* senza misura... Anche se Don Bosco qualche misura la voleva, e ad Alassio, alle vostre consorelle, ha parlato di « temperanza nel lavoro »! Ad ogni modo, esso non deve essere né scarso né ridotto a un orario facile, ma « fool time ».

— L'*iniziativa*. Il Salesiano è spinto da un'intelligenza che si industria, magari per creare il lavoro quando non c'è... e per perfezionarsi al fine di lavorare meglio. Alberto Caviglia diceva che la autodidassi è una delle grandi eredità salesiane. Questo non per disprezzare gli studi programmati dell'università, ma perché un bel po' di autodidassi è veramente indispensabile nella vita (la formazione permanente!). Siamo tutti autodidatti; l'esperienza che cos'è? Non ci si può rinchiudere solo in quello che si è imparato una volta.

— Perciò un'altra qualità che l'accompagna è: l'*impegno di studio e di aggiornamento*, esigito dalla nostra specifica missione e dagli odierni cambiamenti culturali. Anche lo studio entra nell'ambito di lavoro: soprattutto per acquisire più competenza nelle scienze della fede e in quelle dell'uomo. Si deve studiare non tanto per divenire intellettuali di fama, bensì dei buoni e aggiornati pastori. Don Bosco aveva un po' di paura dell'intellettualismo tra noi; ricordate il sogno dei diavoli. Il più furbo tra loro suggerisce come tentazione demolitrice della nostra vocazione quella di « persuaderli [i Salesiani] che l'essere dotti è quello che deve formare la loro gloria principale » (MB 17, 387). Quindi anche lo studio, ma uno studio che ha il senso del servizio pastorale e non della vanagloria.

— L'*ascesi*: ossia tutto il valore pedagogico della fatica del lavoro, del senso di partecipazione al mistero della croce di Cristo e alla sua condizione di lavoratore a Nazaret.

— Infine *l'estasi dell'azione*: come *spinta mistica*, nel senso spiegato da san Francesco di Sales, come testimonianza di una forte interiorità.

## 6.9. LA VISITA DI MARIA A ELISABETTA

Maria ci è Maestra e Guida anche nella spiritualità del lavoro. Qual è l'evento più alto e personale che doveva costituire l'oggetto preferito della sua contemplazione? Penso sia l'annunciazione: il momento in cui Dio le chiede il sì per essere Madre. Maria avrebbe potuto restare a contemplare il valore di tanto mistero, i suoi contenuti, le sue prospettive, la gioia indicibile che da esso fluivano. Che cosa ha fatto invece? È uscita di casa; ha camminato dalla Galilea alla Giudea per stare vari mesi con la sua parente Elisabetta e aiutarla. È proprio la visita a Elisabetta che ci ricorda l'intuizione di san Francesco di Sales nel fondare (« inizialmente »!) le Visitandine: imitare la generosità pratica e attiva di Maria.

Lo spirito di Don Bosco tende proprio a questa caratteristica: saper tradurre la vita interiore in un'azione che ci fa uscire da noi stessi per vivere d'amore per Dio negli altri.

Dopo l'annunciazione Maria ha appunto tradotto la sua ineffabile interiorità in un'estasi di azione. Chiediamole che ci aiuti a far sì che il lavoro salesiano sia sempre espressione della vita interiore della fede, della speranza e della carità.

# 7

## QUINTO DIAMANTE LA TEMPERANZA

Se il « lavoro » lancia la persona nell'azione, la stimola all'inventiva, la spinge ad una certa affermazione di sé e la invia al mondo, la « temperanza » concentra la persona sulla revisione di se stessa, modera le sue inclinazioni, cura una ragionevole negazione di sé e ama una certa fuga dal mondo.

Ho scelto affermazioni che sembrano contrapposte l'una all'altra. Non sono contrapposte ma complementari: è la realtà della vita che esige da una parte entusiasmo e dall'altra rinuncia, da una parte impegno e dall'altra moderazione. Questo lo dice anche l'evangelista Giovanni quando parla del mondo in due sensi ben differenti.

### 7.1. DUPLICE SIGNIFICATO DEL « MONDO »

Nella *Gaudium et spes* il Concilio parla del mondo come teatro dell'avventura umana e dice che Iddio ha tanto amato il mondo da inviare il suo Figlio per salvarlo. Sentiamo qui l'eco giovannea del dialogo tra Gesù e Nicodemo: « Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio perché chi crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui » (*Gv* 3,16-17).

Ma poi c'è anche il mondo come « concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita ». Anche questo è mondo. Lo stesso san Giovanni afferma che « il mondo è posto sotto il maligno » (*1 Gv* 5,19).

Quindi c'è un aspetto della realtà del mondo che è positivo e deve crescere: è la creazione che diviene e si perfeziona; e c'è un aspetto negativo del mondo introdotto nella storia del peccato dell'uomo con la sua concupiscenza. Così san Giovanni afferma in una sua epistola: « Noi sappiamo di appartenere a Dio, e sappiamo che tutto il mondo intorno a noi si trova sotto il potere del diavolo » (1 Gv 5,19). Perciò comprendiamo la famosa preghiera di Gesù al Padre: « Io ho dato loro la tua parola. Perciò essi non appartengono più al mondo, come io non appartengo al mondo. E il mondo li odia. Io non ti prego di toglierli dal mondo, ma di proteggerli dal Maligno. Essi non appartengono al mondo, come io non appartengo al mondo. Fa' che appartengano a te mediante la verità: la tua parola è verità » (Gv 17,14-15).

## **7.2. LA TEMPERANZA COME ATTEGGIAMENTO ESISTENZIALE DI BASE**

È qui, in un mondo ambivalente, che interviene il senso della temperanza. Essa viene concepita come una custodia di sé, una moderazione delle inclinazioni, degli istinti, delle passioni, una cura del ragionevole, una rottura con le mondanità non fuggendo nel deserto ma restando tra gli uomini con padronanza del proprio cuore: stare nel mondo, senza essere del mondo!

Tale temperanza è un atteggiamento esistenziale di fondo, di dominio di sé. Noi qui non parliamo di una virtù a sé stante e unica, preoccupati della sua formalità. Parliamo piuttosto di un atteggiamento esistenziale che comporta parecchie virtù. La temperanza è, allora, la prima e la principale tra tutte le virtù moderatrici, che girano come satelliti intorno ad essa.

Ebbene: il diamante posto sulla spalla sinistra del Personaggio significa tutto questo insieme di virtù, vincolate con la temperanza come al proprio cardine. A ragione la tradizione teologica parla della temperanza come di una « virtù cardinale »: un asse di rotazione su cui fanno perno vari e complementari atteggiamenti di dominio di sé. Infatti, state a sentire quali virtù ruotano intorno al nucleo centrale della temperanza:

- *la continenza*, contro le tendenze della lussuria;
- *l'umiltà*, contro le tendenze della superbia. Entrambe lottano contro la concupiscenza: l'una contro la concupiscenza della carne, l'altra contro la concupiscenza dello spirito, che è la superbia (vedete, dunque, che c'è un posto, e di rilievo, anche per l'umiltà nel Sogno dei diamanti!);
- *la mansuetudine*, contro gli scatti dell'ira (il Sistema Preventivo esige con speciale urgenza la moderazione di queste tendenze);
- *la clemenza*, contro certe inclinazioni alla crudeltà e alla vendetta;
- *la modestia*, contro le vanità dell'esibizione del corpo (la moda!);
- *la sobrietà e l'astinenza*, contro gli eccessi nelle bevande e nel cibo;
- *l'economia e la semplicità*, contro le liberalità dello sperpero e del lusso;
- *l'austerità* nel tenore di vita (una vita spartana), contro le tentazioni di comodismo.

Tutto questo insieme di virtù costituisce un forte atteggiamento globale di dominio su noi stessi, di signoria sul nostro cuore, di regalità sul microcosmo della nostra persona. Ci familiarizza con la non-comodità, con la moderazione, con la razionalizzazione dei desideri e dei sentimenti, con la signoria sulle passioni, con l'equilibrio nella convivenza, con la giusta riservatezza, con una sana furbizia (la furbizia, come espressione di intelligente buon senso, è una caratteristica non indifferente dello spirito di Don Bosco!); il tutto alla luce e sotto la guida della ragione. Sì: la temperanza modera le cose secondo ragione. Non facciamo del masochismo, sorretti dalla soddisfazione di essere padroni di noi stessi. Viviamo invece la regalità battesimale che, nonostante le rinunce, genera gioia, letizia, in un clima di semplicità e di genuina umiltà.

È una simile temperanza che fa da aureola al sorriso salesiano; ed è con una simile temperanza, unita al lavoro, che si tratteggiano i lineamenti portanti della fisionomia salesiana!

Anche la temperanza, come il lavoro, è una concreta testimonianza dei grandi valori teologici della fede, della speranza e della carità. Per esercitare la regalità battesimale su se stessi ci vuole la motivazione e l'energia della triade: fede, speranza, carità.

Noi abbiamo visto che la carità salesiana ha come caratteristica originale farsi amare per poter orientare la gioventù verso Gesù Cristo. « Farsi amare » è una gran bella affermazione, ma al di dentro di una spiritualità costituisce un autentico ardimento. Quanti desiderano di « farsi amare », ma certamente non come mediazione di santità.

La nostra carità pedagogica affronta questo ardimento allenandosi con una speciale temperanza, che non consiste nel castigare il nostro io o il nostro corpo, perché non siamo dei masochisti che cercano il gusto della flagellazione. No! Noi cerchiamo l'amore, quel tipo di amore di cui abbiamo parlato e, senza la temperanza, è impossibile realizzare un tale amore.

### **7.3. DON BOSCO**

#### **CURAVA UNA FORTE PEDAGOGIA ASCETICA**

Il nostro buon Padre diceva che dobbiamo far consistere la santità nello stare sempre allegri, che dobbiamo farci amare, che la nostra è una santità simpatica, che è una santità che costituisce amicizia, che l'educazione è opera di cuore: ora, tutto questo è assai bello, ma non è affatto facile. Non dobbiamo lasciarci portare dalla faciloneria. Certi monaci austeri che hanno fatto il voto quaresimale per tutta la vita, che non mangiano mai carne o si danno anche a gravi penitenze, guardando noi forse diranno: — Com'è bello quel tipo di vita: sport, passeggiate, gioia, movimento, sempre in mezzo alla gioventù; non malati, non moribondi, non vecchi!

Ci sono anche anziani fra noi, ma abitualmente viviamo tra i giovani, siamo sempre in mezzo alla primavera. Avete mai pensato che un tale ambiente ci può anche portare a una deformazione professionale? Quella di non accorgerci che nel mondo c'è la malattia, la vecchiaia, il cimitero, perché noi siamo sempre in cortile coi giovani.

Tornando a Don Bosco e alle difficoltà di vivere lo stile di santità da lui voluta per i suoi Salesiani, viene naturale richiamare il sogno del pergolato di rose: un bel sogno che propone la nostra stessa obiezione e presenta la vera soluzione delle difficoltà. Leggiamone qualche tratto.

« Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano a camminare per quel pergolato dicevano: "Oh, come don Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene". Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere gambe. Molti chierici, preti e laici da me invitati si erano messi a seguirmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori, ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo: "Siamo stati ingannati". Io risposi: "Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose torni indietro: gli altri mi seguano" ».

Alla fine Don Bosco si fa spiegare il sogno dalla Madonna.

« Allora la Vergine SS., che era stata la mia guida, mi interrogò: "Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora e ciò che hai visto prima?" "No, risposi: vi prego di spiegarmelo". Allora Ella mi disse: "Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prendere della gioventù: tu devi camminare colle scarpe della mortificazione [noi della mortificazione parleremo trattando del diamante del "Digiuno", qui diremo delle scarpe della temperanza]. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie e le antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio: con la carità e con la mortificazione [... la temperanza!] tutto supererete e giungerete alle rose senza spine », ecc. (MB 3, 34-35).

Dunque, abbiamo coscienza chiara che la nostra vocazione si presenta come un progetto simpatico e che il nostro spirito deve essere attraente. Al centro di esso, però — come in ogni spiritualità cristiana — vi è un posto non indifferente per il mistero della croce.

Don Bosco ci ricorda spesso che la temperanza è la difesa della triade teologale che anima il nostro spirito. Infatti, il Salesiano che fosse intemperante si espone a indebolire, fino a per-

dere, la fede, la speranza e la carità, perché « il demonio tenta di preferenza gli intemperanti » (MB 4,183).

Nonostante il suo entusiasmo, il suo parlare continuo dell'importanza del lavoro, Don Bosco vuole che ci sia buon senso e temperanza persino nel lavoro. Ad Alassio, il 3 gennaio 1879: « Don Bosco radunò tutte le suore e, prima di ragionare d'altro, fece far loro una specie di rendiconto, cominciando dalla Direttrice e interrogando come si trovassero per il vitto, se fossero abbastanza provvedute di tutto il necessario, se avessero sufficiente riposo, se dormissero bene di notte. Raccomandata poi loro la fedele osservanza delle Regole "in quanto al lavoro, disse, lavorate, lavorate pur molto; ma fate anche in maniera di poter lavorare a lungo. Non accorciatevi la vita con privazioni e fatiche soverchie o con malinconie o con altre cose che siano fuor di proposito" » (MB 14,254). A noi Salesiani dice lo stesso: « Lavorare quanto comporta la sanità e non di più, ma ognuno si guardi dall'ozio » (MB 14,634). E ai missionari: « Abbiatevi cura della sanità. Lavorate ma solo quanto le proprie forze consentono » (MB 11,390).

Come vedete, è una temperanza che esige sano equilibrio in tutte le cose. Quando parliamo di questo atteggiamento, siamo soliti pensare solo al dominio della concupiscenza della carne e della superbia della vita; certo, dobbiamo aver molto presente tale aspetto, ma bisogna guardare anche al resto, a tutto l'insieme. La temperanza che ci propone Don Bosco con questo diamante è l'equilibrio e la moderazione in tutte le cose, persino in quella che potremmo chiamare la nostra dimensione più caratteristica: il lavoro.

A ragione vi dicevo che il nostro Padre era uomo concreto e pratico: lo notiamo in particolare nel rilievo giusto che egli dà a questi due caratteri di base: il lavoro e la temperanza. Era uomo di « buon senso » e « furbo », cioè intelligente, duttile, prudente, e sapeva approfittare di tutte le situazioni per poter fare il bene: santamente furbo! Dobbiamo distinguere tra « furbo » e « astuto », anche se il significato di « furbo » è ampio nella sua applicazione. « Furbo » è una parola difficile da tradurre in altre lingue, senza cadere in un senso peggiorativo, non applicabile alla santità. È noto il caso di quel famoso canonico di Torino, beneficato da Don Bosco; quando lo

si invitò a deporre per la causa della beatificazione e canonizzazione del nostro Padre, rispose: « Io non vengo. Don Bosco era troppo furbo per essere santo »!

Eppure la nostra temperanza implica anche la furbizia: ossia una acuta prudenza nell'approfittare santamente e sanamente delle situazioni. Il Salesiano — secondo don Rinaldi — sa frenarsi, non va con gli occhi chiusi, li apre, ma non va più in là del conveniente. Se una cosa non sta bene, ci ripensa. Dominatore di sé anche nel gioco. Misurato con il ragazzo che lo fa disperare; capace di tacere, di dissimulare certe molestie, di far finta di niente, di parlare a tempo debito, ossia di essere « furbo ». Nella nostra tradizione capiamo bene il significato di questo termine e ci accorgiamo che la temperanza è un tale dominio di sé che serve a farci diventare simpatici, perché ci aiuta a dominare noi stessi in tal modo che appaia sempre l'amore, la carità pedagogica e disinteressata.

In definitiva, quindi, la misura della nostra temperanza è l'impegno di amare facendoci amare! E l'esperienza ci insegna che tale misura non è né piccola né facile. Dunque, « temperante » per noi significa: controllato, equilibrato, di buon senso, al grado giusto, non eccessivo, conforme a ragione, signore di sé, amabile.

#### **7.4. SENSO DI EQUILIBRIO NELLE NOVITÀ SOCIO-CULTURALI**

La temperanza, dunque, sviluppa la nostra regalità battesimale. Qui vorrei sottolineare che essa non è semplicemente un orientamento morale e ascetico contro le passioni in astratto, ma deve essere un atteggiamento esistenziale rivestito di realismo quotidiano e incarnato in concrete espressioni culturali della nostra vita nello Spirito Santo. Ciò significa che dobbiamo proporci di tradurre in atteggiamenti di convivenza sociale di oggi (non di 50 anni fa) la nostra fede, la nostra speranza, la nostra carità, il nostro lavoro. Ossia, per vivere una autentica temperanza sarà necessario essere sensibili a tante modalità attuali, a ciò che piace o dispiace alla gioventù, ai segni dei tempi, a tutti i vasti settori del rinnovamento della Chiesa.

I cambiamenti avvenuti ci sommergono in parecchie tensioni, ed è più facile che in altri tempi squilibrarsi. Con facilità ci si cataloga mutuamente di « progressisti » o « conservatori », di « impegnati » o « spiritualisti », di « pastori » o « professori », ecc. La temperanza ci riequilibra; essa vuol essere contestatrice non dell'attualità, ma dell'eccesso. Quest'opera di moderazione esige però, come condizione di base, che siamo ubicati nell'attualità.

La temperanza così intesa comporta una novità spirituale e ci colloca in un divenire continuo: essa non ripete materialmente ciò che hanno fatto i nostri predecessori, ma si ispira ai valori di dominio e di prudenza che li hanno guidati nell'operare. Ripeto: essa non è un freno al processo di cambio, ma una vigilanza contro gli squilibri e le deviazioni.

Così, per essere veramente temperanti bisogna incominciare col vivere nell'oggi. Un teologo domenicano francese studiando in teologia morale il tema della temperanza scrive: La questione della temperanza è uno dei punti dai quali si riconosce la « sanità » di una teologia (cioè se è equilibrata, oggettiva e preoccupata della verità, o piuttosto avventata e preoccupata più di essere alla moda che di essere vera). Infatti l'uomo non è soltanto spirito né soltanto carne, ma spirito e carne.

Una sana teologia prende atto di tutte le esigenze dello spirito e di tutte le esigenze della carne che Dio ha creato, ossia, prende atto anche delle realtà culturali e delle situazioni storiche. Allora ci si apre davanti un aspetto particolarmente interessante, cioè che la temperanza e tutta l'ascesi cristiana non è una normativa stereotipata, fatta una volta per sempre, bensì una realtà in divenire, sempre in vitale ricerca.

Considero assai importante questa osservazione perché viviamo un momento di trapasso culturale, nel quale non si tratta di ripetere un determinato tipo di rinunce, ma di dominare se stessi secondo le esigenze attuali.

Ogni programmazione ascetica dev'essere relativa all'antropologia culturale del tempo in cui si vive. E oggi la temperanza deve tener conto del concetto più approfondito di uomo, delle scoperte acquisite dalle scienze antropologiche (specialmente dalla psicologia), delle caratteristiche della nostra realtà somatica, del valore profondo della sessualità, del processo di persona-

lizzazione, della situazione di pluralismo, dell'importanza della dimensione comunitaria, delle esigenze della socializzazione, ecc.

In tutti questi settori bisognerà adeguarsi al progresso della « verità »; non dico della « scienza », perché a volte ciò che si chiama scienza fa passare per verità la semplice ipotesi o l'opinione di uno studioso. Così in sociologia Marx e in psicologia Freud hanno scoperto dei nuovi continenti; ma lo hanno fatto con occhiali materialisti proponendoci anche molte cose non vere. Però i loro errori non ci devono far chiudere gli occhi al progresso della verità: volesse il cielo che apparissero dei geni che sapessero approfondire la realtà senza prescindere dalla Luce della fede!

Ad ogni modo, non possiamo negare che dai tempi di Don Bosco e di madre Mazzarello ad oggi in questo campo si sono fatti dei salti qualitativi enormi. Sarà indispensabile tenerli in considerazione perché influiscono sul tipo di ascetica da praticare. Non fanno cambiare il dominio su noi stessi, però ci obbligano a vedere le cose in senso giusto, con un sano equilibrio di attualità, con il buon senso di oggi.

Se guardiamo la storia dell'ascesi nel corso dei secoli cristiani, vediamo che è andata cambiando. E noi, in questo trapasso culturale che stiamo vivendo, abbiamo sentito che cadevano le strutture di una ascetica legata a una cultura ormai superata; purtroppo però non sempre abbiamo sostituito ai metodi di ieri iniziative nuove. E questo può essere un disastro! Credete che sia possibile vivere il nostro amore senza asceti, senza temperanza? No, assolutamente! Possiamo essere d'accordo che certe espressioni, per esempio quella della cosiddetta « castità selvaggia », non sono più di attualità. Ma si sono buttate via tante norme senza sostituirle; e allora occorre cercare nuovi elementi in piena conformità con l'antropologia vera di oggi, tali però che conservino il significato, la sostanza, l'orientamento dell'atteggiamento fondamentale della temperanza evangelica.

Anticamente nella storia del cristianesimo i monaci, gli eremiti, avevano un'asceti di austera mortificazione. Ricordate ciò che raccontano di san Simone stilita: 40 anni sulla colonna! (Per noi non è salesiano nemmeno il castigo di mettere alla colonna!). Si è servito di una particolare asceti per la sua san-

tità. Noi oggi ammiriamo ancora quella santità, ma lo stile della sua ascesi né ci convince né ci commuove.

Anticamente si insisteva di più sul castigo del corpo e su un tipo di mortificazione molto austera. Forse influì in questo anche una concezione antropologica dualista. Non dimentichiamo certe eresie di quei tempi.

Inoltre, pur prescindendo dalla differenza culturale, anche la diversità delle molteplici vocazioni nella Chiesa esige una ascesi differenziata. Certamente l'ascesi e la temperanza del contemplativo è diversa da quella del religioso di vita attiva. Noi Salesiani non possiamo imitare materialmente i Trappisti o i Benedettini o le Clarisse. Non perché abbiano un'ascesi antiquata. Essi, in conformità alla propria vocazione, si esercitano in una appropriata pedagogia ascetica. Non si tratta di contrapposizione alle modalità della loro temperanza, o di disprezzo per il passato; anzi, noi li ammiriamo e possiamo imparare molto da loro. Non vogliamo criticare nessuno, bensì sottolineare che c'è una evoluzione, un divenire, una necessità di riattualizzare l'ascesi e di sentirci portatori di una concreta novità spirituale, per prolungare nella Chiesa un determinato tipo di temperanza e di ascesi che ci aiuti ad essere genuinamente e specificamente salesiani. C'è un'acculturazione che cambia, ma un crescere omogeneo della stessa temperanza cristiana.

## **7.5. PRIMA E PIÙ IN LÀ DELLA « MORTIFICAZIONE »**

Parlando della temperanza, io vorrei sottolineare, a questo punto, che non si tratta in primo luogo di semplice « mortificazione ». Di essa tratteremo più avanti, parlando del diamante del « Digiuno ». Qui stiamo parlando dei diamanti del « volto » e quindi dello spirito salesiano che deve apparire in pubblico e che sta alla base della sua dimensione di simpatia e della sua capacità di attrazione.

La mortificazione, come dice la parola « morte » da cui essa deriva, incomincia in certo modo dalla fine; la temperanza invece si riferisce alla nascita e alla crescita da curare e incre-

mentare. Noi siamo nati alla vita divina nel Battesimo. Certo, il rito battesimale ci parla anche della morte al peccato; ma noi sottolineiamo in esso prima di tutto la nascita, la crescita, l'impegno, la primavera, la necessità di sviluppo. Quindi, guardiamo la temperanza o l'ascesi in primo luogo come cura pedagogica per crescere nella nostra vocazione.

Così, prima e più in là della mortificazione, la temperanza è una disciplina metodologica di educazione al dono di sé nell'amore. Ci insegna ad allenarci ad amare e a farci amare: non primariamente a castigarci. Non è il momento della potatura, anche se arriverà il tempo per farla.

È il momento dello sviluppo dell'amore: se io mi dono a Dio, devo cercare di far crescere in me la capacità di donazione, sapendo frenare tutto ciò che può essere occulta ripresa del dono.

L'amore salesiano, poi, si caratterizza con il dono di sé nell'azione; quindi la temperanza sarà un allenamento ad accettare tante esigenze non facili né gradevoli del lavoro quotidiano. Al Salesiano interessa particolarmente una spiritualità dell'azione, e quindi ne scruta la complessità e ne assume le conseguenze, le rose con tutte le spine. Ci alleniamo per essere atleti della carità del « da mihi animas ».

È un po' quello che dice san Paolo ai Corinzi:

« Sapete che nelle gare allo stadio corrono in molti, ma uno solo ottiene il premio. Dunque, correte anche voi in modo da ottenerlo! Sapete pure che tutti gli atleti, durante i loro allenamenti, si sottopongono a una rigida disciplina. Essi l'accettano per avere in premio una corona che presto appassisce; noi invece corriamo per avere una corona che durerà sempre. Perciò, io mi comporto come uno che corre per raggiungere il traguardo, e come un pugile che non tira colpi a vuoto. Mi sottopongo a dura disciplina, e cerco di dominarmi per non essere squalificato proprio io che ho predicato agli altri » (1 Cor 9,24-27).

Che bello! Abbiamo fatto la scelta dell'amore, della bontà, dell'amicizia, del farci amare, vogliamo essere campioni in questo. Forse per voi non viene tanto bene il paragone del pugile, bisognerà cercarne un altro... però, ecco, la nostra temperanza è disciplina di campionato nel Sistema Preventivo. Essa è tutto quell'insieme di virtù che abbiamo descritto in principio, che accompagnano il nostro lavoro e ci aiutano a crescere nell'amore.

In definitiva la misura della nostra temperanza salesiana non è la somma delle rinunce, ma è la crescita nella prassi della carità pastorale e pedagogica. Quando sappiamo amare e farci amare senza troppi difetti, siamo temperanti: questa è la misura. Quindi, il metro della nostra temperanza non sta nel mettere un sassolino in più nelle scarpe o il cilicio sul corpo o un pezzo di legno nel letto. Questo lo si potrà anche fare, ma per motivi particolari.

Se si pensa che la nostra fede, speranza e carità si traducono in un lavoro pastorale e che l'apostolato non è semplicemente « autorealizzazione », ma oggettiva realizzazione di un disegno del Signore, e che l'apostolo è un inviato che agisce quasi come strumento nelle mani di Dio, quante esigenze di dominio di sé, di equilibrio, di sagacia, di rinunce, ossia di temperanza, si sentono!

Questo è uno degli aspetti più concreti per il lavoro di formazione del noviziato e delle tappe successive: formare le nuove generazioni, attraverso le esercitazioni apostoliche, a non cercare se stesse anche se devono farsi amare; è lì il punto strategico. La pedagogia ci insegna che questo non si può fare senza tollerare dei difetti. Pazienza! La cosa più importante è misurare che il vero amore cresce sempre di più, appoggiarlo, non scoraggiare e non meravigliarsi se le prime esperienze nell'apostolato non riescono alla perfezione. Bisogna accompagnare la crescita con il buon senso, convinti che mai un'azione nostra è perfetta. Se pretendiamo incominciare facendo delle azioni perfette, senza difetti, non ne faremo nessuna: « l'ottimo è nemico del bene », anche qui!

Non deve però mancare la revisione, l'esercizio di un'autocritica profonda, che porti alla conclusione di ogni revisione: la conversione!, ossia la chiara visione dell'ideale da raggiungere e il proposito di correggere quello che si è trovato mancante, senza scoraggiarsi.

Dunque, si tratta di una pedagogia di crescita nell'amore che comporta tante qualità: capacità di vigilanza, di revisione, di fedeltà a un programma, di adesione viva alle Costituzioni, di fedeltà al dovere (Don Bosco quanto insisteva sul dovere!), di realismo di vita e non di artificiosità (nella temperanza salesiana non si dà molto spazio alle artificiosità!). Nell'articolo

costituzionale che abbiamo letto: « la fame, la sete, ecc. », non si insinua di cercare cose stravaganti, si insiste sull'ordinario, sul quotidiano, sul genere di vita austero di tutto l'anno. Non si chiedono a intermittenza momenti... « eroici »; si esige una maniera « spartana » di vivere che sia continua e costante.

Quando uno pensa anche solo all'orario, al lavoro, al vitto di Mornese e di Valdocco e un po' di tutte le prime case salesiane, coglie subito la natura della temperanza salesiana. Certo, oggi è cambiata la situazione socio-culturale, ma deve rimanere lo stesso spirito. Per arrivare oggi a una forma di temperanza in sintonia con l'attuale trapasso culturale ci vuole l'illuminazione continua e specifica della fede, della speranza e della carità, perché questa triade costituisce il dinamismo centrale dello spirito salesiano. Il criterio di scelta non può essere il concetto di peccato e di non-peccato. Ci sono infatti cose che non sono peccato, ma che non aiutano la crescita della nostra vocazione; non sono in consonanza con il nostro carisma.

Ricordiamoci che la nostra non è una vita semplicemente « morale » (di chi osserva la legge e i comandamenti), ma è una vita « sacramentale » che intende testimoniare una scelta evangelica, che va più in là della legge e dei comandamenti. Chi giudica solo con il criterio di peccato e di non-peccato, non vivrà mai la vera temperanza dello spirito di Don Bosco.

## **7.6. ALCUNE QUALITÀ DELLA TEMPERANZA SALESIANA**

Conoscendo gli elementi costitutivi della temperanza, possiamo ora indicare, in forma assai breve, alcune qualità che l'accompagnano nella tradizione di Valdocco e di Mornese.

— Deve essere *allegra*: non c'è bisogno di pubblicare che io oggi ho fatto un determinato sforzo per dominarmi; nessuno deve accorgersene. Gli altri devono solo percepire in genere che mi domino; per il resto dovrei saper nascondere le difficoltà o le punture delle spine e dimostrarmi abitualmente allegro. Di Don Bosco si diceva che quando sembrava più allegro del solito

doveva avere maggiori difficoltà. L'allegria nella temperanza serve a rendere concretamente simpatica la nostra vocazione.

— Deve essere *quotidiana*: non c'è bisogno di commento; non si tratta, dicevamo, di momenti saltuariamente « eroici », ma del « terribile quotidiano ».

— Deve essere *gentile*: la gentilezza è una caratteristica della vostra femminilità. Non dovete perderla per ragioni cosiddette di virtù. Una suora grossolana, maleducata, di poco equilibrio, sgarbata, suscettibile, vendicativa, ecc., diviene subito antipatica, ed è un guaio soprattutto se è una educatrice. Per essere « gentili », in certi momenti, bisogna dominarsi. Oggi non è come anticamente quando in casa non entrava nessuno e c'erano meno contatti con le persone d'altro sesso. È quindi indispensabile far progredire tanti altri elementi di dominio di sé e di espressione di garbatezza che prima forse non si usavano.

— Deve poi essere *semplice*, cioè così spontanea da non avere nulla di complicato.

— Deve essere *intelligente*, cioè una temperanza realizzata senza ostentazione, ma con la strategia della tempestività e dell'opportunità.

— Deve essere *eroica*: tutte le qualità prima enunciate non tolgono nulla alla durezza della temperanza; ci sono dei momenti particolarmente esigenti.

— Soprattutto deve essere *simpatica*: si tratta insomma di assumere quotidianamente la croce di Cristo con coraggio, facendolo però senza suonare il campanello, in una forma piacevole e attraente, che metta in evidenza che la vita salesiana non è un rovo di spine ma un pergolato di rose, anche se queste, oltre al profumo, alla bellezza e alla primavera, comportano continue e sanguinanti punzecchiature.

Ecco come è importante la temperanza nel nostro spirito. Anzi, Don Bosco ci dice che dobbiamo saper esprimere esistenzialmente tutto il nostro essere-salesiano nel grande binomio del « lavoro e temperanza ».

## **7.7. IL VOLTO SPIRITUALE DEL SALESIANO**

Fin qui abbiamo riflettuto sui cinque diamanti della parte anteriore del manto, ossia sul « volto salesiano ». Ci è apparso un volto di attualità: il Salesiano non è passato di moda, consolidiamoci! È un bel volto, per ieri, per oggi e per domani!

Che cosa dovremmo saper fare in preparazione al 2000? Lavarlo un po'! Togliergli quella patina di polvere che in questi cento anni si è depositata su di esso. Il cammino per le strade della storia può sfigurare, per diverse ragioni, le fisionomie.

Togliere la polvere dal nostro volto per riportarlo alla nitidezza dei tratti delle origini non significa però « restaurazione », ma progresso e ringiovanimento nella crescita; non possiamo contentarci di prendere certi elementi del passato, legati a una cultura tramontata e far concentrare sulla restaurazione di essi la nostra fedeltà. È necessario invece curare un volto di attualità salesianamente simpatico. Non facciamo consistere la simpatia nell'ostentare un museo di glorie del passato! Voi sorridete: capisco che queste sono frasi facili a dirsi, ma sono sostanzialmente vere. Si addice di più a noi l'officina disordinata dell'artista che il museo impeccabile delle cere!

Datemi un Salesiano o una Figlia di Maria Ausiliatrice veramente animata dalla fede, dalla speranza e dalla carità, laboriosa e temperante, e io mi sento di arrivare fino all'audacia nel dargli permessi anche per le esperienze più spericolate. Quando ero Ispettore due confratelli mi vennero a chiedere di fare determinate esperienze; ad uno dissi subito: « Certo, fallo pure; io pregherò per te »; all'altro invece: « Non lo credo opportuno; tu non sei spirituale a sufficienza, sei poco temperante, hai troppa fiducia in te stesso; non credo alla tua possibilità di esito ». Quante esperienze di questi anni non sono riuscite per la mancanza di zelo soprannaturale e di equilibrio ascetico dei loro protagonisti!

## **7.8. MARIA NEL MISTERO DELLA CROCE**

Concludiamo anche questa volta con la Madonna. La chiamiamo anche Vergine « addolorata » perché nella sua vita terrena

ha dovuto affrontare non poche né piccole difficoltà: « Una spada attraverserà il tuo cuore », le aveva detto Simeone.

Ebbene, io non immagino, e il Vangelo non lo dice, che la Madonna abbia inventato delle mortificazioni più o meno stravaganti per guadagnarsi tale titolo. La vedo invece assumere tutta la realtà difficile della vita con gioia, con confidenza nel suo Signore. Mette in pratica quanto affermerà suo Figlio: « Se qualcuno vuol venire con me, smetta di pensare a se stesso, ma prenda ogni giorno la sua croce e mi segua. Chi pensa soltanto a salvare la propria vita, la perderà; chi invece è pronto a sacrificare la propria vita per me, la salverà » (*Lc* 9,23-24).

Questo è quanto ha fatto la Madonna: in un paese povero, in una situazione di indigenza, con la missione più grande che si possa immaginare nella storia. Appena la inizia va ad aiutare la sua parente Elisabetta; poi deve scappare in Egitto; poi a suo Figlio tanto buono, ma il cui mistero non può essere penetrato esaurientemente, dovrà dire: « Tuo padre ed io dolenti ti cercavamo »; poi troviamo Maria presso la croce, in piedi. Certamente non c'è rinuncia più grande di quella esercitata da Maria sul Calvario.

La Madonna non è andata a cercare mezzucci masochistici: si è dedicata a interpretare la realtà del vissuto con le esigenze della fede, della speranza e della carità. Così, nella semplicità, ha testimoniato la temperanza più perfetta fino a portarla all'apice del mistero della Croce.

Chiediamole di saperla imitare in questa sua interpretazione perfetta del Vangelo e di aiutarci ad essere fedeli alla vocazione che ci ha dato in Don Bosco, con un volto tanto bello nel Personaggio del Sogno e che tutti noi vorremmo fosse il nostro stesso volto. Sì, cerchiamo per noi una vera simpatia spirituale!

## 8

# SESTO DIAMANTE L'OBEDIENZA

Quest'oggi incominciamo nel « nome di Maria » (12 settembre) l'altro aspetto dell'identità salesiana, ossia la riflessione sui cinque diamanti posti a tergo del manto.

Abbiamo già visto le fattezze del volto salesiano per cui la gente, soprattutto la gioventù, deve poter dire: come sarà bello il volto di Cristo se è già così bello quello di Don Bosco! Essere spiritualmente attraenti, farsi amare, testimoniare una santità simpatica, attraverso robusti atteggiamenti pratici che ne assicurino la legittimità.

Per questo ho preparato una « Strenna » per l'anno prossimo che vi leggo subito; è un programma non tanto di austerità, quanto di realismo nella cura della nostra bellezza spirituale.

« Lavoro e temperanza siano per noi alla scuola di Don Bosco testimonianza ascetica di carità pastorale, contestatrice di un mondo che promuove il dissidio tra amore e sacrificio ».

Si tratta, come vedete, dei due diamanti posti sulle spalle del Personaggio e su cui abbiamo riflettuto in questi giorni. Essi sono espressione dei tre diamanti della fede, speranza e carità ma restano strettamente vincolati anche con i cinque posti a tergo del manto.

Passiamo ora ad approfondire il significato di questi ultimi.

### **8.1. LA NERVATURA NASCOSTA DELLO SPIRITO SALESIANO**

Sono cinque diamanti indispensabili: obbedienza, povertà, castità, digiuno, premio; costituiscono la « nervatura » portante dello spirito salesiano.

La loro collocazione a tergo suggerisce di non mettere tale nervatura in pubblico, non perché non sia importante, ma perché è meglio non pubblicizzarla. Infatti la società in processo di secolarizzazione già ai tempi di Don Bosco aveva difficoltà nell'accettare la vita religiosa e la presenza di una nuova Congregazione. Tale ambiente è, in parte, cambiato, ma la secolarizzazione si è sviluppata ancor di più, deviando spesso in secolarismo. Anche oggi c'è nella società, in genere, un modo secolarista di guardare la vita religiosa.

Nei cinque diamanti posteriori del manto, Don Bosco ci indica quasi un segreto, una forza che opera dal di dentro, che ci dà la spinta e ci aiuta a sorreggere e difendere i grandi valori che abbiamo visto nella parte anteriore.

La disposizione dei cinque diamanti è interessante; fa percepire anche l'originalità e le caratteristiche della nostra maniera salesiana di sequela del Cristo come consacrati. Evidentemente (come ho già osservato altrove) il sogno non pretende parlare di tutto: suppone la vita di comunità, suppone il tipo di missione, suppone la scelta dei destinatari e insieme i criteri di azione pastorale, suppone le strutture proprie della vita religiosa. Però, supposto tutto questo, il sogno insiste sulle strutture spirituali che sostengono, danno sicurezza e difendono lo spirito salesiano.

E qui bisognerà aggiungere un'osservazione che ho cercato di sottolineare nella lettera che vi ho scritto in occasione del centenario: cioè, che tutto il lavoro di traduzione al femminile o di inculturazione o di assimilazione da parte delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha una sua specifica caratterizzazione nell'opera svolta da madre Mazzarello come Confondatrice. Ma l'impegno di questo approfondimento è particolarmente vostro.

## **8.2. CENTRALITÀ DELL'OBEDIENZA**

Ciò che impressiona subito, a prima vista, è la centralità che si dà all'obbedienza in quel famoso quadrilatero presentato nel sogno. Leggiamone la descrizione:

« Gli altri cinque diamanti ornavano la parte posteriore del manto ed erano così disposti: uno più grosso e più folgoreggian- te stava in mezzo come il centro di un quadrilatero, e portava

scritto "Obbedienza" ». Poi « Povertà », « Castità », « Digiuno », « Premio ». Dopo la presentazione dei cinque diamanti, si legge: « Tutti questi quattro (ossia la Povertà, la Castità, il Digiuno e il Premio) ripiegavano i luminosi loro raggi verso il diamante del centro ».

Dunque: centralità dell'obbedienza. Sui raggi dell'obbedienza c'è una frase molto interessante: « È la base e il coronamento dell'edificio della santità ». La nervatura interiore dello spirito salesiano ha come centro dinamico caratterizzante l'obbedienza.

Don Bosco ripeteva spesso: « In Congregazione l'obbedienza è tutto » (MB 10, 1059); « ... è la base e il sostegno di ogni virtù » (MB 17,890); « ... è l'anima delle Congregazioni Religiose » (MB 12,459).

Ricordiamo l'apologo del fazzoletto:

« Don Bosco intanto non perdeva di mira la Congregazione che doveva fondare. Sovente, e ciò per molti anni, trovandosi in mezzo ad un crocchio dei suoi giovani o dei chierici, scherzando come al solito, finiva con sedersi in terra con le gambe incrociate e con gli alunni intorno a lui egualmente seduti. Egli teneva allora in mano il suo bianco fazzoletto e formatane come una palla la faceva saltare da una mano all'altra. I giovani silenziosi osservavano quel gioco, ed: — Oh! esclamava ad un tratto; se potessi avere con me dodici giovani dei quali io fossi padrone di disporre come dispongo di questo fazzoletto, vorrei spargere il nome di N.S. Gesù Cristo non solo in tutta l'Europa, ma al di là, fuori dei suoi confini, nelle terre lontane. — E non aggiungeva altra spiegazione » (MB 4, 424).

(NB: Vi leggo questa pagina e le seguenti per farvi vedere quale importanza dava Don Bosco all'obbedienza, e non per insinuarvi che cosa debba fare una superiora... Ci mancherebbe altro che trattasse le sue suore come fazzoletti! Vi dirò più avanti qualche cosa in proposito!).

Anche nel sogno della fillossera Don Bosco insiste: « Quando in una casa si manifesta la fillossera dell'opposizione ai voleri dei superiori, la noncuranza superba delle Regole, il disprezzo alle obbligazioni del vivere in comune, tu non temporeggiare: sradica quella casa dalle fondamenta, rigetta i suoi membri, senza lasciarti vincere da una pernicioso tolleranza. Come della casa, così farai dell'individuo » (MB 12,478-479).

Ricordate pure il sacco con le cuciture di cui parlava Don Bosco alle prime suore: « Se togliete al sacco le sue cuciture — diceva — il sacco lascia sfuggire ogni cosa; così la religiosa,

se non ha la cucitura dell'obbedienza, non può conservare nessuna virtù e cessa di essere religiosa » (MB 13,210).

Tra i criteri che Don Bosco ha dato a don Pestarino per scegliere tra le Figlie dell'Immacolata quelle che potessero servire per il nuovo Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice figura il seguente: cercate tra « ... quelle che sono ubbidienti anche nelle cose più piccole » (MB 10,598).

Poi c'è il simpatico e acuto sogno delle castagne. Don Bosco « ... disse a don Lemoyne che per una settimana intera questo sogno si era rinnovato tutte le notti. [...] Una volta la donna gli parlò così: — Sta' attento alle castagne marce e a quelle vane. Fa' la prova a metterle nell'acqua, dentro la pentola. La prova è l'ubbidienza... » (e segue una dettagliata e sottile descrizione di discernimento) (MB 15,366).

Nelle nostre Costituzioni Don Bosco aveva sempre messo come primo voto quello dell'obbedienza, pur con tutta la predilezione che dimostrava per la castità. Penso che questo sia un tratto caratteristico del nostro spirito. Siamo un gruppo di apostoli di vita attiva, lanciati al compimento di una missione con una azione pastorale instancabile, però in forma organica, in forma comunitaria, non lasciata all'arbitrio del singolo. Allora, ecco: per poter realizzare una tale missione, la caratteristica prima di cui c'è bisogno è la disponibilità che trova la sua concretezza nell'obbedienza.

Anche il nostro stesso tipo di comunità esige alla base l'obbedienza. La nostra è una comunità d'intenso spirito di famiglia; una famiglia ben unita, ispirata allo stile, diciamo così, « patriarcale » (che oggi non si vede più nella società occidentale), e che è stata in qualche modo riprodotta anche nella comunità benedettina con la figura paterna dell'abate; questo tipo di famiglia ci serve per richiamare un modo caratteristico di vivere insieme nell'amore. In tale famiglia, il papà non fa consistere la sua autorità nel comando, ma dirige, fa funzionare le cose, anima, unisce. Se nelle nostre comunità viviamo con un cuor solo ed un'anima sola si deve alla coscienza profonda che la comunità nasce da una disposizione di obbedienza e vive animata dal valore della disponibilità in essa racchiuso.

È interessante vedere come nella disposizione dei diamanti, quello dell'obbedienza corrisponde, a tergo, a quello della ca-

rità sul petto. I due poli dinamici del nostro spirito: *la carità e l'obbedienza!*

Dirò di più; la nostra obbedienza ci porta a vivere in concreto i cinque diamanti della parte anteriore: infatti la disponibilità dell'obbedienza procede innanzitutto dalla fede, come espressione concreta della filiazione divina attraverso il battesimo: sentirsi figli del Padre. Inoltre l'obbedienza è una concretizzazione della speranza: sentirsi coinvolti nella potenza dello Spirito per realizzare una missione. Essa è anche la testimonianza della carità: realizzare il dono di sé non arbitrariamente ma secondo il misterioso disegno del Padre. L'obbedienza è, poi, strettamente legata al lavoro: dirige la determinazione concreta della mia azione pastorale. Essa collabora intensamente all'opera costante della temperanza: la arricchisce con una sua pedagogia di libertà interiore per il retto uso delle iniziative di chi vive come figlio, come apostolo, secondo una disciplina ascetica.

### **8.3. DI QUALE OBEDIENZA PARLIAMO**

Penso torni utile soffermarci a chiarire alcuni aspetti dell'obbedienza perché essa è uno dei grandi valori in crisi oggi nella vita religiosa.

Quando parliamo di obbedienza dobbiamo precisare di quale tipo di obbedienza si tratta, perché la parola obbedienza ha vari significati. C'è un'obbedienza « civile », ce n'è un'altra che è « militare »; c'è poi anche un'obbedienza « pedagogica »: quella del ragazzo, del figlio, del minore.

Di nessuno di questi tipi di obbedienza vogliamo parlare noi, perché l'obbedienza religiosa è situata in un piano diverso. Noi non obbediamo né ad un semaforo, né ad un caporale; la nostra non è neppure un'obbedienza pedagogica, anche se essa è uno strumento di formazione alla libertà. Quanto più matura la libertà, tanto meno si ha bisogno di obbedienza pedagogica: essa è necessaria quanto più uno è piccolo e debole, ma diminuisce con la formazione e la crescita della libertà. La mamma, l'educatore devono saper dosare l'intervento di obbedienza in proporzione alla maturazione della libertà del figlio o dell'edu-

cando. L'obbedienza pedagogica interessa molto al nostro impegno educativo, ma non è di questa obbedienza che parliamo. La religiosa e il religioso non sono dei minorenni! Purtroppo nelle case religiose si trova, a volte, gente psicologicamente minorenni; in tal caso, la prima cosa da curare è un tipo di formazione che faccia diventare maggiorenni tutte queste persone.

L'obbedienza religiosa, anche nel suo significato ampio e cristiano proprio della Nuova Alleanza, è un atteggiamento spirituale che accompagna l'esercizio di una libertà matura! Alla base di tutto, dunque, supponiamo una libertà matura. Il religioso obbedisce proprio perché lo vuole, per una sua particolare coscienza di maggiorenne. Obbedire è per lui espressione cosciente della sua filiazione profondamente amata e totalmente libera, entusiasta di realizzare la volontà del Padre; ha come modello non l'impiegato, non il soldato, non il ragazzo, ma Gesù Cristo. Ecco il modello che spiega l'essenza e le caratteristiche basilari dell'obbedienza religiosa!

#### **8.4. L'ORIGINALITÀ E IL MISTERO DELL'OBEDIENZA CRISTIANA**

Cristo ci ha portati nientemeno che nel mistero della Trinità effuso nella dimensione umana dell'incarnazione del Figlio. La volontà umana di Cristo, la sua libertà di uomo aderisce con cercata pienezza alla volontà del Padre. Cristo, infatti, ha un'anima umana in perfetta armonia e sintonia con la filiazione divina. Ciò che è del Padre, è suo: « Non la mia, ma la Tua volontà »! Questa è la luce di fondo che illumina il concetto di obbedienza cristiana.

Il punto nodale è che la psicologia umana di Gesù s'abbandoni alla volontà del Padre. Egli è intimamente convinto che ciò che vuole il Padre è la missione migliore da compiere.

La radice di questo tipo di obbedienza non è un'inferiorità, non è una mancanza di maturità, non è una strumentalizzazione delle proprie capacità, ma è l'atteggiamento più intelligente che può assumere una persona libera: quello di fare il meglio, assolutamente il meglio. La libertà è fatta per il bene, tanto è vero che in cielo di fronte a Dio non si è « liberi » per scegliere

ancora, ma « superliberi » perché si è già scelto, si è pienamente aderenti a Lui con tutti i dinamismi della volontà.

Quindi il segreto dell'obbedienza cristiana è una psicologia di filiazione, impegnata nel conoscere e realizzare la volontà del Padre. Certo: il problema della psicologia di Cristo è difficilissimo per i teologi; non è da pensare che la sua psicologia umana fosse divina; era umana. L'esclamazione del Getsemani: « Passi da me questo calice », può farci vedere che in Gesù c'è stato un primo movimento umano di fuga dalla morte. Però subentra immediatamente l'atteggiamento filiale, che in noi è guidato dalla fede.

Certamente il modo con cui la psicologia umana di Gesù ha conosciuto e voluto i piani del Padre era più profondo della nostra fede e non aveva bisogno di tante mediazioni come succede per noi: lo muoveva l'intuizione di essere Figlio, come oggetto abituale della sua contemplazione. Basti pensare quante volte Gesù ha parlato della sua morte, della sua « ora »; vuol dire che nella sua coscienza umana aveva percepito e aveva aderito a questo piano divino su di lui.

Anche in noi la fede sviluppa il senso della nostra filiazione che ci porta ad aderire al disegno del Padre conosciuto attraverso le mediazioni che ci presentano i segni della volontà di Dio. La nostra obbedienza è atteggiamento di fede!

Voi l'avete espresso molto bene nell'art. 23 delle Costituzioni (1975):

« Sull'esempio di Cristo venuto a compiere il volere del Padre e in comunione con lui, che "obbedendo fino alla morte" si è fatto servo dei propri fratelli per liberarli, noi Figlie di Maria Ausiliatrice, con la professione di obbedienza offriamo a Dio la nostra volontà, entrando così più profondamente nel suo disegno di salvezza. La docilità allo Spirito ci rende attente ai segni dei tempi e ci fa trovare nel Vangelo, nel magistero della Chiesa, nelle Costituzioni, nelle Superiori e nella comunità le manifestazioni quotidiane della volontà di Dio ».

Anche se non sappiamo mai con assoluta sicurezza quale sia oggettivamente la volontà del Padre, abbiamo però dei segni qualificati della sua volontà. Per questo noi abbiamo bisogno di speciali mediazioni. Quando Abramo portava Isacco con sé per sacrificarlo, gli sembrava che la volontà del Padre fosse il sacrificio del figlio; ma in realtà non lo era. Tuttavia Dio esi-

geva che egli aderisse alla proposta fattagli: è divenuto il nostro padre nella fede (cf *Eb* 11,17-19; 8-12);

Vediamo poi brillare questa obbedienza così profonda in Maria, che pronuncia il suo « fiat » nella fede e vive in pienezza tutto il mistero di Cristo obbediente. Anche la Chiesa, sposa di Cristo, vive nei secoli l'obbedienza della fede sul modello di Maria.

Cristo, Maria, la Chiesa ci danno gli elementi che costituiscono una solida base per la nostra riflessione sull'obbedienza e che stanno a monte della « vita religiosa » nel suo significato canonico. Ci presentano il mistero dell'obbedienza cristiana con la sua profondità e originalità. E noi dovremo far consistere il nostro essere religiosi nel vivere come autentici cristiani! La vita religiosa non è un'eccezione o un privilegio, ma un modo genuino di essere buoni cristiani.

Quindi la nostra obbedienza dev'essere profondamente cristiana. Bisogna agire come ha fatto Maria, come hanno fatto gli Apostoli, come fa la Chiesa. Ciò che insegna il Vangelo è per tutti i cristiani, anche i consigli evangelici e le beatitudini; non c'è una strada aristocratica esclusiva per la vita religiosa, c'è per tutti il grande e sublime cammino del cristiano. La sequela di Cristo nel suo stesso atteggiamento di obbedienza, così come il suo amore alla castità e alla povertà, come il difficile ideale del « beati quelli che sono perseguitati », « beati quelli che piangono », « beati quelli che cercano la giustizia », ecc., valgono proprio per tutti. La vocazione alla santità e alla filiazione è universale.

Pensiamo, ad esempio, alla mamma di Don Bosco, al papà di madre Mazzarello, ai nostri genitori, insomma a tanti buoni cristiani che abbiamo conosciuto e che percepiamo essere più santi di noi, ossia migliori cristiani: radicati in una fede che ha come suo primo costitutivo un atteggiamento di filiazione nell'obbedienza.

Oggi non si dice più che noi religiosi siamo in uno « stato di perfezione »; non si parla più dopo il Vaticano II della nostra forma di vita come di un privilegio che abbia il monopolio della santità. Certo: la nostra forma di vita cristiana determina e testimonia meglio alcuni aspetti della sequela di Cristo; altre forme testimoniano meglio altri aspetti. Quel « più » che c'è nei

documenti del Concilio sulla nostra vita religiosa: « più vicino », « più chiaro », ecc., si riferisce ai valori che la nostra forma di vita mette in vista; però tutte le forme di vita cristiana sono aperte alle vette della santità.

Dunque, ci diciamo « religiosi » non perché ci crediamo l'aristocrazia della santità, ma perché il nostro genere di vita testimonia a tutto il Popolo di Dio una particolare radicalità nel seguire Gesù Cristo, proclamando che per poter essere veri cristiani è indispensabile vivere lo spirito delle beatitudini proprio del mistero di Cristo obbediente, vergine e povero.

Considero importante tale precisazione perché è solo dopo il Concilio che si vengono chiarendo certe idee, che, senza togliere nulla alla vita religiosa, la orientano meglio, con più verità e con più umiltà. È su queste radici profonde del mistero di Cristo, patrimonio di tutta la Chiesa e di tutti i cristiani, in particolare sulla filiazione di obbedienza al Padre, che crescono nella Chiesa forme differenti e complementari tra loro di seguire Gesù Cristo nella sua testimonianza di obbedienza, di povertà e di castità.

## **8.5. L'OBEDIENZA RELIGIOSA**

La nostra obbedienza religiosa è un tipo particolare di obbedienza cristiana; ci sono infatti vari modi concreti di seguire Cristo obbediente.

Perché queste forme differenti?

Il primo motivo è la densità del mistero di Cristo: nessun uomo singolo né una sola forma di vita può manifestarlo in pienezza; ci vogliono tanti santi e vari modi complementari che lo manifestino. Nella stessa vita religiosa ci sono varietà, come dice il Concilio: qualcuno manifesta di più Cristo contemplante sul monte, altri in mezzo alla gente mentre la guarisce, mentre benedice i giovani, ecc. (cf LG 46).

L'altro motivo è la pluriformità umana sia delle persone sia delle culture, per cui si può interpretare la sequela del Cristo in maniera svariata.

Questo dà origine anche a forme differenti di obbedienza cristiana.

L'obbedienza religiosa è radicata sul mistero di Cristo obbediente, e vuole arrivare a vivere con radicalità l'esperienza della filiazione come l'ha vissuta Gesù Cristo. A tal fine sceglie di servirsi della mediazione di un « superiore » per discernere i segni della volontà del Padre e vivere in una comunità dedita a continuare l'esperienza spirituale di un fondatore.

Questa forma concreta non è di per sé migliore delle altre. È bella, è pratica, è buona, ma ce ne sono anche altre che sono belle e sono buone. Se parliamo della bellezza, della praticità e della bontà della nostra obbedienza, non è per deprezzare le altre, ma per capire la profondità e la concretezza della nostra.

Il nostro tipo di obbedienza è frutto di una scelta libera; anzi dell'atto più importante della nostra libertà battesimale. Tale atto fondamentale di libertà è la nostra professione religiosa. In essa noi ci impegniamo a vivere l'unico cristianesimo, che è la sequela di Cristo, con i consigli evangelici e le beatitudini. È una scelta concreta, con un progetto pratico di sequela del Cristo. Basta che noi ripensiamo alla formula della professione. Innanzitutto seguiamo Gesù Cristo secondo il progetto del fondatore; diciamo infatti che facciamo voto di obbedienza « secondo le Costituzioni del "tale" Istituto ».

Per assicurare la concretezza del nostro modo di vivere la filiazione al Padre facciamo il voto di obbedienza a Dio attraverso una persona concreta: il superiore o la superiora; non a una comunità, ma a una persona! Guardate la formula della professione: « ...nelle mani della Madre... delegata della Superiora generale ». Ciò non significa che quella persona sia un mago che sappia sempre qual è la volontà del Padre; la scegliamo come una mediazione qualificata che ci aiuterà a discernere i segni della volontà di Dio attraverso l'esperienza di Spirito Santo vissuta da una comunità che conserva e sviluppa il carisma del fondatore.

Senza dubbio, la volontà del Padre rimane sempre un mistero, un mistero profondo, ma non è un problema: ossia, genera sicurezza e chiarezza e non dubbi e difficoltà. Il mistero è densità di luce che io non posso contemplare nella sua pienezza; il problema invece nasce dalle difficoltà a volte insormontabili. Il mistero della volontà di Dio ha tanta luce come il sole; non

è che non sia chiaro; ma ha tanta luce che non lo posso guardare. Non mi toglie la libertà, ma me la orienta, così come il sole non mi toglie la luce, ma mi illumina e mi fa vedere tutto. Non posso però fissarlo, perché i miei occhi non hanno forza sufficiente; guardano però il panorama e le cose illuminate dal sole.

La densità del mistero del Padre nei disegni della sua volontà mi obbliga allora a non fissarlo in fronte, ma a cercarlo in tanti segni visibili. Ho già detto che non sappiamo fin dove arrivava la psicologia umana di Gesù Cristo nel percepire la volontà del Padre. Certo, egli non è andato sul Calvario obbedendo al mandato di un « superiore », però vi è andato « obbedendo » perché conosceva in forma eminente, da Figlio unico, il disegno del Padre nella pienezza del suo mistero.

Noi invece, per evitare ogni soggettivismo (tanto facile!) e per assicurarci di muoverci alla luce del mistero della volontà del Padre, cerchiamo delle mediazioni che siano segni qualificati di tale volontà. Ecco la sostanza della forma propria alla nostra obbedienza religiosa. Fondati sulle radici dell'obbedienza di Cristo, come modello a cui ispirarci nel modo di vivere la filiazione battesimale, scegliamo delle mediazioni che ci chiariscono praticamente la strada.

Le mediazioni sono fondamentalmente queste: il progetto del fondatore espresso nelle Costituzioni con tutto ciò che l'accompagna, e una persona qualificata, il superiore, che guida la maniera pratica e viva di realizzare le Costituzioni. Tutta la comunità collabora in differenti maniere a far sì che il superiore possa realizzare un adeguato discernimento della volontà di Dio, che mi sarà presentata attraverso il segno qualificato della sua decisione.

Mai potrò dire: Questa è certamente la volontà di Dio (ricordate Abram!); dirò piuttosto: Questo è certamente un segno della volontà di Dio. Ma questo è più che sufficiente per lanciarmi all'esecuzione; il Padre provvederà anche nel caso non improbabile di qualche difetto nel discernimento del superiore.

Se questa è, in rapida descrizione, la forma peculiare dell'obbedienza religiosa, voi percepite subito l'importanza che ha in essa la funzione del superiore. Quando si predica sull'obbedienza religiosa, si suole parlare ai sudditi. Ma qui io sto rifletten-

do con delle superiore. Cerchiamo di approfondire l'ambito delle nostre responsabilità! Il superiore deve dimostrare di essere il primo obbediente in tutto, nel senso della ricerca della volontà del Padre, non dei suoi capricci, non dei suoi sogni. Deve essere un esperto di « filiazione »! L'abilità e la mediazione del superiore consistono anzitutto nell'esercizio continuo che egli fa per vivere la volontà del Padre nello spirito del fondatore e nell'ambito delle Costituzioni. Quanto meno è obbediente un superiore — lo dico al maschile per parlare di quello che conosco io —, tanto meno è superiore; ossia, si rende inabile a ricercare la volontà del Padre per poi indicarla agli altri. Diventa un semaforo, o un caporale, o un semplice pedagogo; ma allora non si tratta propriamente di obbedienza religiosa.

## 8.6. CRISI DI OBEDIENZA?

Quando noi ci poniamo questa domanda: « C'è crisi di obbedienza, oggi? », che cosa possiamo rispondere? Io dico: ci potrà anche essere crisi di obbedienza, ma essa dipende soprattutto dall'inettitudine dei superiori.

Ho trovato delle frasi di Lutero al riguardo che considero interessanti. Parlando del religioso e dell'obbedienza, questo riformatore dice: « Con il voto che lo sottopone alla regola, il frate non promette nient'altro se non ciò di cui ha fatto già voto fin dall'inizio col Battesimo ». C'è una parte di verità in questa affermazione. Non era certo stupido Lutero: era un religioso Agostiniano, intelligente. Nella professione religiosa, infatti, noi facciamo voto di obbedienza appunto per poter vivere in pienezza la consacrazione battesimale, ma aggiungiamo qualche cosa di specifico e di pratico che ci caratterizza e ci guida. Lutero però non riconosce ciò che nella vita religiosa è mediazione qualificata. Per questo poi aggiunge ironicamente in forma di preghiera: « Signore, se volessi coglierne il significato, esso suonerebbe così: mio Dio, io mi impegno con te mediante tale voto a non voler essere sottomesso a tutti come vuole il tuo Vangelo, ma solo al mio unico superiore e solo secondo la regola prescritta ». Ossia: capisce, da una parte, che l'obbedienza religiosa è concretamente esigente perché impone di obbedire a un superiore

e a una regola determinata; ma, dall'altra, accusa di riduttivismo e ridicolizza la funzione dell'autorità e delle Costituzioni. È un'ironia, che però ci fa pensare...

Senz'altro l'obbedienza religiosa non è sottomissione alla volontà dispotica e arbitraria di un superiore, né alle limitazioni di una Regola, bensì è ricerca della volontà di Dio fatta attraverso concrete mediazioni umane. Voler realizzare l'obbedienza battesimale attraverso tali mediazioni non è esclusione di tutto il resto, ma un mezzo ben collaudato nella Chiesa per esercitare, senza arbitrarietà soggettive, la propria esperienza di filiazione al Padre.

Per quanto riguarda la crisi attuale d'obbedienza, io direi che essa comporta innanzitutto una crisi di comunità e di autorità. Essa si è espressa o si esprime in due maniere in certo modo opposte: l'*autoritarismo* e il *democraticismo*.

*La prima agisce per eccesso: è abuso di autorità*, per cui il superiore non è il primo obbediente che cerca la volontà del Padre, ma il primo « autonomo » che pretende di far fare quello che gli è venuto in mente. L'autoritarismo è controproducente e profondamente sbagliato; può forse servire nell'ambito civile e militare di certi sistemi non rispettosi della persona umana, ma falsifica la natura della vita consacrata. Le decisioni religiose sono sostanzialmente oggetto di ricerca della nostra libertà ancor prima di essere conosciute.

L'obbedienza religiosa non rende il Salesiano simile a un « cadavere », o a un « bastone », e neppure a un « fazzoletto » (anche se ci si può servire di questo paragone per indicarne la grande disponibilità). Nello spirito di Don Bosco la nostra è un'obbedienza di famiglia, ragionata, parlata, cordiale, di convinzione, illuminata dalla missione, dai destinatari, dal bene comune della Chiesa, della Congregazione e dell'Ispettorato.

Il *democraticismo* è apparso proprio come reazione all'eccesso dell'autoritarismo. Esso consiste in una specie di mitizzazione della comunità, concepita come assemblea di base, senza « cupole » dirigenti, e con l'orientamento della maggioranza dei suoi componenti — tutti uguali! —; si vota, un voto in più è segno della decisione da prendere.

Questa non è certamente la spiegazione della natura di una comunità religiosa, anche se in determinati casi e secondo le

Costituzioni si prendono in considerazione anche le votazioni (... come voi farete nel Capitolo!), La democrazia è indispensabile nei tempi normali e nelle società mature. La comunità religiosa però fa parte del mistero della Chiesa, si costruisce sulla fede, ed ha una natura atipica. Può anche darsi che un solo membro della comunità ci aiuti a scoprire la volontà del Padre, forse il più insignificante o il più giovane, come diceva san Benedetto.

L'affanno democraticista all'interno delle comunità religiose ha fatto abdicare tanti superiori e superiore al loro servizio di autorità. Da un nocivo autoritarismo si è passati all'eccesso contrario del permissivismo e della noncuranza. E allora entra in crisi l'obbedienza. La consacrazione religiosa comporta per natura la sottomissione a un « superiore », come elemento caratteristico della sua forma; non c'è obbedienza religiosa senza tale elemento. Quindi nel democraticismo non solo si mette in crisi l'obbedienza, ma si falsifica l'essenza stessa della vita religiosa.

C'è, oggi, una crisi di obbedienza? Sì, c'è; ma sarebbe meglio dire che c'è una crisi di comunità e una crisi di autorità che la producono.

## 8.7. COMUNIONE, ANIMAZIONE E MANDATO

I principali rimedi alla crisi sono i seguenti: far sì che la comunità viva di *comunione*, che l'autorità si eserciti attraverso l'*animazione* e che il superiore riveda il modo di assegnare il *mandato*. Tre parole che indicano un programma di rinnovamento in una buona riflessione sull'obbedienza religiosa.

Innanzitutto « comunione » e « animazione » stimolano dal di dentro a cercare insieme la volontà del Padre e a trovarla attraverso le convinzioni, le adesioni della libertà, e non tanto con le imposizioni segrete e personaliste. Noi superiori abbiamo la responsabilità di tutto questo, una responsabilità personale in sintonia anche con la modalità di tipo culturale di oggi.

Nelle Costituzioni (1975) voi avete degli articoli belli su questo argomento.

Art. 25: « Obbedienza e autorità si vivono nel nostro Istituto in spirito di famiglia; i rapporti vicendevoli tra sorelle e superiore sono

improntati a semplicità, lealtà e fiducia. Animate dalla fede e dall'amore alla volontà di Dio, ci impegniamo a compiere l'obbedienza da persone libere e responsabili, mettendoci totalmente a disposizione delle superiori secondo le esigenze della nostra vocazione salesiana... ».

L'art. 26 dice: « La superiora, esercitando il suo compito in spirito di servizio e coordinando la realizzazione del progetto comunitario, animerà la vita di consacrazione-missione secondo lo spirito del Fondatore e il metodo educativo dell'Istituto. Docile per prima allo Spirito Santo, favorirà il dialogo personale e comunitario in un clima di gioia e di sereni rapporti fraterni, promuovendo l'unione delle forze "per il bene dell'Istituto e della Chiesa" ».

L'art. 27 specifica ancora: « Nella comunità tutte collaboriamo alla ricerca della volontà di Dio e verifichiamo insieme la fedeltà alla nostra vocazione... ».

Ecco delle indicazioni importanti e dirò perché. Uno dei compiti più delicati del superiore e della superiora salesiana è quello di dare il « mandato » ai confratelli e alle consorelle (la « lettera d'obbedienza »); non si fa ogni cinque minuti e neppure ogni anno per ogni confratello; perché un mandato guida anni di vita di una persona nella sua esperienza di filiazione. Questa vostra assemblea capitolare è il solo caso in cui il mandato non lo dà il superiore o la superiora, ma il Capitolo generale attraverso l'elezione. In tutti gli altri casi il mandato lo dà il superiore o la superiora, cercando il bene della persona, il bene della Chiesa, il bene dell'impegno dell'Istituto nella Chiesa. È una decisione complessa; io non entro adesso a esaminare un problema tanto delicato. Voglio solo ricordare, parlando a superiore, che si tratta di un servizio fondamentale, che può essere alla radice di varie crisi e di tanti fastidi.

Ci sono decisioni prese male, fatte in fretta, pensate senza molta preghiera, formulate senza la dovuta ricerca e l'indispensabile dialogo, condotte con poco senso di famiglia, mentre si tratta di un elemento assai importante per il retto funzionamento dell'obbedienza. Ogni Salesiano e ogni Figlia di Maria Ausiliatrice deve fondare il suo atteggiamento di filiazione, riguardo a tutto quello che fa, su tale « mandato ». Ciò che realizza un Salesiano o una Figlia di Maria Ausiliatrice in una casa è vincolato a questo mandato; ad esso si riferisce sia la vita interiore del confratello e della consorella (... sono qui

in questa casa e con questo ufficio non per capriccio, ma per attenermi ai segni della volontà del Padre), sia la sua iniziativa e creatività per realizzare un determinato compito apostolico.

Infatti, care sorelle, l'obbedienza salesiana (come diceva Alberto Caviglia) dà, insieme al mandato, uno spazio con molta « aria » intorno, per dar respiro alla sua libertà, alla sua inventiva, alla sua personale capacità. Il mandato non determina un orario di asfissia, non indica ogni piccola cosa da fare, ma assegna piuttosto un'orbita in cui muoversi a proprio agio e con sana libertà. Si dice a un confratello o a una consorella: Tu vai a fare il direttore o la direttrice in tale comunità, hai le Costituzioni, ecc., hai la tua intelligenza, la tua creatività, la tua libertà! Tu vai a fare l'incaricato o l'incaricata di Pastorale giovanile nella tale comunità: ma lì devi essere intelligente, cercare, industriarti; non c'è nessuno che ti dia una formula giornaliera per tutto quello che dovrai affrontare.

Lo spirito di inventiva, caratteristico del lavoro salesiano, è inerente al nostro tipo di obbedienza, anche se è legato a un mandato.

Penso che un elemento indispensabile per rinvigorire tra noi l'obbedienza sia migliorare i superiori; ossia, rinnovare in noi l'esercizio dell'autorità. Ma un tale esercizio s'appoggia tutto sull'animazione. Bisogna far capire alle consorelle, ai confratelli qual è la natura della nostra comunità come partecipazione peculiare al mistero della Chiesa.

Poi bisogna approfondire anche la funzione spirituale dell'autorità. Occorre far vedere che chi è investito dell'autorità è chiamato a far funzionare una vera potestà religiosa, una forma religiosa di servizio che comporta vera potestà nel senso indicato dalle Costituzioni; e che chi è rivestito di essa porta nella sua coscienza personale una peculiare responsabilità verso gli altri. Chi ha l'autorità ha bisogno di una spiritualità circa il suo delicato ministero, per cui deve cercare la volontà del Padre non solo per sé, ma anche per i suoi confratelli o consorelle, per la sua comunità; deve aiutarli a vivere di filiazione, non può abdicare a questo.

Ma soprattutto bisogna cercare il modo per dare uno stile familiare al funzionamento dell'autorità: non a suono di decreti, ma con la fatica del dialogo e dell'animazione.

Cosa vuol dire animare? Ecco il punto nevralgico del rinnovamento dell'obbedienza! Animare significa creare un clima che fa crescere le convinzioni religiose delle persone, che le fa muovere soprannaturalmente dal di dentro, in tal modo che la loro libertà assuma con coscienza e con gioia il da farsi.

Questo esige la creazione di un ambiente dove si approfondiscono i valori religiosi, il significato della vita consacrata, il senso della nostra missione, i criteri della nostra pastorale, le grandi esigenze della gioventù, l'urgenza di riportare il Vangelo alla cultura, l'indispensabilità di una genuina testimonianza. Abbiamo urgente bisogno di formazione permanente! Essa consiste in una intensa opera di animazione per mettere la vocazione di ogni confratello, di ogni consorella di fronte alla sfida dei segni dei tempi, per rispondere con attualità. A ciò fare, bisogna favorire e stimolare la crescita di interiorità della persona. L'esercizio dell'autorità deve privilegiare tale impegno.

Ci sono stati Istituti religiosi che hanno dedicato tutto un Capitolo generale al tema dell'animazione, che costituisce il modo concreto di cambiare lo stile di « governo ». È un po' quello che sta facendo la Chiesa: il nuovo tipo di vescovo è quello di primo animatore della comunità diocesana. E che cosa fa il Papa? Disimpegna il più alto compito di animazione che riguarda in profondità tutta la vita della Chiesa.

Il superiore e la superiora sono un padre e una madre spirituali a diversi livelli, chiamati a far progredire le convinzioni interiori per realizzare i disegni del Padre seguendo il progetto del fondatore.

Senza un forte impegno di animazione l'autorità non funzionerà a sufficienza e la crisi dell'obbedienza non troverà la via d'uscita.

## **8.8. ALCUNE ESIGENZE DEL RINNOVAMENTO**

A questo punto vorrei suggerire alcune riflessioni di attualità per prendere atto del trapasso culturale del nostro tempo. Quanto abbiamo detto circa la temperanza, bisogna ripeterlo analogicamente per l'obbedienza.

C'è un'antropologia rinnovata, approfondita, che influisce sul

modo di vivere la vita religiosa. L'animazione deve conoscere bene l'attuale processo di personalizzazione; deve pure essere sensibile al nuovo senso sociale ed ecclesiale che esige più intensa partecipazione e maggior decentramento.

Tutto questo tocca culturalmente lo stile dell'obbedienza. Quando avvertiamo che essa non funziona più come prima, non dobbiamo rifugiarci in sterili lamentele sulla mancanza di fede, di rispetto, di umiltà; urge invece la ricerca di un adattamento in profondità. Guardiamo, per esempio, a due fenomeni dell'attuale svolta culturale: la personalizzazione e il decentramento.

— Il *processo di personalizzazione*, ossia la presa di coscienza dei valori della persona e della sua dignità. Per voi questo è strettamente unito anche al « segno dei tempi » della promozione della donna. Come volete che questa crescita culturale non influisca anche sulla vita religiosa? Se è un elemento culturale, procede dalla crescita in umanità, ossia da un bene, e non da una iniziativa del diavolo. È un progresso, è un'esplosione di nuovi valori da assumere.

Senza dubbio i segni dei tempi sono ambivalenti; sono accompagnati anche da aspetti devianti che possono portare ad una interpretazione di allontanamento dal Vangelo: il peccato è realmente presente nella storia. Però questo non deve farci pensare che in essa tutto sia negativo e ci allontani dal progredire. L'esercizio dell'obbedienza religiosa dovrà sapere tenere conto dei numerosi valori emergenti.

— Un altro elemento del trapasso in atto e che esige *decentramento* è l'incremento del pluralismo culturale, dei valori delle nazionalità (non del « nazionalismo »!), dell'importanza delle situazioni locali. Tutto questo ha portato il Concilio alla riscoperta della Chiesa locale, con le sue particolari conseguenze di comunione e di partecipazione alla vita diocesana, nazionale e continentale, con la valorizzazione delle caratteristiche proprie dei vari popoli.

La Chiesa locale è la diocesi guidata dal Vescovo, ma anche la nazione e la regione guidata dalla Conferenza episcopale, e la parrocchia con le sue esigenze particolari.

Tutto questo ha le sue ripercussioni sulla vita religiosa, soprattutto apostolica, e tocca a fondo la responsabilità dei superiori e delle superiore nell'esercizio della loro autorità e, quindi, tutto il campo dell'obbedienza.

Tornando ora al primo elemento del « processo di personalizzazione » vediamo che esso esige un cambiamento nel modo di formare le persone, le loro convinzioni, la loro maniera di procedere e, quindi, anche nel modo di realizzare l'obbedienza che è al centro della nostra vita religiosa. Non si tratta di sminuirne il valore, ma di viverla nella sua autenticità; però questa autenticità non si può esprimere come si esprimeva nel secolo scorso. Che volete farci? Non è colpa del secolo scorso, ma è frutto di una crescita culturale. Se le scienze antropologiche hanno fatto progredire la coscienza dell'uomo, ne sia benedetto Iddio! Di questo non dobbiamo aver paura; i valori del Vangelo non appassiscono né si rimpiccioliscono davanti all'emergere dei segni dei tempi: « Cristo ieri, oggi e sempre »!

E, per tornare al decentramento, pensiamo alla distinzione che c'è tra « missione » e « pastorale ». Vedete, tra « missione » dell'Istituto e « azione pastorale » concreta, c'è un salto: non si identificano tra loro. La « missione » è a un livello di universalità nel tempo e nello spazio: per noi deve essere sempre la stessa nelle varie nazioni e attraverso i secoli. Così, la missione della Chiesa è la stessa nel I e nel XX secolo; però la sua pastorale cambia. Cambia secondo i tempi, secondo le regioni, secondo le culture; l'azione pastorale deve cambiare per forza. La « pastorale » è necessariamente legata alle diversità concrete dei luoghi, delle opere, delle situazioni.

Ora, il riconoscere i valori delle varie culture, delle Chiese locali, significa rivestire di pluriformità la nostra azione pastorale specifica. Non possiamo difendere in Congregazione un'azione pastorale uniforme; anche se difendiamo l'unità della missione. L'unità della missione è data dal fatto che noi siamo per i giovani con una criteriologia di illuminazione della pastorale fondata sul Sistema Preventivo. Questo è per tutti. Ci chiediamo: ma... come si fa qui? con questo gruppo di persone, con questa cultura? ecc. Ecco, la nostra inculturazione in una regione ci obbliga a pensare e a vedere secondo le esigenze culturali ed ecclesiali del luogo.

Come vedete, questo comporta necessariamente un *decentramento* nel modo di governare un Istituto religioso, ossia obbliga a guidare le cose non in vista dell'uniformità, ma come convergenza pluriforme di unità vitale in confronto con l'essenza della nostra identità fondazionale. E tutto questo esige una non facile revisione dell'esercizio dell'autorità.

Possiamo considerare il decentramento a due livelli: a livello locale in ogni casa, ossia riguardo al rapporto della direttrice con le sue consorelle. In questo caso si tratta di far crescere la comunione e la partecipazione delle singole persone secondo la loro ricchezza personale, con una vera responsabilità, con un concreto mandato, lasciando lo spazio sufficiente (« tanta aria »!) per farlo funzionare secondo le capacità di ognuna. La direttrice che accentra tutto non fa un buon servizio all'obbedienza! Ma perché voler fare tutto?... Oltre ad essere mancanza di furbizia, è anche falsificazione della vera obbedienza religiosa. Si deve arrivare invece alla valorizzazione delle persone, delle loro qualità, delle doti che Dio ha dato loro, ecc., perché avere la funzione di superiore non vuol dire essere il più intelligente né il più dotato e, meno ancora, il « factotum »: vuol dire invece essere « servitore » della comunione e della partecipazione. « Il direttore — diceva Don Bosco — faccia il direttore, cioè sappia far agire gli altri: invigili, disponga... ma per la smania del meglio non si metta a far le cose esso » (MB 13,258).

Guardiamo ora il decentramento a livello di Istituto. Dopo i Capitoli generali speciali abbiamo fatto tutti qualche passo in avanti al riguardo. È un processo che aumenterà secondo il tipo degli Istituti. Ci sono Istituti che sono quasi una federazione di province: noi però non siamo così! Don Bosco ha voluto un tipo di unità mondiale e ispettoriale molto concreto, come lo conosciamo dalle Costituzioni e dalle modalità di strutture lasciate dal Fondatore.

Chi è superiore generale o ispettrice o ispettore ha qui un elemento di riflessione sul come esercitare la sua autorità come ministero di unità (non di uniformità!). Il decentramento, a questo livello, non è soppressione dell'unità. Il decentramento richiede la capacità di far funzionare le responsabilità in armonia con le esigenze della sussidiarietà e in comunione con il centro, mentre comporta un'incarnazione sempre più chiara di ciò che

è il progetto universale dell'Istituto nelle particolarità dei differenti Paesi.

Ora: il superiore provinciale (l'ispettore e l'ispettrice) che sta guidando questa incarnazione, deve essere il primo impegnato a curare l'unità e l'identità in sintonia con la Comunità mondiale, in leale e costante comunione con il Superiore o con la Superiore generale. Il nostro tipo di autorità è così.

Ci sono degli Istituti con altre modalità; è utile saperlo. Le strutture di servizio sono specifiche di ogni carisma: noi non ci ispiriamo in questo alle fraternità francescane o domenicane. Dobbiamo approfondire meglio il nostro spirito, le nostre Costituzioni, la nostra tradizione, e non aver paura di dire in certe riunioni: noi abbiamo un altro spirito, un'altra struttura. La pluriformità delle forme di vita religiosa sono una ricca varietà della Chiesa: perché dovremmo essere tutti uguali?

L'art. 103 delle Costituzioni (1975) presenta il vostro tipo di governo; nell'ultimo paragrafo precisa: « L'unità voluta da Don Bosco, promossa nel rispetto del principio di sussidiarietà dai diversi organi di governo », ecc. Ecco, ogni organo di governo deve fare tutto quello che sa e che può al suo livello, senza interferire né supplire. Il decentramento sta lì; quindi non è una soppressione del centro, ma un'assunzione di responsabilità nella periferia.

L'esercizio dell'autorità e quindi il clima dell'obbedienza ha, nel decentramento, un assai concreto stimolo al rinnovamento.

## **8.9. UN CONSIGLIO DI DON BOSCO AL SUPERIORE**

Rileggiamo l'art. 25 delle Costituzioni (1975). Vi troviamo una frase che si ispira ad una importante lettera di Don Bosco ai Salesiani (cf MB 8,828-830). Dice: « ... ci impegniamo a compiere l'obbedienza [...] mettendoci totalmente a disposizione delle superiore », ecc. È bene fare una breve riflessione su questa frase, perché può essere interpretata in forma ambigua.

La lettera di Don Bosco « A D. Rua e agli altri miei amati figli » (9 giugno 1867) è assai interessante. Noi ne leggeremo solo qualche tratto. Essa mette in luce quanto Don Bosco pensava sulla sequela di Cristo, sulle disposizioni che bisogna ave-

re nell'esercizio della filiazione battesimale. Scrive fra l'altro che entrando nell'Istituto nessuno si deve credere necessario, proprio nessuno! « Nemmeno con buon fine entra o rimane nella Società chi è persuaso di essere necessario alla medesima. Ognuno se lo imprima bene in mente e nel cuore: cominciando dal Superiore generale [che era lui!] fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario nella Società. Dio solo ne deve essere il capo, il padrone assolutamente necessario ».

Tutti, dunque, senza eccezione entriamo per cercare e fare umilmente la volontà del Padre. Poi Don Bosco prosegue: « Ognuno deve entrare in Società guidato dal solo desiderio di servire Dio con maggior perfezione e di fare del bene a se stesso, s'intende fare a se stesso il vero bene, bene spirituale ed eterno. Chi si cerca una vita comoda, una vita agiata, non entra con buon fine nella nostra Società. Noi mettiamo per base la parola del Salvatore che dice: — Chi vuol essere mio discepolo vada a vendere quanto possiede nel mondo, lo dia ai poveri e mi segua ».

La professione deve ricordare, soprattutto a noi superiori, proprio questo. Deve essere l'angolatura con cui il superiore giudica tutto l'esercizio della sua autorità. Bisogna riconquistare il primato dei valori della vita religiosa. Qui Don Bosco è esigente: richiama le parole testuali del Vangelo: « Chi mi vuol seguire, rinneghi se stesso, prenda quotidianamente la sua croce e mi segua ». « Ma fino a quando seguirlo? — dice Don Bosco —. Fino alla morte e, se fosse mestieri, anche ad una morte di croce ».

Parlando poi delle convinzioni da coltivare nel cuore aggiunge: « Entrato un socio con queste buone disposizioni, deve mostrarsi senza pretese e accogliere con piacere qualsiasi ufficio gli possa essere affidato. Insegnamento, studio, lavoro, predicazione, confessioni in chiesa, fuori di chiesa, le più basse occupazioni devono assumersi con ilarità e prontezza d'animo, perché Dio non guarda la qualità dell'impiego, ma guarda il fine di chi lo copre. Quindi tutti gli uffizi sono ugualmente nobili, perché ugualmente meritori agli occhi di Dio. Miei cari figliuoli, abbiate fiducia nei vostri superiori: essi devono rendere stretto conto a Dio delle vostre opere; perciò essi studiano la vostra capacità, le vostre propensioni e ne dispongono in modo com-

patibile con le vostre forze, ma sempre come loro sembra tornare di maggiore gloria a Dio e per il vantaggio delle anime ».

Quindi, la famosa frase che abbiamo citato (di mettersi totalmente a disposizione delle superiori) va interpretata in questo contesto; in altra maniera potrebbe anche divenire non solo ambigua, ma persino nociva. Sì, « a disposizione delle superiori », però che cosa dice Don Bosco ai superiori? « Essi devono rendere stretto conto a Dio delle vostre opere; perciò essi studiano la vostra capacità, le vostre propensioni, ecc. ». Vedete che responsabilità!

Allora, parlando dell'obbedienza religiosa, bisogna mettere in evidenza la funzione del superiore che nella nostra forma di vita ha una speciale incisività. Però, carissime sorelle, bisogna sottolineare anche i compiti e le responsabilità di tale funzione e, soprattutto oggi, metterla in armonia con le esigenze concrete del momento storico di cambiamenti culturali profondi che attraversiamo.

La nuova cultura non l'abbiamo inventata noi: essa non nega né diminuisce in assoluto né la funzione del superiore né i valori dell'obbedienza, ma ci impone di viverli in novità e con fedeltà dinamica. Non sarà un lavoro facile, né breve. Lo dobbiamo affrontare con umiltà, con intelligenza e in continua preghiera.

## **8.10. L'« ANGELUS » E L'OBEDIENZA DI MARIA**

E concludo: che Maria ci aiuti! È lei che in un altro sogno ha insegnato a Don Bosco a mettere il nastro dell'obbedienza sulla fronte di alcuni giovani, se voleva che rimanessero con lui.

Io vi invito a ripetere lentamente, per conto vostro, una preghiera magnifica e densa di significato la cui meditazione ci può aprire all'atteggiamento più vero dell'obbedienza: la recita dell'« Angelus ». I versetti scolpiscono un evento di obbedienza e ne illuminano la ineffabile fecondità per tutta la storia della salvezza. E quelle Ave Maria che intercalano i versetti ci danno modo di pensare che cosa significhino le immortali parole: « Ecco l'ancella del Signore, si faccia in me la tua volontà »... « e il Verbo si fece carne ed abitò tra noi »!

Maria iniziò l'opera dell'incarnazione nell'obbedienza.

Cristo realizzò l'opera della salvezza nell'obbedienza.

La fede di « Colei che ha creduto » e la coscienza di filiazione propria del Cristo si sono tradotte nella storia, per il bene di tutti, in una concreta obbedienza.

Ecco: la libertà del religioso, la sua maturità e responsabilità personale, la crescita nella comunione e nella partecipazione, l'esercizio dell'autorità, l'animazione e il mandato, la personalizzazione, la socializzazione, il decentramento e i diversi valori dell'odierna novità culturale, devono concorrere in forma complementare a costruire un clima di vera obbedienza cristiana, che traduca la coscienza di filiazione propria della fede nell'atteggiamento operativo della Pasqua: « Non la mia, ma la Tua volontà »!

Nella nostra Congregazione, come diceva Don Bosco, « ... Dio solo deve essere il capo, il padrone assolutamente necessario. Perciò i membri di essa devono rivolgersi al loro capo, al loro vero padrone, al remuneratore, a Dio, e per amor di Lui ognuno deve farsi iscrivere nella Società, per amor di Lui lavorare, obbidire, abbandonare quanto si possedeva... » (MB 8,828).

I versetti dell'« Angelus » e questa riflessione di Don Bosco offrono abbondante materiale di riflessione sul diamante dell'« Obbedienza », soprattutto per chi è incaricato di servire gli altri, in spirito salesiano, con la delicata funzione dell'autorità religiosa.

## 9

# SETTIMO DIAMANTE LA POVERTÀ

Siamo ai diamanti del quadrilatero posteriore del manto. Nel sogno Don Bosco vede alcune iscrizioni sui raggi del diamante del « Voto di povertà »: « È dei poveri il regno dei Cieli ». « Le ricchezze sono spine ». « La povertà non si vive a parole, ma con l'amore e con i fatti ». « Essa ci apre le porte del Cielo ».

### 9.1. SIGNIFICATI DELLA POVERTÀ

Parliamo, dunque, della povertà. Ci troviamo di fronte a un tema polivalente per il concetto di povertà di per sé ambiguo. Cerchiamo brevemente d'intenderci al riguardo.

Il concetto di povertà lo si può capire partendo dalla considerazione di due verbi che aiutano a spiegare la crescita della persona umana: « essere » e « avere ».

A volte si parla di questi verbi con uno schema dualista, come se stessero in opposizione tra loro. Potremmo riflettere su di essi in una linea astratta di privilegio dell'« essere », però dobbiamo essere realisti, concreti, storici, umili e dire che l'essere della persona umana, per crescere, ha bisogno di « avere ». Per questo, Iddio ha creato i beni della terra per l'uomo, affinché possa « essere di più ». Noi non possiamo aumentare il nostro essere se non attraverso l'avere. Certo: non per l'« avere » in se stesso, ma per aumentare l'essere della persona. Questo è interessante: ci fa pensare alla bontà di Dio Padre che ha creato tutto l'universo per noi; l'ha fatto attraverso il Verbo e senza del Verbo non ha fatto niente. I beni economici

non sono dunque un male, sono un bene; li ha fatti Dio, li ha fatti per noi, li ha fatti per il nostro essere. La povertà più genuina non potrà, in definitiva, disprezzarli. La povertà evangelica non è disprezzo della creazione: non lo sono né la povertà, né la castità, né l'obbedienza. L'obbedienza non disprezza la libertà, ma la porta a una maturità superiore; la castità non disprezza il sesso, ma lo orienta a una capacità di amore più grande; così la povertà non disprezza i beni economici, ma li usa per il Regno. Ringraziamo, quindi, Iddio Padre di averci dato la capacità di avere, e di essere stato generosissimo nell'offrire tanti beni all'uomo; però facciamolo come persone che vogliono crescere esse stesse e far crescere gli altri nell'essere.

I beni economici sono creati da Dio per l'umanità. Mentre si fa questa affermazione, così chiara nella *Gaudium et spes*, si apre subito davanti a noi un panorama di costatazioni tristi e di situazioni incredibilmente ingiuste. La brama di possedere ha causato disordine, sofferenze e odio.

Di fronte ai beni economici si possono dare situazioni contrastanti e assumere differenti atteggiamenti. Vediamone alcuni, tanto per incominciare ad introdurci nel tema.

— *Il miserabile*: privo di tutto, emarginato. È povero, superpovero; ha bisogno di aiuto, di giustizia e soprattutto di amore; Cristo si rispecchia in lui: « ho fame, ho sete... ». Questo tipo di povertà è un male sociale, un male da combattere. Certamente noi non facciamo voto di questa povertà.

— *Il ricco*: ha accumulato tanti beni, è opulento. Disprezza ogni tipo di povertà ed ha concentrato i suoi ideali nel benessere. Il Vangelo è severo a suo riguardo.

— *Il padrone*: si considera proprietario esclusivo; non ha sensibilità verso la dimensione sociale dei beni: non crede alla paternità di Dio che li ha creati per tutti. Coltiva in sé l'istinto del possesso e del dominio, che è una pericolosa malattia dell'animo, di cui può soffrire il contagio anche l'emarginato impegnato in una lotta di classe.

— *L'artista*: guarda ai beni economici con un raro distacco; geniale e originale, simpatico, sommerso in altri valori e poco

curante di ciò che è iniziativa economica. È un atteggiamento curioso, di pochi, ma che vale la pena approfondire. Quando vediamo il tale artista (un musicista, un pittore, un poeta, un genio del bello) che fa delle opere di pregio, ma che va vestito male, che non sa amministrare i suoi beni, diciamo che gli manca qualche cosa. È vero; però ha anche qualche cosa in più e di molto valore: potrebbe avere anche molti beni se sapesse e se volesse servirsi della sua genialità a questo scopo, ma ha altri interessi.

Quando noi parliamo di povertà entriamo un po' in quest'ottica: un atteggiamento da artisti. L'artista non disprezza i beni economici, ne ha bisogno; però lui è immerso in altri valori che gli interessano di più, che gli sembrano più belli, ai quali dedica la sua intelligenza, le sue iniziative e il suo tempo. Certo: ci piacerebbe correggere in lui la trascuratezza economica.

## **9.2. LA POVERTÀ EVANGELICA**

Quando noi parliamo di povertà evangelica ci sentiamo più vicini all'artista che agli altri. Però, per capirla e spiegarla oggettivamente non possiamo partire da nessun tipo d'uomo: noi partiamo solo da Gesù Cristo.

Se volete, Gesù Cristo ci appare in certo qual modo come l'artista della salvezza o della liberazione integrale; ha una sua genialità: coltiva nel cuore valori speciali, di altro tipo, non perché disprezzi i beni economici (di cui è creatore!), ma perché vuole promuovere i valori della salvezza di cui hanno bisogno tutti gli uomini; vuole chiarire e realizzare il significato e la meta della storia stessa dell'uomo.

Ecco: la povertà evangelica, più che misurarla dalla privazione economica o dalla mancanza di mezzi o dalla situazione d'ingiustizia sociale, noi la valutiamo anzitutto per gli interessi del cuore, gli orientamenti della genialità, del progetto di vita, delle attività di servizio agli altri. Si riferisce anzitutto al cuore e all'anima.

La povertà evangelica guarda a Cristo come modello di vita a cui conformarsi: « Beati i poveri in spirito »!

Ci rifacciamo a Gesù Cristo: vediamo che, già al momento di farsi uomo, il Verbo ha immesso una speciale genialità, un intuito di fondo nella sua futura psicologia umana. La « kénosis » espressa nel famoso passo paolino è il cuore della sua esistenza di Salvatore. « Comportatevi come Cristo Gesù — dice l'Apostolo —. Egli era come Dio, ma non pensò di dover conservare gelosamente il fatto di essere uguale a Dio. Rinunziò a tutto; scelse di essere come servo e diventò uomo fra gli uomini. Tanto che essi lo riconobbero come uno di loro. Abbassò se stesso e fu ubbidiente a Dio sino alla morte, alla morte di croce. Per questo Dio lo ha posto al di sopra di tutto, e gli ha dato il nome più grande che esiste » (*Fil* 2,5-9).

È l'artista che si prepara a realizzare il suo capolavoro: la liberazione, la salvezza, la redenzione! Di qui parte tutta la nostra maniera di riflettere sulla povertà evangelica. Gesù Cristo, già all'inizio della sua esistenza umana, ha questo senso profondo di « kénosis »: non disprezza niente, ma concentra la sua attenzione nel valore massimo; cresce con una psicologia che lo porta a un'opzione fondamentale, a una grande idea fissa nel cuore: costruire il Regno di Dio, dare agli uomini la pienezza della vita e il vero senso della storia.

Per questo, quando si comunica, parla del Regno, presenta il disegno del Padre, fa vedere il supremo ideale; ai suoi discepoli dirà: « Cercate prima di tutto il Regno di Dio, e il resto vi sarà dato in più » (*Lc* 12,31).

Ecco la dinamica interna per cui si è svuotato di tutto e si è fatto povero. È questo il suo ideale, la preoccupazione totalizzante del suo amore. Possiamo quindi dire che l'anima della povertà è la sua carità, l'amore al Padre, per realizzare il suo progetto di salvezza tra gli uomini.

Non basta però guardare il cuore di Gesù Cristo per avere un'idea giusta della povertà evangelica. Infatti, questo cuore di Gesù Cristo, che cerca prima di tutto il Regno dei cieli, è legato al fatto concreto della scelta di una particolare condizione sociale.

E qui sorgono certe esigenze pratiche della povertà evangelica. Quella voluta da Gesù è una condizione sociale che rientra

nella costituzione stessa della povertà evangelica a cui noi cerchiamo di ispirarci. Gesù Cristo si è fatto uomo non nella casa dei principi, dei ricchi, dei padroni, ma fra la massa dei bisognosi, dei poveri, dei lavoratori, a Nazaret, nella famiglia di un falegname; ha dovuto lavorare per guadagnarsi da vivere.

Quali sono, poi, i suoi destinatari preferiti? La prima volta che va in una sinagoga a leggere e a parlare pubblicamente, secondo quanto ci dice il Vangelo, apre il rotolo di Isaia dove è scritto: « *Evangelizzare pauperibus misit me* »: sono stato mandato per evangelizzare i poveri. E non solo i suoi destinatari preferiti sono i poveri, ma, constatando che i ricchi con cuore di « padrone » non capivano il Regno di Dio, ha parole durissime circa il loro atteggiamento; non contro i beni economici, ma contro il cuore umano indurito dall'avidità del possesso. Noi non ci azzarderemmo a pronunciare certe maledizioni: « Guai a voi... », veramente flagellanti; eppure Gesù le proclama con straordinario coraggio.

Alle stesse conclusioni si arriva quando si cerca nel Vangelo la spiegazione di certi fatti. Perché quel giovane non l'ha seguito? Perché aveva molti beni, era ricco. Gesù non fa discriminazioni nei riguardi delle persone ricche, non è un classista; però costata di fatto che la ricchezza generalmente chiude i cuori ai grandi orizzonti.

Gesù inoltre considera i poveri come sacramento della sua presenza per la carità degli uomini: « Mi hai dato da mangiare, mi hai dato da bere, mi hai visitato in carcere, mi hai vestito perché ero nudo... » (*Mt 25,35-36*). Il suo non è un atteggiamento assunto così per caso, è una scelta voluta e confessata con insistenza.

Tra quali persone sceglie i suoi discepoli? Tra artigiani e pescatori; non voglio dire che erano miserabili; erano lavoratori, gente del popolo. Solo Matteo era un pubblicano agiato. Certo, ci sono attorno a Gesù anche persone che possedevano beni, ma con il cuore aperto al Regno: Lazzaro, ad esempio; le sue sorelle, le pie donne che l'accompagnavano e l'aiutavano con i loro beni. Non ha disprezzato queste cose. Ma la sua scelta è per i poveri e per « madonna povertà ». Sappiamo che l'offerta fatta da Maria e Giuseppe al Tempio per il riscatto del bambino Gesù è stata l'offerta dei più poveri: due colombe.

Vediamo che durante la sua vita pubblica Gesù accetta tutti i disagi della povertà e prospetta la stessa condizione ai discepoli, invitandoli a lasciare tutto per seguirlo.

È su questo tipo di povertà che noi impostiamo la nostra professione religiosa.

### 9.3. UNA PROFEZIA PER IL MONDO D'OGGI

Però, a questo proposito, prima di parlare della nostra scelta specifica dobbiamo dire che questo tipo di povertà è per tutti i cristiani, per tutti i discepoli: niente teologia aristocratica per uno stato di perfezione! I consigli sono per tutti: anche questo ideale della povertà. Le beatitudini sono per tutti: tutti devono essere poveri in spirito. La povertà evangelica è un atteggiamento di fondo di tutti i discepoli.

E noi vediamo che la prima comunità cristiana, nell'entusiasmo della sequela di Cristo, fa suo in pieno tale atteggiamento, mettendo anche in comune i beni. La comunione dei beni assicurava il distacco del cuore e metteva i beni a beneficio di una crescita in comunione che servisse anche a risolvere i problemi dei fratelli più bisognosi. Il Signore ha sempre chiesto a quelli che lo volevano seguire di lasciare i beni, di venderli, di darli ai poveri. Quindi, questo tipo di povertà è una qualità che deve essere propria di tutti i discepoli. Essa ha però la possibilità di essere vissuta con differenti forme.

La vita religiosa è un modo radicale di testimonianza di tale povertà: in essa si assume l'impegno per una forma di vita in cui il cuore prescinde dai beni economici che vengono usati per aiutare i poveri e costruire il Regno.

Nell'assemblea dell'Episcopato latino-americano a Puebla — dove si è parlato tanto della povertà e i Pastori hanno deciso quella famosa opzione preferenziale per i poveri — si è elaborata una descrizione della povertà evangelica che è particolarmente interessante. Vi leggo alcuni brani:

« Per il cristianesimo il termine "povertà" non è soltanto espressione di una privazione e di un'emarginazione dalle quali dobbiamo liberarci. Esso designa anche un modello di vita che già compare nell'AT nella figura dei "poveri di Iahvè" e che è proclamato e vissuto da Gesù come

beatitudine. San Paolo spiegò questo insegnamento dicendo che l'atteggiamento del cristiano deve essere quello di chi usa dei beni di questo mondo (le cui strutture sono transitorie) senza farne un assoluto, perché sono soltanto mezzi per giungere al Regno. Questo modello di vita povera è richiesto nel Vangelo a tutti coloro che credono in Cristo: possiamo perciò chiamarlo "povertà evangelica". Questa povertà richiesta a tutti i cristiani viene vissuta in modo radicale dai religiosi, i quali si impegnano con i loro voti a vivere i consigli evangelici » (n. 1148).

« La povertà evangelica unisce l'atteggiamento di apertura fiduciosa a Dio con una vita semplice, sobria ed austera che allontana la tentazione della cupidigia e dell'orgoglio » (n. 1149).

« La povertà evangelica si mette in pratica, come dice san Paolo, anche dando e dividendo i beni materiali e spirituali, non per imposizione, ma per amore, affinché l'abbondanza degli uni sia rimedio alla necessità degli altri » (n. 1150).

Potremmo dire ciò che hanno detto i Padri, ciò che ripeteva lo stesso Don Bosco: il superfluo appartiene ai poveri. Certo, il superfluo è un concetto relativo: una cosa è la povertà ai tempi di madre Mazzarello a Mornese e di Don Bosco a Valdocco, e un'altra quella degli ambienti delle metropoli tecnico-industriali. Basti considerare il contadino normale di oggi: c'è un salto « economico » rispetto al secolo scorso. Oppure cerchiamo di paragonare la povertà in India e la povertà negli Stati Uniti: senz'altro il concetto di « superfluo » e quindi di « povertà » è relativo, perché va in sintonia con il progresso tecnico, la civiltà, le situazioni concrete, ecc. Però rimane sempre l'elemento fondamentale di distacco, di sobrietà e di superfluo.

Il documento di Puebla continua:

« La Chiesa si rallegra nel vedere che in molti dei suoi figli, soprattutto della classe media più modesta, questa povertà cristiana è vissuta concretamente » (n. 1151).

Pensiamo a tante famiglie cristiane: hanno una proprietà privata, indispensabile; lavorano e acquistano dei beni, ma non vivono per divenire ricchi; vivono con generosità i problemi dell'educazione dei figli, i problemi della collaborazione in parrocchia, l'aiuto ai più bisognosi, ecc.

Un altro breve paragrafo del documento di Puebla (n. 1152)

lancia poi, attraverso la povertà evangelica, un messaggio profetico agli uomini impegnati a costruire una nuova società. L'atteggiamento evangelico dei cristiani può far sorgere un'alternativa ai sistemi economici che ci sono oggi nel mondo e che non procedono dal Vangelo: il capitalismo, il marxismo, ispirati al primato assoluto del benessere economico. Sono sistemi materialistici per i quali parlare del « Regno » equivale a un'utopia veramente ridicola, così come qualcuno può ridere al vedere un artista che muore di fame, mentre potrebbe divenire ricco. Per tali sistemi l'elemento economico è un criterio primario per giudicare tutto: la persona, la libertà, la storia, la possibilità di felicità.

Ebbene, Puebla dice: « Nel mondo d'oggi questa povertà è una sfida al materialismo, ed *apre le porte a soluzioni alternative* alla società dei consumi » (n. 1152).

Come vedete, qui c'è tutto un orizzonte profetico.

#### 9.4. LA LEZIONE DELLE NOSTRE ORIGINI

Don Bosco e madre Mazzarello sono stati esimi testimoni di povertà evangelica e ci hanno lasciato una tradizione assai esigente al riguardo. Su tale argomento non c'è bisogno di insistere molto: basta pensare da quali famiglie sono nati, come sono vissuti, che cosa hanno fatto, a quali destinatari li ha inviati il Signore, qual era la condizione economica delle case agli inizi, che cosa mangiavano, quanto lavoravano, come si vestivano, in che modo si riscaldavano, ecc.

Permettetemi di ricordarvi solo alcuni momenti significativi. Ce n'è uno che mi ha impressionato parecchio quando l'ho sentito per la prima volta da ragazzo; più tardi ho poi visto grandi personaggi commuoversi nel leggerlo.

Don Dassano ha comunicato a Mamma Margherita che suo figlio vorrebbe farsi Francescano. Giovanni un giorno dice alla mamma: « Io spero che non avrete nulla in contrario su questa decisione ». Ed ecco le parole di Mamma Margherita (bisogna pensare, a questo punto, che si tratta di una famiglia povera: è morto il papà, ci sono tre figli da crescere e la prospettiva di un figlio prete diocesano che potrebbe in futuro contribuire a

mantenere la famiglia è allettante. Se invece si facesse Francese non potrebbe dare nessun aiuto economico):

« Io — esclamò la mamma — voglio assolutamente che tu esamini il passo che vuoi fare e che poi seguiti la tua vocazione, senza guardar ad alcuno. La prima cosa è la salute della tua anima. Il parroco voleva che io ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io dico: In queste cose non c'entro, perché Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Io da te voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordalo bene! » (MB 1, 296).

E Don Bosco, a settanta e più anni, ricordava ancora l'aspetto imperioso assunto da sua madre e il tono vibrato della sua voce quando gli diceva queste energiche espressioni, e si sentiva commosso fino alle lacrime.

Prima di morire, la stessa Mamma Margherita, accortasi della gravità del suo male, volle dare gli ultimi ammonimenti ai suoi figli. « Avuto solo Don Bosco, gli disse: — [...] Non cercare né eleganza, né splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ma abbi per base la povertà di fatto. Hai vari [qui all'Oratorio] che amano la povertà negli altri, ma non in se stessi » (MB 5,561-562).

Guardate che donna cristiana! Quando si trattava di una decisione in cui era impegnato anche il suo proprio avvenire, e poi ancora poco prima di morire, tra i consigli da dare al figlio prete, sceglie appunto quello della povertà evangelica: quanta sintonia con il Signore!

Don Bosco era molto pratico quando parlava della povertà. Predicando gli Esercizi a Trofarello fece due istruzioni sulla povertà. Nella seconda, riportata nelle *Memorie Biografiche*, dice: « La nostra deve essere povertà di fatto ». E poi spiega: « Nella cella, negli abiti, nella mensa, nei libri, nei viaggi, ecc. [...] un religioso deve possedere quello che aveva Gesù Cristo; [...] non si dimentichi l'antica nostra condizione ». (Lui pensava alla sua, però parlava a Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice quali sono normalmente, senza alludere ai casi del principe Czartoryski, del conte Cays e di altri pochi. Siamo gente del popolo, di quella classe modesta, di cui parla Puebla, in

cui vive e brilla o può vivere e brillare la povertà evangelica).

« Se noi ci manterremo fedeli al voto di povertà — continua Don Bosco — noi saremo quasi mendichi, ma che molti facciamo ricchi [...]. Ma guai a quelle case religiose nelle quali s'incomincia a vivere da ricchi! » (MB 9,701-703).

Quando qualcuno esclamava: « Siamo così poveri! », Don Bosco diceva: « La povertà è la nostra fortuna, è la benedizione di Dio! [...] Leggete la Storia Ecclesiastica e troverete infiniti esempi dai quali risulta che l'abbondanza dei beni temporali fu sempre la causa della perdita d'interesse alla comunità, le quali, per non avere conservato fedelmente il loro primo spirito di povertà, caddero nel colmo delle disgrazie. Quelle invece che si mantennero povere, fiorirono meravigliosamente » (MB 6,328-329).

E porta poi tanti esempi di esigenze che magari noi, dopo cento anni, con un'altra cultura, possiamo considerare esagerati. È a questo proposito che parla anche dell'abito dei salesiani. « Alcuni venerandi Sacerdoti, tra i primi della Diocesi, si recarono a visitarlo [...] insistevano scherzando per sapere quale tonaca avrebbero indossato i nuovi frati [lo prendevano in giro, ma Don Bosco era più furbo di loro]. — Ebbene, replicò Don Bosco; voglio che vadano tutti in maniche di camicia come i garzoni muratori. A questo punto risa e motteggi accolsero la strana rivelazione; e Don Bosco, dopo aver lasciato che a loro posta quei signori si ricreassero, egli pure sorridendo, osservò: — Ho forse detto una stranezza? Non sanno loro, signori, che andare in camicia vuol dire povertà? E che una Società religiosa senza povertà non può durare? » (MB 2,410-411).

Possiamo dire, in sintesi, che Don Bosco certamente insisteva molto sul distacco del cuore, ma anche su espressioni assai pratiche di sobrietà, di privazioni, di stile di vita e di lavoro. Ricordiamo le riflessioni che abbiamo fatto circa il lavoro e il suo impegno per la gioventù povera e abbandonata.

Questi sono temi esplicitamente trattati dalle nostre Costituzioni. Leggiamo alcuni articoli delle vostre attuali (1975):

« La povertà evangelica, abbracciata volontariamente per il regno dei cieli — dice il vostro art. 16 —, ci rende partecipi dell'annientamento del Figlio di Dio che, essendo ricco, si fece povero per noi.

Con filiale abbandono alla provvidenza del Padre, seguiamo Cristo scegliendolo come Sommo Bene e, più disponibili ad amare i fratelli, diventiamo per loro segno di speranza dei beni futuri ».

Nell'art. 18 si parla specificamente del voto religioso:

« Nel vivere la nostra povertà personale dipendiamo, nell'uso dei beni, dalla superiora e dalla comunità, ricordando che il solo permesso, di cui ognuna è responsabile, non ci garantisce di essere povere nello spirito delle beatitudini. Distaccate dalle cose procuriamo di accontentarci del necessario e siamo pronte ad accettare con animo sereno le conseguenze della povertà e quindi a soffrire caldo, freddo, fame, sete, fatiche e disprezzi per amore di Dio e del prossimo ».

Come vedete, è un articolo esigente.

Va sottolineata la messa in comune dei beni, il concetto di lavoro come espressione di povertà, la necessità di una testimonianza comunitaria: « La nostra povertà, per essere credibile — dice l'articolo 21 —, esige una testimonianza comunitaria di distacco e un efficace impegno di promozione integrale dei poveri sull'esempio di Don Bosco e secondo l'insegnamento della Chiesa ». Si unisce l'impegno di prescindere dai beni economici a quello del servizio e della promozione dei poveri.

Inoltre, continua il medesimo articolo: « Ogni nostra comunità, attenta alle condizioni del luogo in cui si trova, adotterà un tenore di vita semplice e frugale e abiterà in ambienti modesti e funzionali ».

Ecco: abbiamo un'idea di che cos'è la povertà evangelica che vogliamo praticare, e sappiamo che il voto religioso stabilisce una forma di sequela di Cristo povero in modo radicale, secondo lo spirito di Valdocco e di Mornese.

## 9.5. NUOVI APPORTI CULTURALI

Anche in questo campo della povertà evangelica la nostra forma di vita è legata con le culture in cui ci troviamo. Anche qui, perciò, veniamo interpellati dal discorso del trapasso culturale. Questo è infatti il grosso problema che oggi si pone per tutto ciò che riguarda i voti e lo stile della vita religiosa.

Che cosa esige oggi da noi la cultura emergente per una pratica attuale della povertà religiosa?

Soffermiamoci su due osservazioni.

— Primo: *la coscienza sempre più chiara e pubblica della dignità della persona*. I diritti dell'uomo povero ed emarginato sono più conosciuti di prima, ma forse oggi come non mai sono conculcati; ecco perché la Chiesa ha assunto atteggiamenti coraggiosi e nuovi in questo campo.

— Secondo: *la crescita del senso sociale*, ossia la preoccupazione mondiale per la giustizia nel rispettare i diritti non solo della persona umana e dei poveri in genere, ma degli stessi popoli. La condizione di sperequazione internazionale ha provocato un movimento che caratterizza soprattutto il terzo mondo: il processo di liberazione! C'è un consenso comunitario circa l'urgenza di un riassetto sociale a favore di tutti i popoli, con una coscienza di superamento dei blocchi monopolizzatori dei beni economici. Io non voglio qui entrare in politica; però queste sono situazioni che toccano la nostra dimensione religiosa e anche i nostri voti. Come l'obbedienza cristiana è toccata da tutta la crescita della personalizzazione e della socializzazione, così la povertà cristiana è toccata da tutto questo rivolgimento sociale.

Questa situazione ha portato in primo piano nella Chiesa il tema della povertà; tanto da far sorgere anche delle deviazioni nella sua interpretazione. Alcuni infatti vorrebbero spiegare tutta la vita religiosa partendo solo dall'ottica della povertà sociale. Così si può arrivare facilmente a strumentalizzare il voto di povertà in favore di scelte più sociopolitiche che evangeliche.

L'ottica della nostra povertà non è propriamente quella sociologica (anche se la prende in considerazione), ma quella carismatica del proprio fondatore come discepolo radicale di Cristo. Però non è profittevole polemizzare contro le esagerazioni di tipo sociopolitico senza percepire il significato sotteso ad esse: in questo caso è evidente una forte interpellanza alla Chiesa e alla vita religiosa di un maggiore e più attuale senso di fedeltà al Vangelo.

Per questo la Chiesa latino-americana, che vive nel terzo mondo, ha fatto la sua opzione preferenziale per i poveri. Anche la nostra Famiglia è fortemente situata nel terzo mondo e ci dobbiamo sentire profondamente interpellati.

D'altra parte, quante volte il Papa stesso ci ha esortati a preoccuparci di più dei bisognosi e dei poveri. Si tratta di un impegno di coerenza con la professione di povertà evangelica.

Quindi, oggi, la povertà acquista una peculiare importanza nel rinnovamento della vita religiosa. Non dico che adesso si dovrà fare della povertà il primo dei nostri voti. Però, in questi frangenti culturali, esso esige un'attenzione straordinaria. Se siamo stati invitati dal Concilio ad un autentico rinnovamento, non potremo realizzarlo senza rivedere e reinventare il nostro modo di seguire Cristo povero. La situazione culturale ci sfida a ripensare con praticità e coraggio la forma radicale della nostra povertà.

## 9.6. LA TRIPLICE OTTICA DEI NOSTRI VOTI

I pensatori della vita spirituale religiosa affermano che bisogna guardare ai voti sempre sotto una triplice ottica.

▪ *La prima*: è quella che si riferisce a Dio, per cui si proclama il primato assoluto di Dio, di Gesù Cristo. Ogni voto è sempre una scelta teocentrica, anche se si rivolge al servizio dell'uomo.

Ricordatevi quello che abbiamo detto della dinamica dei due oggetti della carità: la carità verso il prossimo è frutto della carità verso Dio. Ed è tanto più intensa e tanto più costante quanto più è vera la carità verso Dio. Questo è particolarmente indispensabile per evitare oggi un'interpretazione della nostra povertà che risulti, in definitiva, una povertà di tipo sociologico: « ... se distribuisco ai poveri tutti i miei averi e come martire lascio bruciare il mio corpo: senza l'amore niente io ho »! (1 Cor 13,3).

L'« homo faber » di cui abbiamo parlato, e che è tale sia nella società consumista sia nella società collettivista, proclama un altro primato: sommerso nell'ateismo, proclama il primato dei valori economici. Messo di fronte al voto di povertà lo considera un'alienazione, una scappatoia per evadere dalla realtà. Per noi invece è un seguire Cristo, per inserirci più profondamente nella realtà dei piccoli e dei poveri.

Il nostro impegno « sociale » di religiosi si fonda tutto su questa caratteristica teocentrica. E oggi è particolarmente importante insistere su tale originalità.

▪ *La seconda ottica* è quella che si riferisce alla Chiesa nella sua missione di salvezza tra gli uomini. Il voto allora significa assumere con radicalità la missione di Cristo in un clima materialista di benessere. Significa prendere sul serio la missione della Chiesa per testimoniare che la salvezza, la liberazione o, se vogliamo usare una parola classica, la grazia che ci salva, vale molto di più dei beni economici.

Ricordo a questo proposito una famosa frase di san Tommaso: « Il bene della grazia di uno solo è un valore più grande dei beni naturali di tutto l'universo ». Sì: la nostra povertà deve potere testimoniare che l'amore di Cristo vale più di tutti i miliardi. Quindi, il voto religioso ha anche una dimensione profetica contestatrice che dimostra con l'esistenza, i servizi, la vita di comunità che ci sono dei valori che trascendono altamente i beni economici.

Ricordate quello che affermava Pio XI di Don Bosco? Era tanto acuto, attivo, costante, intelligente, organizzatore e furbo che avrebbe potuto eccellere in tanti rami e avrebbe potuto, quindi, farsi anche miliardario. Ma lui, in fedeltà alla predilezione cristiana verso la gioventù, invece di fondare la FIAT... ha fondato noi!

A causa dei nostri voti noi siamo dei veri « impegnati », ossia, dedicati concretamente a risolvere un problema umano testimoniando, fino alle ultime conseguenze, una verità liberatrice di cui siamo convinti. Chi è impegnato nella Chiesa col voto di povertà è dedicato a testimoniare che il bene del Regno di Dio vale più di tutti i beni economici e deve essere offerto soprattutto ai poveri.

▪ E poi *la terza ottica*: quella rivolta alla società; perché il Vangelo è per gli uomini, la Chiesa è per l'umanità, per il mondo. « Alla società » non vuol dire al tal governo, quasi per assumerne l'ideologia o il progetto storico; vuol dire alla comunità umana di quartiere, di città, di paese, di regione, di nazione, al di là delle coloriture ideologiche e degli interessi di parte.

Quest'ottica comporta, quindi, anche una certa e vera dimensione « politica », ma nel senso ampio e globale della parola, fondato nel suo significato etimologico e nella sua ordinazione al bene comune. Noi abbiamo un po' paura a parlare di dimensione politica. Eppure la nostra povertà ha anche una dimensione « politica »; forse sarebbe meglio dire una dimensione « sociale », perché il termine « politica » è sempre ambiguo e si presta a interpretazioni non rette. Però, ecco: è importante avere presente anche questa terza ottica della nostra povertà religiosa.

L'odierna società lamenta tante strutture inadeguate e ingiuste. Non si fa fatica a vedere in molti Stati l'egoismo e la menzogna organizzati: si parla della dignità e della libertà del cittadino, ma in realtà si schiavizza l'uomo, e, in definitiva, ciò succede appunto perché non si lascia spazio per il Regno di Dio. Quanti sistemi sociali di strutturazione politica si ispirano ad ideologie ateistiche oppure agnostiche, con cui plagiato i cittadini con scopi di egemonie economiche.

C'è tanto bisogno di aiutare la gente, e soprattutto la gioventù, a vedere con occhio critico l'attuale strutturazione sociale. Don Bosco ci ha fondati per aiutare a costruire una società nuova, educando i giovani, dando preferenza alla gioventù povera, alla gioventù del popolo.

Urge davvero sfatare le menzogne ideologiche di certi quadri culturali che pretendono di organizzare la società a loro gusto. Non dobbiamo fare i tribuni sul pulpito, o sulle cattedre, certo. Però dobbiamo testimoniare e illuminare: con intuito evangelico, con pazienza, con costanza ed equilibrio, e, poiché siamo religiosi attivi, con i nostri servizi di educatori che sanno presentare l'alternativa della povertà evangelica come un atteggiamento originale di fronte ai beni economici in conformità al progetto del Creatore, in vista di tutti gli uomini, e non solo di alcuni padroni.

## **9.7. URGENZA DI REVISIONE**

Vedete che, arrivati a questo punto, il nostro voto di povertà ha un sapore un po' sconosciuto: non è solo un'osservanza interna; è anche una testimonianza e una profezia. La cultura

ci obbliga a rivedere il significato profondo dei nostri voti, e la triplice ottica ci pone di fronte ad un'urgenza di revisione delle nostre modalità di vita e di azione.

Leggendo gli articoli delle Costituzioni troviamo non pochi argomenti per portare avanti una forte revisione, guardando sia alla fedeltà del nostro voto, rendendolo più autentico, più genuino, sia alle sfide dei tempi, ai poveri di oggi, al terzo mondo, ai destinatari che ci ha assegnati lo Spirito del Signore in un'ora cruciale della storia.

Che cosa esige tutto questo? Un ritorno alla genuinità delle origini, all'autenticità del Vangelo nella intensificazione dell'azione evangelizzatrice dei poveri, della gioventù bisognosa, collaborando con la Chiesa a presentare il messaggio di Cristo come fonte concreta di un'alternativa circa l'organizzazione umana dei beni economici. Guardate che questo non è poco e si traduce in un'esigenza di rendere più « pastorali » tante nostre opere.

Siamo diventati, a volte, professori e professoressa di discipline di erudizione, e lasciamo perdere l'educazione del cuore e della mente su problemi concretissimi come l'uso dei beni e il concetto di proprietà. È necessario migliorare tutta la nostra azione educativa, la nostra catechesi. La catechesi non consiste solo nell'insegnare che Dio esiste, ma nel proiettare vigorosamente il Vangelo nel concreto vissuto dai giovani, aiutandoli a risolvere i problemi che assillano l'attuale società.

Un'altra esigenza urgente è la nostra testimonianza di povertà: sincerità di cuore nel vivere l'atteggiamento evangelico di Don Bosco in forma personale e in forma comunitaria. Dobbiamo saper evangelizzare soprattutto con la nostra vita concreta.

Un'ulteriore esigenza è la ristrutturazione pastorale delle nostre opere. È un impegno difficile, complesso e lungo, però è necessario. Bisogna arrivare a una maggiore « popolarizzazione » delle nostre opere, ossia a fare in modo che continuino davvero la missione iniziata dal Fondatore.

Io sono convinto che noi svolgiamo la nostra opera soprattutto nel terzo mondo. Sì, siamo anche nel primo e nel secondo mondo, ma soprattutto nel terzo. Questo dice bene della nostra fedeltà. Ma i poveri del mondo ci interpellano da nuove posi-

zioni. Siamo sorti con una particolare preoccupazione per il mondo del lavoro e purtroppo ora non ci troviamo sufficientemente presenti in esso; un mondo con tanti giovani e che ha bisogno più che qualsiasi altro di una profezia evangelica sulla povertà.

Abbiamo bisogno, anche, di ringiovanire lo slancio missionario: le missioni, infatti, vanno incontro soprattutto ai poveri. Siamo invitati a sperimentare « presenze nuove », in sintonia con lo spirito di Don Bosco. Dobbiamo farlo con cura e corresponsabilità, cercando di impegnare persone capaci e di valore e non quelle amareggiate e avventuriere.

Un'ultima cosa: in questo campo dell'opzione preferenziale per i poveri è cresciuta enormemente la preoccupazione della Chiesa. C'è, al riguardo, tutto un insegnamento sociale del Magistero che va valorizzato e comunicato ai giovani. Sappiamo che il Papa ha portato a termine in queste settimane di malattia un'altra enciclica sul lavoratore: *Laborem exercens*. A Puebla egli ha insistito sul rilancio della dottrina sociale della Chiesa perché i popoli non siano sempre più manipolati dalle ideologie. E allora l'insegnamento sociale della Chiesa deve essere un elemento importante nelle nostre relazioni con i poveri che sono i nostri destinatari.

La dimensione politica è uno dei valori che emergono nella nuova cultura: « politica » nel suo senso più alto. Ebbene: la nostra testimonianza di povertà non può trascurare questo aspetto, anche se sappiamo che per tradizione chiarissima non dobbiamo « fare politica di partito ».

## 9.8. LA POVERTÀ DI MARIA

Concludiamo. Questa volta pensiamo a Maria nel suo giorno onomastico. Voi credete che Maria era povera? Bene. Un articolo delle vostre Costituzioni (1975) dice così: « Maria, che primeggia tra i poveri del Signore, vivifica il nostro umile servizio con lo spirito del Magnificat » (art. 22); spirito del Magnificat che rivela i profondi sentimenti e i grandi orizzonti di un cuore evangelicamente povero: un cuore teocentrico, un

cuore vincolato intimamente alla missione di salvezza, un cuore interessato al divenire della storia umana.

Ecco la triplice ottica delle nostre riflessioni sulla povertà!

La povertà religiosa mette al primissimo posto nell'« avere » le ricchezze di Dio che trasformano l'« essere » del cuore; s'impegna con la Chiesa per realizzare la missione dell'evangelizzazione dei poveri; si sente coinvolta nella solidarietà e nel servizio evangelico dei socialmente bisognosi.

Certo: la povertà religiosa ha peculiari esigenze indicate chiaramente nelle Costituzioni, come abbiamo letto; ma il suo clima di vita è tutto in questa triplice ottica. Nella nostra povertà non c'è solo spogliamento, ma soprattutto dono! Il servizio dei poveri non deriva da una generosità che si aggiunge all'oggetto della povertà religiosa; fa parte di questo oggetto stesso. Quindi la nostra povertà non è solo austerità e comportamento ascetico; è anche questo, e in forma assai concreta (ricordate Mornese!); ma ci rimanda a una speciale corresponsabilità nella missione della Chiesa e ad impegni concreti, propri della nostra missione salesiana, nell'edificazione di un mondo di maggior giustizia.

E così vediamo che il diamante della « Povertà » concorre come energia nascosta e forza interiore, a dar contenuto e tono assai caratteristici ai due strategici diamanti del « Lavoro » e della « Temperanza »; essi ci appaiono più concreti se ripieni dei valori contemplati nella triplice ottica del voto di povertà.

Ci insegni Maria, supremo modello dei poveri del Signore, a vivere la nostra povertà con lo spirito del Magnificat!

# 10

## OTTAVO DIAMANTE

### LA CASTITÀ

Riflettiamo ora sul diamante della « Castità ». Si legge nel sogno: « Nella sinistra, sul più elevato, era scritto: “Voto di Castità”. Lo splendore di questo mandava una luce tutta speciale, e mirandolo traeva ed attaccava lo sguardo come la calamita tira il ferro ». E sui raggi di questo diamante era scritto: « Tutte le virtù si accompagnano ad essa. I mondi di cuore vedono i segreti di Dio e contempleranno Dio stesso ». E poi, sul guasto fatto dal tarlo: « Concupiscenza degli occhi e superbia della vita ».

#### 10.1. LA POSIZIONE DEL DIAMANTE

È già per noi motivo di riflessione la posizione data al diamante della « Castità ». Non è posto « davanti », non è « al centro » del quadrilatero, non è « il più grosso », « né il più sfolgorante » (che è quello dell'obbedienza). Però è « il più elevato » a sinistra, poi ha uno splendore « tutto speciale » e questo splendore è così vivo che attrae a sé lo sguardo come la calamita attira il ferro.

La sola considerazione di questi dati è sufficiente a far rilevare il ruolo, quasi direi complementare, e simultaneamente l'importanza caratteristica della castità nello spirito salesiano. Al centro del cuore salesiano c'è una « spiritualità della missione » (obbedienza!), illuminata, però, e mai disgiunta da una predilezione evangelica per la purezza.

Vale la pena sottolineare quanto è scritto sui raggi di questo diamante e cioè, che « Tutte le virtù si accompagnano ad essa »;

come pure l'accento alla contemplazione: « I mondi di cuore vedono i segreti di Dio e contempleranno Dio stesso ». Ci riporta ai valori profondi della fede, della speranza e della carità con cui vive intimamente vincolata la castità.

Vedete quanti elementi e quanti dettagli offerti alla nostra riflessione!

Poi è detto con chiarezza che ciò che attenta alla castità è la concupiscenza: sia la concupiscenza della carne come la concupiscenza dello spirito, ossia la lussuria e la superbia.

Don Bosco ha parlato spesso, con entusiasmo e con particolare ispirazione, della purezza o delle virtù che le fanno corona, tanto che qualcuno l'ha accusato di moralismo e di poca visione teologale. La disposizione dei diamanti del sogno sfata tale superficiale accusa. Nello spirito salesiano la castità è assai importante; eppure la disposizione del suo diamante sul manto non ci può trarre in inganno.

Dalla posizione di questo diamante si percepisce subito che sarebbe un grosso sbaglio centrare tutto sulla castità con l'ottica di un moralismo ossessivo, o con quella di una unidimensionalità riduttiva, come se tutto lo spirito salesiano si concentrasse lì. Questo può anche consolarci un po', perché, pensando alle nostre debolezze, non le potremo guardare con scoraggiamento depressivo: sono difetti che non sgretolano tutto l'edificio. Penso siano osservazioni, queste, di positivo interesse per una spiritualità di vita attiva.

Dobbiamo anche aggiungere che il diamante della castità proclama inoltre qualcosa di specifico per noi, per il nostro spirito. Non solo perché la vita religiosa è fondata sul celibato e su una castità radicale, ma perché Don Bosco ne sottolinea un aspetto particolarmente importante per il nostro tipo di carità (« farsi amare »!). Sappiamo che san Benedetto insisteva dicendo: « Amate la castità »; ebbene, Don Bosco soleva dire qualcosa di più: « Amate lo splendore della castità ».

C'è uno « splendore » della purezza che è fatto proprio per il nostro spirito, come un elemento di attrazione. Vedete dove va a sfociare la ricerca del segreto della nostra simpatia: cerchiamo di « farci amare » soffusi dallo splendore di questo diamante; ossia, proprio il contrario del farsi amare per concupiscenza!

## 10.2. LA SIMPATIA DELLA PUREZZA

Nello spirito di Don Bosco c'è un forte messaggio di purezza; la tradizione salesiana e la testimonianza delle origini lo confermano abbondantemente. Si tratta di un messaggio speciale che possiamo chiamare la « simpatia della purezza »: un messaggio tipico per la gioventù.

Don Bosco soleva ripetere: « Ciò che deve distinguere la nostra Società è la castità, come la povertà contraddistingue i figli di S. Francesco di Assisi e l'obbedienza i figli di S. Ignazio » (MB 10,35).

Abbiamo visto che Don Bosco mette al centro del quadrilatero nella parte posteriore del manto il diamante dell'« Obbedienza », come perno di tutta la nervatura. L'obbedienza, infatti, nella descrizione tipologica del nostro spirito, è veramente centrale e tutti i raggi degli altri quattro diamanti puntano su di essa. Eppure, al di dentro di una struttura di disponibilità per la missione attraverso l'obbedienza, ciò che dà un tono caratteristico al nostro stile ascetico (al « coetera tolle »!), che lo riveste di una speciale capacità pedagogica e pastorale, è la castità, proprio perché deve difendere e incrementare la capacità di « farsi amare »; essa contribuisce a far sì che non ci sia nessun sospetto di egocentrismo nel farsi amare: assicura che la nostra amorevolezza è vera carità. La fonte pratica della « bontà salesiana » è situata proprio nello splendore della purezza!

A persona non iniziata potrà sembrare che il « farsi amare », tanto richiesto dal nostro spirito, sia un'utopia impossibile. Eppure sappiamo che è possibile, perché l'abbiamo visto in Don Bosco e nei nostri primi ed è richiesto dalla nostra missione e dalla nostra tradizione; è stato storicamente realizzato da tanti confratelli e consorelle per più di cento anni.

La castità salesiana non comporta una faccia austera né un tratto corazzato e scostante, ma il sorriso, la bontà e tutti gli elementi propri dell'amorevolezza. Don Bosco soleva dire: « La carità, la castità, l'umiltà sono tre regine che vanno sempre insieme: una non può esistere senza le altre » (MB 9,706). La carità pastorale dà l'ardore e il coraggio della presenza; lo

splendore della castità dà la rettitudine dei contatti e la simpatia dell'amorevolezza; l'umiltà toglie la legna dal fuoco e assicura la centralità di Dio.

### 10.3. SENSO EVANGELICO DELL'AMORE UMANO

Ma che cos'è la castità evangelica? Abbiamo dovuto formulare una simile domanda riflettendo sull'obbedienza e sulla povertà. Dobbiamo rinnovarla anche per la castità.

La virtù cristiana della castità si riferisce all'amore umano nel tessuto concreto della sua sessualità. Comprendiamo benissimo che si riferisce a una realtà che tocca non solo la nostra biologia, ma tutto il nostro essere.

L'« amore umano » di cui parliamo non è la carità — dono dello Spirito Santo — ma un'espressione relazionale della nostra personalità, spirito e corpo. Può essere più o meno egoista o altruista, ma comporta naturalmente i dinamismi psicosomatici della concupiscenza. Fa entrare in gioco il potenziale della sessualità con i suoi valori e i suoi pericoli.

Sono molteplici le espressioni di amore umano, secondo le età e gli stati di vita.

Nella prima età c'è lo sviluppo biologico, che richiede una speciale educazione all'amore umano soprattutto nell'adolescenza con il fenomeno della pubertà.

Poi c'è la maniera di incanalare l'amore umano nello stato matrimoniale o in quello di celibato; purtroppo c'è anche un vasto spazio di libertinaggio in cui si muovono lo scapolo, l'anormale e l'edonista.

Lo stato matrimoniale porta l'amore umano alla costruzione della famiglia. Lo stato di celibato porta a testimonianze e servizi utili agli altri. C'è una possibilità di celibato anche non di motivazione religiosa per il pensatore, lo scienziato, il pioniere, ecc., sempre però che il suo celibato sia la storia del suo cuore, e non semplicemente una condizione di scapolo senza responsabilità d'amore.

Noi, qui, concentriamo l'attenzione sull'amore umano vissuto nello stato di celibato, ossia dove per una scelta di altri valori

non si prende in considerazione, come ideale per sé, lo stato matrimoniale.

Una simile scelta ha valore? Il Vangelo risponde categoricamente di sì e ci presenta Cristo come supremo modello di tale scelta.

Il matrimonio ha, senz'altro, un grande valore: basta rileggere le pagine iniziali della Bibbia e approfondire il progetto divino della creazione dell'uomo a sua immagine e somiglianza. Tutte le culture danno un posto di onore al matrimonio. Lo vediamo già nelle culture veterotestamentarie, anteriori al Vangelo (e in Africa ne troviamo ancora oggi di tale tipo). In esse la verginità, l'infecundità e il celibato non hanno senso; sono un disvalore e una miseria su cui bisogna piangere chiedendo a tutti gli dèi l'aiuto per uscirne. (Noi oggi stiamo andando missionari in un continente dove urge far vedere l'originalità e la bellezza della verginità e del celibato. Non sarà un compito tanto semplice!).

Una tale situazione culturale ci può servire per comprendere meglio quanto sia costato a Gesù prospettare nel suo Vangelo una castità radicale. Già quando afferma alcune esigenze proprie del matrimonio, gli apostoli gli dicono: « Allora non val la pena sposarsi »; immaginarsi quando si tratta di prescindere persino dal matrimonio! « Non tutti capiscono questo insegnamento » (*Mt 19,10*).

È, infatti, una legge della creazione il « crescete e moltiplicatevi ». Siamo fatti così nella struttura stessa del nostro essere vivo; siamo tessuti biologicamente per esprimerci in questo amore sessuato che di per sé ha come espressione normale e positivamente feconda il matrimonio e la famiglia.

Il tessuto del nostro essere comporta sostanzialmente due grandi valori fondamentali dell'esistenza umana: « l'amore » e « la vita »! Essi sussistono vincolati intimamente tra di loro: l'amore umano coniuga il sesso e la fecondità in un'amicizia per la vita. Questo è patrimonio umano fondamentale celebrato e difeso nelle differenti culture.

Se pensiamo ai tempi di Gesù Cristo, possiamo capire facilmente perché era disprezzato il celibato; anzi gli esegeti ci dicono oggi che tra gli insulti rivolti a Gesù Cristo c'era appunto quello di « eunuco ». Ma sappiamo come Egli rispose

a questi attacchi e ironie contro il suo celibato: « Ci sono degli eunuchi che sono così per nascita; altri che lo sono perché li hanno fatti così gli uomini; e altri, poi, lo sono per servire meglio il Regno di Dio. Chi può capire, cerchi di capire » (*Mt* 19,12).

Per una cultura aliena dal Vangelo non è cosa semplice percepire i valori del celibato. E se a una cultura di questo tipo si aggiunge una scienza antropologica che parte solo dall'esame delle strutture biologiche e delle tendenze psicosomatiche, in un clima in cui si prescinde dai valori trascendenti dello spirito e del cristianesimo, allora cresceranno ancora di più le difficoltà. Lasciate andare, per esempio, una suora da uno psicanalista che provenga da una simile scuola per liberarsi da qualche suo malessere, e vedrete che genere di consigli riceverà.

#### **10.4. ALLA SEQUELA DI CRISTO VERGINE**

Il celibato per il Regno, dunque, è uno stato che il mondo non capisce. Gesù Cristo ha introdotto nella storia una grande novità, e il suo celibato è l'unico genuino modello della castità radicale del Vangelo. È vero che, di per sé, è possibile (come dicevamo) anche un celibato di tipo naturale; però non è certamente frequente e bisognerebbe esaminarlo in concreto, caso per caso.

Noi parliamo propriamente del celibato evangelico, sorretto dallo Spirito del Signore. Ad una umanità che interpretava i valori dell'« amore » e della « vita » solo in un determinato livello naturale, Gesù Cristo ha dato la possibilità di interpretarli da una originale ottica di trascendenza. Ci voleva l'incarnazione di Dio per far capire quest'altra possibilità e per farla praticare.

Si tratta di un vero salto di qualità. Vediamolo in Gesù Cristo celibe. Il suo tessuto umano, i suoi dinamismi psicosomatici, la sua sessualità, la sua vita, il suo amore umano, tutto ciò che lo costituiva uomo come noi, nostro fratello, solidale negli istinti e nelle passioni di tutta la stirpe, era intimamente e profondamente permeato dalla filiazione sostanziale al Padre. Gesù

era solo Figlio, tutto Figlio, completamente Figlio. Ecco qui tutta la sua straordinaria originalità.

L'amore umano di Cristo è pervaso, orientato e stimolato dalla caratteristica della sua speciale filiazione in pienezza e totalità. Ha un cuore umano indiviso, tutto rivolto al Padre e tutto pieno del Padre. Nel suo amore di uomo si trasfonde la dinamica della carità nella massima chiarezza. La dinamica interna della carità, come abbiamo visto, ha due oggetti; si muove tra due poli in mutua e costante attrazione secondo la legge della dipendenza dell'amore del prossimo dall'amore di Dio. Ebbene: la verginità di Cristo fa vedere che il suo amore umano, elevato a carità, è tutto rivolto al Padre; ed è per questo motivo che egli diviene l'uomo per gli altri, il primogenito tra molti fratelli a cui si dona. E questo suo amore non è una risposta, diciamo così, a un'attrazione naturale, ma è un dono gratuito di sé ai fratelli bisognosi.

Solo così si capisce come Egli possa proclamare un messaggio audace sulla sessualità; non la nega, però la esprime con un salto di qualità, con un amore umano sublimato dalla carità: una sublimazione resa possibile a tutti attraverso la forza della sua risurrezione. Inviando lo Spirito Santo, Egli rende capaci uomini e donne di dimostrare una maniera nuova d'interpretare la sessualità nell'amore.

Certo, Gesù Cristo non ha esigito che tutti gli uomini fossero celibi. Anzitutto ha purificato da tanta polvere di secoli la verità dell'amore umano espresso nel matrimonio; ha rifondato, diciamo così, il matrimonio secondo il vero disegno della creazione. Non solo: ha voluto inoltre elevare il matrimonio a « sacramento » della Nuova Alleanza. Ne ha rivelato la dignità portandolo ad essere l'espressione più profonda e più caratterizzante del mistero dell'incarnazione e delle relazioni tra Lui e la Chiesa: un sacramento grande!

Del celibato, invece, non ha fatto un sacramento; ne ha fatto però un segno testimoniale della vita specifica e della santità della Chiesa, un'espressione assai caratteristica e vitale della sacramentalità globale di tutto il Popolo di Dio come « Corpo di Cristo ».

Bisogna dunque unire insieme la stima e l'apprezzamento sia del matrimonio che del celibato. Non sono due scelte che si

oppongono: una buona e l'altra cattiva; tutt'altro. Sono due scelte che nella Chiesa si completano e si illuminano vicendevolmente; pensiamo, ad esempio, alla nostra consacrazione e al matrimonio dei nostri genitori.

La verginità e il celibato di cui facciamo professione implicano da una parte l'apprezzamento, la stima, l'ammirazione per il matrimonio, e dall'altra la predilezione per la castità radicale in favore del Regno.

Quali sono i valori prescelti dal celibato? Ricordiamo la triplice ottica dei voti religiosi; tali valori ruoteranno attorno: al primato del mistero di Dio, al coinvolgimento radicale nella missione della Chiesa, a un apporto sociale per il recupero dell'amore umano tanto bistrattato nella società. Questi valori sono racchiusi, come dice il Concilio, in un « cuore indiviso ».

La *Lumen gentium* ci parla della vocazione universale alla santità e afferma che la carità è il vincolo della perfezione, che ci sommerge nel mistero stesso della Trinità. Dio è amore e la carità ci fa partecipare a questo amore con modalità (« vie e mezzi ») particolarmente preziose. La prima di esse è il martirio: « Perciò il martirio — dice la *Lumen gentium* —, col quale il discepolo è reso simile al Maestro che liberamente accetta la morte per la salvezza del mondo, e a Lui si conforma nell'effusione del sangue, è stimato dalla Chiesa come il dono eccezionale e la suprema prova della carità. Che se a pochi è concesso, devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della croce durante le persecuzioni, che non mancano mai alla Chiesa » (LG 42).

Nel documento conciliare, subito dopo l'accento alla via suprema del martirio, si parla del dono della verginità e del celibato: « La santità della Chiesa — leggiamo ancora — è in modo speciale favorita dai molteplici consigli che il Signore nel Vangelo propone all'osservanza dei suoi discepoli. Tra essi eccelle questo prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni, di votarsi a Dio solo più facilmente e con cuore indiviso nella verginità o nel celibato. Questa perfetta continenza per il Regno dei cieli è sempre stata tenuta in singolare onore dalla Chiesa, come un segno e uno stimolo della carità e come una speciale sorgente di spirituale fecondità nel mondo » (LG 42).

Parlando più avanti dei religiosi e della natura della loro forma di vita, il Concilio si riferisce ai voti sottolineando una caratteristica che si deve manifestare chiaramente nella testimonianza della vita: il religioso — leggiamo — « ... si dona totalmente a Dio sommamente amato, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio » (LG 44). Ecco la descrizione della radicalità della nostra sequela del Cristo! Ora, il voto di castità manifesta in forma più esplicita e meglio intelligibile questa donazione totale di sé a Dio.

Nella società attuale pervasa di edonismo, dove l'amore ormai è profondamente deturpato e sfigurato, la caratteristica evangelica dei religiosi che appare più chiaramente intelligibile e importante è certamente quella del voto di castità. Anche gli altri voti sono, senz'altro, segni leggibili del Vangelo, ma questo ha una capacità significativa tutta speciale. La nostra povertà e i servizi ai bisognosi trovano, tra la gente, anche altre spiegazioni; della nostra obbedienza molti non se ne accorgono neppure; tutti però sono sorpresi dalla nostra castità e la scrutano con occhio molto critico e quasi incredulo.

Nel numero della *Lumen gentium* sopra citato si afferma ancora che, con la professione dei consigli evangelici, il religioso intende liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierlo dal fervore della carità e questo ha una sua peculiare applicazione alla castità. Il cuore indiviso dà la capacità di stare più direttamente, più intensamente, più costantemente dediti a Dio nella comunione della Chiesa per il servizio del prossimo.

Cristo Vergine è, dunque, il supremo modello della nostra castità radicale. Ma non si può tralasciare di alludere qui, immediatamente, a sua Madre, Maria Immacolata e Vergine. Tanto è vero che negli ambienti cristiani dire « la Vergine » significa riferirsi a Maria, la Madre di Gesù. In lei noi possiamo costatare che la pienezza evangelica della castità proviene da una iniziativa speciale dello Spirito Santo, che inaugura in lei i tempi nuovi.

Perché Maria Immacolata è Vergine? Proprio perché deve essere la Madre di Dio: il mistero stesso di Cristo illumina tutta la sua purezza e castità. Vediamo realizzarsi in Maria, in una forma più intensa che in tutti gli altri, quanto afferma

san Paolo: il nostro corpo è tempio vivo dello Spirito Santo!

Orbene, se c'è una persona il cui corpo possa essere definito in pienezza come *tempio vivo dello Spirito Santo* è proprio quello di Maria: non solo perché è Immacolata, ma perché è Vergine con una forma eccezionale di maternità che dà al mondo il Figlio del Padre, il Salvatore dell'umanità.

La castità evangelica ci schiude davvero dei panorami totalmente nuovi e delle immense possibilità di amore e di fecondità. Il nostro celibato non è la infertilità o la sterilità deprecata da tante culture aliene dal Vangelo, e meno ancora l'egoismo edonista delle odierne culture materialiste. È piuttosto una pienezza di amore, di donazione e di servizio, di paternità e di maternità in vista del frutto più desiderato dall'umanità dopo il peccato originale: la generazione del Messia salvatore. La verginità di Maria e il celibato di Cristo sono portatori della fecondità più ambita nei secoli per la felicità dell'uomo.

## 10.5. UNA GRANDE ENERGIA DI SPINTA

Nello spirito salesiano la castità evangelica vissuta in radicalità è, insieme all'obbedienza e alla povertà di cui abbiamo già parlato, una « vis a tergo », una « energia di spinta », una « forza dal di dentro », che si espande, si sviluppa e si realizza nell'ambito dei cinque diamanti anteriori che tratteggiano il volto salesiano. Infatti: la castità evangelica viene vissuta nella Fede, nella Speranza, nella Carità, nel Lavoro e nella Temperanza di cui difende l'integrità dei valori e la permanenza dello splendore.

In questi giorni a Roma si parla di un governo « pentapartito » (5 partiti). Ebbene, approfittando della fantasia creatrice di vocaboli, possiamo dire che i diamanti posteriori del manto sono tutti « pentaorientati », perché ognuno di essi è, da una parte, permeato di Fede, Speranza, Carità, Lavoro e Temperanza e, dall'altra, serve di adeguata difesa per ognuno di questi cinque diamanti.

Del « pentaorientamento » dell'obbedienza abbiamo detto qualcosa; di quello della povertà abbiamo solo fatto cenno so-

prattutto per il Lavoro e la Temperanza, ma è facile per voi svilupparlo personalmente. Parliamo ora di quello della Castità.

Ecco i titoli del suo « pentaorientamento ».

- Riguardo alla Fede: la coscienza della filiazione nella sua piena espressione;
- alla Speranza: la scelta dei valori per il Regno dei cieli;
- alla Carità: il cuore indiviso, che sottolinea la dinamica interna e teocentrica della carità;
- al Lavoro: uscire da sé nell'estasi dell'azione per i fratelli;
- alla Temperanza: custodire se stessi in sano equilibrio perché tutto sia al servizio di un vero amore.

Bisognerà vivere i valori dei cinque diamanti anteriori con l'energia di spinta che viene dal quadrilatero posteriore. I valori, poi, dei cinque diamanti posteriori si manifestano con chiarezza solo nella Fede, nella Speranza, nella Carità, nel Lavoro pastorale e nella Temperanza salesiana.

Così l'armonia e il vicendevole permearsi dei valori di tutti i diamanti aiutano a infondere in ognuno di essi e in tutti e dieci insieme la loro specificazione salesiana.

## 10.6. L'ATTUALE DIVARIO CULTURALE

Oggi ci sono almeno tre aspetti culturali che toccano il voto di castità. Dobbiamo saperli interpretare: sessualità, promozione della donna, evoluzione familiare.

▪ Il primo elemento è una più profonda conoscenza e una nuova valutazione dei valori della *sessualità*. Si è fatto un progresso enorme da parte delle scienze antropologiche in questo campo. Sono apparsi non pochi elementi negativi, sviati, esagerazioni, interpretazioni freudiane di tipo materialista; però c'è anche e soprattutto la scoperta di un continente importantissimo. Questo deve essere assunto e valutato per ripensare tante cose.

La sessualità è una componente importante della persona;

il nostro sesso permea tutta la nostra realtà, entra in tutte le nostre virtù e dà un tono anche alla nostra consacrazione. È un dono di Dio che dobbiamo saper conoscere, ammirare, orientare e utilizzare, ringraziando Iddio di avercelo dato.

▪ Un secondo elemento che tocca questo voto è la *promozione della donna*. Oggi tale processo è forse tra quelli che generano più ricerca di rinnovamento e suscitano più problematiche, alcune assai delicate e fortemente pericolose.

Facevo alcune riflessioni su questo argomento con l'Arcivescovo di Torino proprio in occasione delle feste centenarie di madre Mazzarello. Abbiamo fatto colazione insieme nella vostra casa di Torino. A tavola, fra l'altro, il card. Ballestrero disse che la cultura moderna ha desacralizzato totalmente la donna ed è oggi più difficile fare pastorale giovanile tra le ragazze e le giovani che tra i ragazzi e i giovani. E portava degli esempi, attingendoli da quest'ultimo periodo di storia, dal dopoguerra in qua, almeno per quanto riguarda l'Europa.

Bisognerà prendere in considerazione, dunque, anche quest'esplosione di promozione e purtroppo anche di dissacrazione della donna. Considerando certe proposte femministe, si prevedono conseguenze terribili non solo per la donna, ma per tutta la società.

▪ Un terzo elemento è quello dell'evoluzione sociale del *matrimonio e della famiglia*. Non si accetta più che il matrimonio dipenda da un piano divino; quindi lo si può manipolare a proprio gusto. Osservate, poi, alcune legislazioni recenti — anche di Paesi cristiani da secoli — sul divorzio e sull'aborto. Intaccano i due valori fondamentali a cui, nel disegno di Dio, dovrebbero servire il matrimonio e la famiglia: l'amore e la vita.

Nell'ultimo Sinodo dei vescovi (a cui per grazia del Signore ho potuto partecipare e di cui aspettiamo la Esortazione apostolica del Papa) si è affrontato questo delicato e complesso problema con alcune osservazioni importanti che toccano anche la consacrazione religiosa.

Un vescovo belga, con un intervento molto profondo, ha fatto osservare che la crisi attuale è una delle più pericolose; essa proviene dalla cosiddetta « morte del Padre ». Non si ri-

conosce più Dio Padre, i protagonisti della storia e i padroni della terra siamo noi e siamo tutti uguali; di qui tutta una nuova concezione della vita umana e tanti guai. La « morte del Padre » ha provocato, in particolare, la deturpazione dell'amore umano e la paura della vita. Ha ferito i due grandi valori umani dell'amore e della vita. Le famiglie non hanno quasi più figli; preferiscono la scelta di una convivenza comoda per la loro personale soddisfazione; non c'è più la generosità verso la vita né il senso genuino dell'amore umano; c'è un egoismo individuale e a coppie che falsifica l'amore umano interpretandolo in assoluto dissidio dal sacrificio; non c'è più uno spazio valido per il dolore: non si sa perché e per chi soffrire.

In questa prospettiva ne perde la famiglia, il matrimonio, la castità; si pretende anche di darne delle giustificazioni che vorrebbero essere scientifiche.

Permettetemi di leggervi un intervento molto bello fatto da un vescovo del Cile, mons. Francesco Huneens Kox. Ne dico il nome perché il Papa l'ha recentemente nominato Segretario del nuovo organismo vaticano per la Famiglia.

« L'uomo d'oggi — ha detto il vescovo — vive angustiato da un cumulo di problemi; quello della famiglia non è semplicemente uno in più tra tanti altri; se la Chiesa ha creduto opportuno dedicargli un Sinodo specifico è perché la famiglia rappresenta un luogo privilegiato per affrontare, partendo da essa, la problematica globale del mondo contemporaneo.

Noi qui nel Sinodo vogliamo riflettere sulla famiglia non per comunicare agli uomini alcune verità su aspetti parziali di essa, bensì illuminare il nuovo significato della sua realtà con il vangelo del Dio-famiglia, Padre, Figlio e Spirito Santo che ci ha creati a sua immagine ed ha inviato sulla terra il suo Figlio unigenito per fare di noi, con il prezzo del suo sangue, la famiglia di Dio, famiglia di figli e di fratelli.

La famiglia è il punto di appoggio di cui abbiamo bisogno per muovere il mondo verso Dio e ridonargli la speranza. La famiglia è minuscola, ma possiede in sé una energia superiore a quella dell'atomo. Dall'umile piccolezza di milioni di focolari la Chiesa può rilanciare la potenza dell'amore necessaria a fare di se stessi il sacramento dell'unità tra gli uomini ».

Questo intervento mi ha fatto pensare tante cose. Due di esse, che credo importanti, sono le seguenti: che la nostra castità religiosa dovrebbe essere apostolicamente orientata in favore della famiglia; e, in secondo luogo, che l'amore umano

del celibato, almeno di quello salesiano, dovrebbe fiorire in un genuino spirito di famiglia. Così la famiglia dovrebbe divenire un forte punto di riferimento dell'amore vissuto con la nostra castità. All'interno delle nostre comunità si dovrebbe sentire il calore di una comunione che è espressione di sano e concreto amore umano, perfezionato dalla carità. Ecco un metro interessante per valutare il funzionamento del voto di castità.

Ma poi dobbiamo riferirci alla famiglia reale per ripensare tutta la nostra attività di lavoro, di azione pastorale. Non si deve fare pastorale giovanile senza la prospettiva della famiglia. Purtroppo molte volte bisogna farla senza prendere in considerazione la famiglia perché, di fatto, non esiste; però bisogna lavorare a far sì che esista, tant'è vero che dove non c'è noi cerchiamo di sostituirla con un appropriato ambiente salesiano. Urge formare i giovani all'amore e alla vita per prevenire il catastrofico sfacelo familiare.

Questo riferimento alla famiglia ci fa anche prendere coscienza che quando noi educiamo siamo dei collaboratori, non dei padroni: i principali responsabili sono i genitori. A volte non lo sanno; spieghiamoglielo. Ma ripensiamo tutta la pastorale giovanile con questa esigente ottica familiare.

## **10.7. IL DONO DELLA SESSUALITÀ**

Il Sinodo ha parlato molto sulla sessualità, non tanto per condannare gli errori di oggi, quanto per presentare la sessualità come uno dei più grandi doni che Dio ha dato alla persona umana. La Chiesa ne ha una particolare stima e desidera che se ne approfondiscano i valori. Vuole che se ne consideri la delicata importanza nel modo di formare i giovani, i religiosi, i sacerdoti; insiste sulla necessità di una adeguata « educazione sessuale ». Dobbiamo quindi tenere presente questo impegno.

Per quanto riguarda la donna e la sua promozione oggi, il vescovo cileno or ora citato ha affermato in un altro suo intervento:

« Il tema della donna tocca le radici della cultura moderna; importanti pensatori hanno descritto la nostra civiltà scientifico-tecnica come

una civiltà unilateralmente mascolinizzata, il culto dell'efficienza è una deformazione tipicamente maschile. Un antico proverbio dice che un uomo costruisce una casa e che la donna la trasforma in focolare. Però la nostra cultura non è così. Il femminismo continua a parlare di uguaglianza tra la donna e l'uomo, la fa diventare operaia, la mette nelle fabbriche, la mette nell'esercito. Così rimane come ideale l'uomo, il "maschio", secondo il modo con cui è presentato nell'attuale cultura che è una cultura sbagliata ».

Vedete: forse voi non pensavate che la riflessione sulla castità ci portasse a parlare di questi temi e a orientare praticamente la vostra azione apostolica a una ripensata formazione all'amore umano, preoccupandovi intensamente della preparazione delle giovani, istillando nei loro cuori e nelle loro menti l'idea chiara di ciò che dev'essere una donna oggi nella società, qual è la sua dignità, la sua grandezza, la sua missione sociale, il suo servizio all'amore e alla vita. Bisogna convincerle ad avere personalità femminile e acuta capacità critica verso un certo tipo di civiltà o di cultura mascolinizzante, anche se si presenta etichettata di femminismo.

Dicevamo che i valori dell'amore e della vita sono fondamentali nell'esistenza umana. Bene! Alcune ideologie moderne purtroppo li stanno pervertendo; e la perversione di questi valori si percepisce in modo particolare nella donna. Riguardo all'amore: l'eroticismo fa di essa un oggetto venale di piacere e di egoismo. E riguardo alla vita: il cosiddetto controllo di natalità e l'aborto hanno fatto del suo seno — come qualcuno ha detto — non una zolla di primavera, ma una tomba di cimitero. Vediamo delle autentiche perversioni presentate in pubblico come espressioni di progresso o di giustizia! Più che predicare contro queste deviazioni, urge formare la donna per una società del futuro con i valori autentici dell'amore e della vita.

Dobbiamo persuaderci dell'importanza sociale della nostra castità apostolica. Non vinceremo certe deviazioni dell'attuale cultura con maledizioni. Don Bosco non era un tribuno che andava in piazza a gridare: ha evitato queste forme di esibizionismo. Il nostro Padre era un uomo pratico: nel costatare che qualcosa non andava, s'impegnava a trovare una soluzione concreta e a formare la gioventù per una nuova società. Dovremmo saperlo imitare e dedicarci con competenza e zelo al-

l'educazione dell'amore umano, della sessualità, della preparazione al matrimonio, della vita di famiglia, ecc.

Vedete, quindi, che la nostra castità non è per alienarsi dalla società, bensì per apportarle una preziosa profezia evangelica.

## 10.8. VERGINITÀ E MATRIMONIO

Le relazioni tra matrimonio e celibato-verginità sono intime. Quando la famiglia non funziona, diminuiscono le vocazioni al celibato per il Regno; e quando fioriscono le persone consacrate, se ne sente il benefico influsso nella vita delle famiglie. Il fiore più bello di una famiglia cristiana è una vocazione al celibato e l'azione più grande del celibato è aiutare la famiglia ad essere cristiana. Noi lo sentiamo nell'esperienza della nostra esistenza, pensando alla nostra famiglia e alla nostra vocazione.

La nostra castità deve quindi avere la preoccupazione di rendere un servizio alla società, in un momento di trapasso culturale tanto delicato e tanto complesso soprattutto per voi: se c'è un'ora nella storia che possiamo chiamare ora della donna, è questa, per il bene e per il male.

Il cardinale Ratzinger, che era il moderatore del Sinodo, in un intervento sull'importanza della verginità nella società umana ha detto:

« Dove si rende possibile la verginità come forma di vita, ivi si percepisce in maniera luminosa l'infinito valore dell'uomo non unicamente per la sua alta funzione di trasmissione della vita: matrimonio, ma specificamente per il fatto sublime di essere persona. [Ecco: il celibe per il Regno testimonia fino alle sue ultime conseguenze in che cosa consiste la dignità della persona!]. Inoltre, vivendo un'esistenza celibe, l'uomo è chiamato ad una relazione speciale verso la comunità, nella quale raggiunge per sé una nuova libertà, una libertà per cui la sua esistenza non è solo per sé o per i suoi, ma anche per tante altre persone provenienti da diverse famiglie. Con esse stabilisce una profonda comunione che è stata chiamata giustamente "famiglia di Dio" ».

Noi ci facciamo casti per gli altri; non tanto per assicurarci

il Paradiso personalmente, quanto in vista del Regno, servendo alla salvezza di tutti. Ci interessa la salvezza degli altri, soprattutto della gioventù, e usiamo tutti i mezzi, gli stessi che ha usato Gesù Cristo per superare il male. Vorremmo poter partecipare all'amore di Dio Padre che « amò tanto il mondo da mandare suo Figlio per salvarlo ». Amiamo tanto i nostri fratelli, la gioventù, che facciamo voto di obbedienza, di povertà, di castità in particolare, e viviamo nello stato di celibato appunto per Dio e per loro.

### **10.9. IMPORTANZA DELLA CASTITÀ NELLO SPIRITO SALESIANO**

Il *Perfectae caritatis* parlando della castità religiosa dice che « essa rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo, così da accenderlo maggiormente di carità verso Dio e verso tutti gli uomini, e per conseguenza costituisce un segno particolare dei beni celesti, nonché un mezzo molto adatto offerto ai religiosi per poter generosamente dedicarsi al servizio divino e alle opere di apostolato » (PC 12). Più avanti afferma che « l'osservanza della continenza perfetta tocca intimamente le inclinazioni più profonde della natura umana » (PC 12). Una simile affermazione ci fa pensare che la possibilità di vivere in forma genuina ciò che tocca le energie più intime del nostro essere ci viene solo dalla grazia della risurrezione di Cristo. È la forza della vita nuova di Cristo Risorto, è l'inabitazione dello Spirito Santo, che rivestono di soprannaturale energia la nostra debolezza.

Questa constatazione ci porta simultaneamente a pensieri di umiltà e di speranza, di poco affidamento alle nostre inclinazioni e gusti e di profonda certezza che ci sono in noi le condizioni indispensabili per una riuscita.

Appunto perché il vivere la castità è qualcosa che tocca le nostre inclinazioni più profonde, dobbiamo considerarlo un compito di tutti i giorni, non riservando la vigilanza ai soli anni della formazione. Tutte le età hanno le loro crisi nel campo dell'amore umano. C'è sempre da approfondire, da di-

scernere, da lottare. Certo: è anche una lotta che esige rinunce e mortificazioni.

Non bisogna spaventarsi, però, di tutto ciò che si sente; certe reazioni spontanee non costituiscono una mancanza di virtù, ma sono la constatazione della nostra realtà. Se qualche volta questo « sentire » porta un po' più lontano, bisogna saper valutare e, se è il caso, pentirsene; ma senza farne una tragedia. Abbiamo già detto altre volte di non far consistere la nostra santità nel non avere difetti: no, no; noi facciamo tutte le cose con dei difetti. La nostra santità si misura dall'amore di carità. Noi vivremo sempre in compagnia di difetti; basta non fare la pace con loro. Non meravigliamoci, dunque, che nell'ambito della castità sorgano prove e ci siano difetti; penso che sarebbe anormale se non ce ne fossero. Non spaventiamocene! Lo scoraggiamento depressivo e il perfezionismo angelista sono forse i due difetti più gravi al riguardo.

La castità manifesta, come dicevamo, in forma particolarmente chiara e accessibile al mondo di oggi la speciale consacrazione della professione religiosa; è forse la testimonianza che fa riflettere di più la gioventù.

Per noi salesiani, poi, essa è vincolata strettissimamente con la caratteristica della bontà, cioè del « non basta amare, bisogna farsi amare ». Sembra un paradosso: la castità salesiana pretende costruire in noi una più alta amabilità. Dobbiamo farci amare: la nostra castità lo ricerca con tutte le forze.

L'amore che pretendiamo suscitare intorno a noi è proprio un amore umano, fatto di sentimenti, di simpatia, di confidenza, di convivenza, di collaborazione, di amicizia. Ci sforziamo di creare un ambiente di vita dove ci sia come stile giornaliero l'amorevolezza, lo « spirito di famiglia ». Un ambiente, quindi, di fiducia, di semplicità, di allegria, di comunione: tutti questi valori intessuti con profondi e sinceri sentimenti.

I sentimenti non sono da disprezzare; è il sentimentalismo che va eliminato. « L'educazione — diceva Don Bosco — è cosa di cuore » (MB 16,447); la nostra castità non è per essere « selvaggi »; è per « avere cuore »: certo, avere un cuore amabile come quello del nostro buon Padre. Alberto Caviglia soleva affermare: « Chi non ha cuore non è Salesiano »!

Di « cuore » voi, sorelle, ne avete più di noi; ne sia ringraziato Iddio. Ma allora c'è bisogno di una cura appropriata alla castità religiosa femminile. Tra voi si deve coltivare una maniera tutta speciale per raggiungere il giusto equilibrio del « farsi amare ». Qui l'opera di madre Mazzarello nel « tradurre al femminile » lo spirito salesiano è stata veramente superlativa.

La nostra castità salesiana è poi specificamente interpellata da quello che possiamo considerare il problema centrale dell'adolescenza: crescere rettamente nell'amore umano mentre si illumina la coscienza della propria sessualità. Il fenomeno caratteristico dell'adolescenza è proprio la pubertà, che è una specie di risveglio di tutto l'organismo. È un'età preziosa per l'orientamento dell'amore umano e presenta il vantaggio che un adolescente è sempre suscettibile di essere orientato bene. Don Bosco diceva: datemi un adolescente, io ne farò un uomo onesto. Ed ha inventato il Sistema Preventivo dell'amorevolezza con dei ragazzi poveri ed abbandonati. Nonostante i loro difetti e i gravi pericoli, era convinto della possibilità di riuscita.

In questo mondo giovanile brilla lo splendore della castità di Don Bosco come una fonte di nuova pedagogia cristiana e come una profezia di salvezza dell'amore umano.

Non dimentichiamo, però, il sogno del pergolato di rose: le spine che trapassavano persino gli scarponi indicano certi affetti sensibili e sensuali devianti. C'è da vigilare! Non bisogna aver paura di sentire simpatie e inclinazioni, ma bisogna esercitarsi per non coltivarle morbosamente.

Ripeto: ci sono delle reazioni che sorgono spontaneamente dalla nostra maniera di essere; la costatazione della loro presenza non ci deve spaventare; deve piuttosto far entrare in azione i valori del diamante della « Temperanza » e del diamante del « Digiuno ».

Nella tradizione salesiana c'è una speciale attenzione nella scelta e ammissione dei futuri membri della Congregazione. Questo è uno dei punti su cui Don Bosco insisteva di più nella pastorale vocazionale: assicurarsi della maturità, della coscienza retta, dell'equilibrio in questo campo, perché chi non ha l'equilibrio sufficiente troverà troppe tentazioni.

## 10.10. INTELLIGENTE INSISTENZA DI MADRE MAZZARELLO

Ho accennato a madre Mazzarello e all'apporto originale da lei dato nel tradurre al femminile lo spirito salesiano soprattutto per quanto riguarda l'amorevolezza tipica del nostro metodo educativo.

Vi leggo qualcosa di quanto ho scritto per voi, in proposito, nella lettera del centenario: « La trasposizione di tutto ciò [l'amorevolezza!] in un ambiente salesiano femminile doveva certamente far sorgere qualche difficoltà; il rischio era o di lasciarsi travolgere dall'emotività e dal sentimentalismo, compromettendo sia la propria consacrazione nella castità sia l'azione educativa, o comprimere talmente i movimenti del cuore da tradire il sistema educativo di don Bosco ».<sup>1</sup>

Il voler introdurre, assumere e tradurre l'amorevolezza salesiana nell'ambiente femminile sembra, a prima vista, una speciale difficoltà che può portare o a espressioni di sdolcinatizza (che sono il contrario del Sistema Preventivo) o a una severità, o magari selvatichezza della propria castità che rovinerebbe la bontà salesiana.

« Nella *Memoria storica* del card. Cagliari viene riportato il seguente discorso che la Madre fece alle suore di Mornese: — ... Noi che abbiamo la stessa missione verso le giovanette, dobbiamo usare del cuore come Don Bosco: ma Don Bosco è un santo, e noi non lo siamo ancora; perciò dobbiamo temere di noi stesse, perché per natura noi e le ragazze siamo più cuore che testa! e, per giunta, cuore sensibile, attaccaticcio e debole (MACCONO II, 135). Il Cagliari ci ha conservato anche un'altra testimonianza: — Ricordo come nell'ultima sua malattia, nell'ultimo colloquio con me, la sera prima della sua morte, mi raccomandasse, dopo gli interessi dell'anima sua, la vigilanza sulle velleità del cuore, le tendenze alle sdolcinature e alle affezioni troppo umane e sensibili che pareva si fossero introdotte nella comunità ».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Riscoprire lo spirito di Mornese*, Lettera del Rettor Maggiore don E. Viganò per il centenario della morte di S. Maria Mazzarello, Roma 1981, FMA, pp. 53-54.

<sup>2</sup> *Riscoprire lo spirito...*, p. 54.

Sappiamo che madre Mazzarello ha tradotto perfettamente al femminile lo spirito di Don Bosco. Voi quindi troverete nella vostra tradizione una originale e concreta modalità femminile di realizzare lo spirito salesiano. Anche per questo madre Mazzarello è stata vera Confondatrice: ha immesso nel vostro Istituto delle caratteristiche che Don Bosco non poteva praticare, non quanto all'orientamento di fondo e alla visione d'insieme, ma nella concretezza della vita vissuta. Fate tesoro delle lezioni della Madre in questo campo!

### **10.11. MARIA IMMACOLATA**

Per concludere, pensiamo ancora una volta a Maria, Vergine e Madre. Io credo che uno degli elementi che ha influito storicamente sul nostro spirito, è la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione (1854!). Questo dogma presenta la Madonna fino dal primo istante della sua esistenza umana come l'aurora di quel salto qualitativo che ha posto la verginità come elemento dinamico di conduzione della storia umana. Non perché l'Immacolata Concezione significhi verginità; essa sta a indicare l'assoluta mancanza di ogni peccato, anche di quello originale, come esigenza di una maternità divina verificata nel mistero della verginità.

Maria è all'aurora dei tempi nuovi. Quando Pio IX proclamò questo dogma, si creò un clima tutto particolare nella Chiesa; un apprezzamento e un vero entusiasmo per i valori della castità evangelica, che purtroppo non si percepisce più oggi, specialmente tra la gioventù.

Un simile clima di apprezzamento e di entusiasmo è alle origini stesse dei nostri Istituti. Le associazioni dell'Immacolata fondate dai giovani a Valdocco e a Mornese ne testimoniano la vitalità: una gioventù che guarda la Madonna come una speranza di futuro e sceglie la purezza come ispiratrice di una forma attraente di vita.

La nostra Famiglia spirituale è nata da un tale clima e si fonda su questi valori. È sintomatico che Don Bosco abbia considerato sempre la festa dell'Immacolata come l'inizio dell'Opera salesiana.

Ebbene: pensando alla purezza della Madonna, aurora dei tempi nuovi, chiediamo a lei di aiutarci a conservare tra noi lo splendore del diamante della castità, dando al nostro voto una intensa capacità di attrazione, quasi fosse una calamita che attiri la gioventù.

# 11

## NONO DIAMANTE IL DIGIUNO

Sotto il diamante della « Castità » brilla, nel quadrilatero, quello del « Digiuno »: « Sul secondo a sinistra più in basso stava scritto “Digiuno” ».

È interessante osservare come il diamante del « Premio » è sotto la « Povertà », in basso, dalla parte destra: ha certamente una relazione con le privazioni della povertà. Il « Digiuno », invece, ha un più stretto legame con l'impegno della « Castità ».

Che cosa c'è scritto sui raggi di questo diamante? « È l'arma più potente contro le insidie del demonio ». « È la sentinella di tutte le virtù », « Col digiuno si scaccia ogni sorta di nemici ».

Nella scena del manto sdrucito, al suo posto c'è un guasto, senza nessuna iscrizione.

### 11.1. UNA PRIVAZIONE SECONDO RAGIONE

Che cos'è il digiuno?

Di per sé il digiuno è astenersi dal vitto, evidentemente in forma ragionevole, per dei fini positivi. Quindi certi digiuni, più o meno di moda, prolungati fino alla morte, non sono espressione dei valori di questo diamante, anche se nella cronaca mondiale di questi anni possono avere un'interpretazione che merita rispetto.

L'astinenza dal cibo, fatta in modo ragionevole, è una virtù satellite della temperanza. Consiste nella privazione di qualche cosa di utile e gradevole; una privazione fatta alla luce del buon senso.

San Tommaso ha dedicato commenti acuti a questa astinenza. Sottolinea che il digiuno deve farsi con volto ilare, secondo quanto dice il Vangelo: Quando tu digiuni non suonare la tromba e non metterlo in piazza per tutti; ma lavati bene, cospargiti di profumo, sorridi... così che gli altri non se ne accorgano!

## 11.2. SUA IMPORTANZA BIBLICA ED ECCLESIALE

L'astinenza dal cibo è un elemento che troviamo molto spesso nella Bibbia come espressione di una particolare e pratica sensibilità religiosa. Non possiamo qui dedicarci ad elencarne la frequenza e l'importanza. Solo un breve accenno nei Vangeli, che ispiri la nostra riflessione.

Nel Vangelo di Marco, tanto per fare un esempio, leggiamo: « Un giorno i discepoli di Giovanni il Battezzatore e i farisei stavano facendo digiuno [i due soggetti fan vedere i differenti modi di poterlo fare]. Alcuni vennero da Gesù e gli domandarono: "Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei fanno digiuno, i tuoi discepoli invece non lo fanno?". Gesù rispose: "Vi pare possibile che gli invitati a un banchetto di nozze se ne stiano senza mangiare, mentre lo sposo è con loro? No; per tutto il tempo che lo sposo è con loro, non possono digiunare. Verrà più tardi il tempo in cui lo sposo gli sarà portato via, e allora faranno digiuno" » (*Mc* 2,18-20).

Noi sappiamo che Gesù inizia la sua vita pubblica con un lungo digiuno: 40 giorni e 40 notti. Il numero 40 è simbolico; però certamente si tratta di un digiuno molto lungo e duro.

La Chiesa precisa il significato del digiuno e ne regola la pratica: non è dunque un'anticaglia da buttar via.

Ci sono dei tempi liturgici durante l'anno che danno un'importanza peculiare all'astinenza: l'Avvento e, soprattutto, la Quaresima.

Oggi il digiuno di questi periodi è abbastanza leggero; anticamente era più concreto e difficile. A madre Mazzarello una volta è sfuggita questa confidenza a suor Petronilla: « In Quaresima mi tolgo la fame soltanto la domenica » (*Cron.* I, 80).

È interessante osservare che il digiuno quaresimale e cri-

stiano va unito alla preghiera e all'elemosina come atto religioso che dinanzi a Dio proclama l'umiltà, la fraternità e la speranza, in preparazione all'evento centrale della salvezza.

### 11.3. SENSO CRISTIANO DEL DIGIUNO

Qual è il senso cristiano del digiuno?

Il cibo è certamente un dono di Dio; la sua privazione acquista senso dalle motivazioni che l'accompagnano; diviene un atto religioso per le finalità che si propone. Non è un'espressione di fachirismo. Vuol esprimere, come dicevamo, l'umiltà, la fraternità e la speranza; vuol intensificare il senso di Dio, di dipendenza e di abbandono a Lui, di coscienza dei propri difetti, dei peccati propri e altrui, dei pericoli della propria carne, delle passioni e delle inclinazioni profonde.

Quali sono i motivi per cui nella Chiesa il cristiano fa digiuno? Per fare penitenza, per partecipare alla croce di Cristo, per intensificare la preghiera, per reprimere le passioni, in particolare per dominare la concupiscenza della carne. Nel digiunare si esercita una pedagogia che aiuti a vivere in pienezza alcuni valori spirituali: facilitare l'elevazione dello spirito agli ideali evangelici, riparare colpe e peccati, superare difficoltà e tentazioni, chiedere grazie e favori.

Oggi, purtroppo, non se ne fa molto conto; ma la prassi della Chiesa non è cambiata.

Il nostro buon Padre ne faceva uso. Il 16 marzo 1874 Don Bosco era a Roma per ottenere quella storica approvazione delle Costituzioni che gli costò tanti sudori e gli procurò tante difficoltà. Di là scrisse una lettera circolare a tutte le case (nostre... e di Mornese!) invitando a fare « un cuor solo ed un'anima sola per implorare i lumi dello Spirito Santo sopra gli Eminentissimi Porporati », perché il 24 seguente avrebbero dovuto occuparsi, come di fatto avvenne, delle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales. Che cosa chiede nella circolare? Insiste innanzitutto che la grazia che si doveva impetrare da Dio si riferiva ad un argomento « dei più importanti per il nostro presente e futuro ». E, per ottenerla, che cosa chiede Don Bosco? Tre giorni di « rigoroso digiuno » (dal 21 al 23

marzo); inoltre « quelle mortificazioni che ciascuno giudicherà compatibili con le sue forze e con i doveri del proprio stato » (MB 10,763).

Dunque, Don Bosco dava importanza al digiuno e alle mortificazioni nel senso più genuino della tradizione cristiana. Anche qui non mi dilungo a richiamare i numerosi dati delle *Memorie Biografiche* al riguardo. Vi invito, invece, a ripensare ai primi anni di Mornese: riconosciamo, senz'altro, che si faceva fin troppo in questo campo. Neppure le morti precoci spaventavano madre Mazzarello e le compagne.

#### 11.4. UN APPELLO ALLA « MORTIFICAZIONE »

Ma credo che la luce di questo diamante non si fermi al digiuno e si estenda più in là, al vasto campo della mortificazione. L'interpretazione data da don Rinaldi ci muove in questo senso. Un'interpretazione che mi sembra non solo autorevole, ma che va a fondo nel ricercare e lumeggiare il significato della nervatura posteriore; il digiuno non si riduce, quindi, alla sola privazione dei piaceri gastronomici, ma spazia in un campo assai più vasto. Don Rinaldi allude alla « mortificazione dei sensi »; ma direi che esso oltrepassa anche l'ambito dei sensi per abbracciare tutta la possibile gamma della mortificazione.

Trattando della « Temperanza » abbiamo precisato che non parlavamo di « mortificazione », ma di equilibrio, di dominio di sé, di regalità battesimale sul proprio microcosmo. Qui invece, trattando del diamante del « Digiuno », parliamo proprio di privazione, di astinenza, di rinuncia, di penitenza, di mortificazione. Si tratta di farlo con buon senso e con ragionevole moderazione, ma ciò comporta vera iniziativa ascetica, cercare qualche privazione pratica, assicurare a se stessi la serietà e la concretezza dell'impegno di dominio di sé e di espiazione, coscienza di farlo soprattutto personalmente. Infatti il campo della mortificazione è certamente anzitutto personale, qualcosa di propria iniziativa che è meglio che nessuno sappia; la nostra mortificazione non può essere come il digiuno dei farisei.

Quando ero chierico e studiavo filosofia al Rebaudengo di Torino, ho partecipato ai funerali di don Fascie. Era un Supe-

riore del Consiglio Generalizio, siciliano, molto intelligente e capace; è famoso un suo commento al Sistema Preventivo, assai stimolante e acuto. Il discorso funebre lo tenne Alberto Caviglia. Dal pulpito incominciò a svolgere solennemente la fascia nera che conteneva i fogli da leggere. Guardate un po' che ricordi! Ebbene: sapete che cosa ha impressionato di più la mia curiosità giovanile? L'affermazione che don Fascie portava il cilicio. Io avevo appena conosciuto don Fascie, e lo avevo visto allegro e scherzoso: che colpo per me! Egli portava il cilicio senza che nessuno lo sapesse.

Non è che io sia qui a consigliarvi di portare il cilicio: no, no. Però vorrei davvero che fra noi si amassero di più le mortificazioni. Nessuno potrà contabilizzare mai le innumerevoli mortificazioni che sa fare una buona suora.

C'è una grande possibilità di mortificazione dei sensi, soprattutto degli occhi: essi sono la porta della fantasia. La castità richiede iniziative al riguardo. Gli occhi devono essere guidati, specialmente oggi, a proposito di spettacoli, persone, luoghi, riviste, pubblicità, ecc. C'è poi una vasta area per la mortificazione negli affetti: la custodia del cuore (le famose spine del percolato di rose).

Madre Mazzarello raccomandava per voi, in particolare, due settori: quello della vanità e quello della doppiezza o insincerità, i raggiri. Sono atteggiamenti femminili sottili, che possono rimanere occulti ed essere dissimulati come quella pelliola delle castagne del sogno: le castagne sembrano già pulite, ma c'è in esse ancora qualcosa di amaro.

C'è anche tutto il campo dell'amor proprio e della suscettibilità. Madre Mazzarello esortava a mortificare « la testa » con la sua indipendenza e la sua caparbità.

Vi leggo un tratto di una conferenza di madre Mazzarello alle suore, tenuta pochi mesi prima della sua morte, nel 1880.

« La vita religiosa — diceva — è, di per sé, una vita di sacrificio, di rinunce e di privazioni; la vita di comunità e l'ufficio impongono già spesso di mortificarci... e basterà così? No, no! Una buona suora non si accontenta di quello che le circostanze portano con sé; ma trova il modo di andare più avanti per amore del Signore, delle anime e della sua povera anima. C'è la mortificazione della testa, della volontà, del cuore, dei sensi; c'è l'obbedienza, c'è l'umiltà, che sanno domandarci tanto, anche se nessun occhio e nessun orecchio umano se ne accorge. So-

relle e figlie mie: povertà e mortificazione, obbedienza e umiltà, osservanza delle Costituzioni e castità, sono tutte virtù così unite fra loro da farne come una sola. [Noi qui ascoltiamo non le parole di un teologo, ma quelle di una competente in esperienza di Spirito Santo; su di esse deve meditare anche il teologo!]. Se vogliamo farci sante... — continua la Madre — (chi è che non lo vuole?... si alzi in piedi quella che non lo vuole!...) dobbiamo praticarle tutte queste virtù; l'abbiamo giurato innanzi all'altare, e i nostri angeli custodi l'hanno scritto a caratteri d'oro, per ricordarcelo spesso e mettercelo innanzi nell'ora della morte». E conclude: «Siamo suore sul serio, e l'anno nuovo sia davvero, per tutte, vita nuova!» (*Cron. III* 300-301).

La mortificazione era così di casa a Mornese che lo stesso Don Bosco, sant'uomo e tanto mortificato, ne rimase impressionato. C'era tra le prime suore una forte capacità di distacco dal mondo e un vero slancio verso il mistero della Croce, che gli parve persino opportuno moderarlo. Dopo lo stillicidio delle morti in giovane età, Don Bosco intervenne più volte per attutire il rigore del tenore di vita. Sappiamo che alla vostra comunità di Alassio consigliò persino la moderazione nel lavoro: si vede che, a volte... esagerate: almeno allora!

Certamente un campo assai pratico per l'esercizio della mortificazione è quello di evitare ad ogni costo l'ozio: esso, infatti, è la ruggine dell'anima.

Ma rifacciamoci al famoso sogno delle castagne: davvero acuto e illuminante! Le castagne marce si buttano via. Nell'acqua bollente dell'obbedienza le castagne vane (ecco la vanità!) vengono a galla. Ma poi ce ne sono alcune che sono buone, ma sono doppie, perché hanno ancora una pellicola dentro che bisogna scoprire ed eliminare. Sono i ripostigli della psiche. Non so se ne abbiamo più noi uomini o voi donne; però certamente voi ne avete alcuni piuttosto sottili!

Dunque: il diamante del « Digiuno » colloca la nostra iniziativa spirituale in un campo immenso. È un compito che non viene controllato da nessun regolamento e da nessuna superiorità; è frutto soprattutto dell'iniziativa personale; dico « soprattutto », perché certe mortificazioni sono possibili anche comunitariamente. Noi abbiamo alcuni giorni speciali, per esempio il venerdì; abbiamo tempi forti della Chiesa come l'Avvento e la Quaresima, che interessano tutta la comunità. Possiamo essere invitati da una circolare per collaborare alla preparazione

di un evento straordinario, per esempio un Capitolo generale, chiedendoci di fare giorni di digiuno e diverse iniziative di mortificazione.

## 11.5. PARTECIPAZIONE AL MISTERO DELLA CROCE

Dunque: è proprio dello spirito salesiano praticare la mortificazione cercando rinunzie concrete e di buon senso, senza legarsi ad esse in forma troppo fissa, da orario. Io capisco che non mettere il sale nelle vivande può essere una mortificazione; però non bisogna legarsi troppo e farne una legge; dobbiamo essere sciolti, liberi, non schiavi di piccolezze che uno si inventa. Per questo è bene cambiare, così nessuno se ne accorge: come faceva Don Bosco. Se facciamo delle mortificazioni personali che attirano l'attenzione degli altri, c'è pericolo di ostentazione: vuol dire che siamo poco furbi nell'impegno ascetico. Una mortificazione intelligente è tale che nessuno la nota, almeno come iniziativa singola. Lo si nota, certo, nell'insieme della vita: chi non si accorge che la tal persona è mortificata, dominatrice di sé, capace di fare sacrifici? Però ci si accorge di un atteggiamento globale, e non tanto di questa o quella rinuncia.

La motivazione fondamentale della mortificazione cristiana qual è? Il termine stesso di « mortificazione » ci suggerisce un inizio di risposta: è un modo concreto di partecipare con coscienza di fede alla morte di Cristo, al mistero della Croce come segno caratteristico del cristiano. Per noi la Croce non è più un segno di sconfitta, di umiliazione, di impotenza e di amarezza, ma il segno paradossale del vero amore che realizza la persona e salva il mondo.

Nell'approfondire il mistero della Croce a cui la mortificazione ci fa partecipare, si scopre un aspetto fondamentale del cristianesimo: il senso del peccato, del peccato mio, del peccato degli altri, soprattutto dei nostri destinatari.

Perché Cristo, essendo Dio, si è svuotato di sé fino alla morte e alla peggiore delle morti, quella di croce? Per i nostri peccati! Ci può essere un amore più grande di questo? È un amore più che gratuito. Egli vuole liberare l'uomo dalle schia-

vitù che lo rovinano: la più radicale di tutte è quella del peccato. Noi, purtroppo, viviamo in una cultura che ha perso il senso del peccato. Forse la più grande disgrazia del mondo di oggi — diceva Pio XII — sta nel fatto che gli uomini non hanno più il senso del peccato.

Ma sapete che cosa ho visto alcuni giorni fa? Andando in macchina sul raccordo anulare c'era davanti a me uno di quei camion da trasporto alti e chiusi come una casa; aveva un cartellone dietro con scritta a grandi caratteri una terribile bestemmia. È stata per me una sorpresa agghiacciante; mai avevo visto qualcosa di simile. È poi arrivata una gazzella della Polizia che si è affiancata a quel camion, e io ho cercato subito di sorpassare, senza vederne la conclusione. Si faceva pubblicità a una delle bestemmie più brutte che si possono dire contro Dio; così, per la strada, come se fosse niente...

Se poi guardiamo il modo di vivere di certa gioventù, se pensiamo al fenomeno della droga, del brigatismo, agli omicidi, ai suicidi, agli abusi del sesso, a tutte le ingiustizie sociali, ecc., ci dovremmo chiedere, pensando alla solidarietà umana, chi accetta di soffrire per espiare tanti peccati? La risposta certamente è: Cristo! Ma ai dolori di Cristo mancano quelli dei suoi discepoli: lo dice san Paolo. Ebbene: con la mortificazione cerchiamo di unire qualcosa di nostro a quei dolori. È una motivazione grande, di profonda interiorità, di solidarietà, di fraternità, che ci fa sentire la responsabilità della salvezza di tutti gli uomini, più in là degli aspetti pedagogici (anche tanto validi) di una mortificazione che ci allena nel dominio di noi stessi.

## 11.6. PROBLEMA SUPERATO?

Oggi si vorrebbe far passare la mortificazione come un tema superato e si presentano delle ragioni per confermarlo. Vediamone qualcuna.

▪ La rinuncia e la mortificazione si oppongono all'autorealizzazione: danneggiano la personalità. Quante volte si sente questa obiezione anche in bocca a religiosi. Ma qual è l'ideale di una persona che vive una vocazione di radicalità evangelica?

Non è certo un ideale psicologico. Gesù Cristo nell'orto degli ulivi, contemplando il disegno del Padre che gli chiede di morire in croce, dice forse: questa non è la realizzazione della mia persona? Percepisce bene che quello a cui sta per andare incontro non è secondo la natura umana, ed esclama: « Passi da me questo calice »; però aggiunge: « Non si faccia la mia, ma la tua volontà ».

In definitiva la realizzazione della persona è la trascendenza di sé in Dio, per potere amare di più. La persona che ama di più è quella che sa donare se stessa fino alla rinuncia della propria vita.

La ragione proposta potrà servire per evitare certe mortificazioni sciocche e irragionevoli, magari imposte. E vedete, in questo campo, più si impone, peggio è. Noi però stiamo parlando della coscienza personale e delle iniziative libere di ognuno: lo spirito evangelico è tutto fondato sulla libertà della persona anche nell'obbedienza. Ci potranno essere delle motivazioni di inibizione e di masochismo; beh, ci sono anche delle esagerazioni, ci sono delle malattie, delle situazioni patologiche, delle persone squilibrate, pazienza! Però non si può identificare la mortificazione cristiana con le deviazioni della psiche.

▪ Un'altra ragione che si porta oggi da alcuni è che non bisogna essere esagerati sul concetto di peccato: la fragilità della libertà umana è molto grande e viene insensibilmente guidata dalle situazioni e dalle circostanze, che praticamente le tolgono la libertà.

Riconosciamo pure che c'è qualche cosa di vero in questa obiezione. Bisogna guardare sempre la coscienza, la volontà personale di decidere e non solo la materialità dell'atto. Io posso molto bene immaginare un omicidio che non è peccato. Ho sentito raccontare di un ex seminarista che ha ucciso il babbo e la mamma per mandarli in paradiso: erano malati; lui prima chiamò il prete perché si confessassero e facessero la comunione, poi li « mandò in paradiso ». Però qui si tratta di anormalità: era un pazzo. Noi parliamo invece di azioni di uomini normali.

▪ Ancora un'altra ragione: oggi, se si vuole essere oggettivi nel senso del peccato, bisogna parlare delle ingiustizie delle

strutture. Quindi, invece di fare masochismo, lottiamo per cambiare le strutture. Mettiamoci d'accordo. Se si usa il termine « peccato delle strutture » si vuol indicare l'aspetto ingiusto di un sistema. La strana terminologia ha di vero questo: i peccati dell'uomo si proiettano e si possono incarnare o inserire nelle varie strutture. Ce lo ricordano Medellín e Puebla. Chi non vede nelle strutture economiche delle città di oggi le conseguenze del peccato dell'uomo? Certo, è così; però dire che il peccato sta nelle strutture, è falso. Il vero peccato è sempre « personale », frutto del cuore umano. È un po' troppo comodo rifugiarsi sempre nelle ingiustizie del sistema.

Ricordo una discussione con un giovane chierico che si lamentava solo delle strutture: — Guarda, gli dissi a un certo punto, quando io ero assistente come te e mi andava male qualche cosa, pensavo tra me: mi sono sbagliato, dovrò stare più attento; tu invece, se trovi una difficoltà o se ti va male qualche cosa concludi sempre e solo in una condanna del « sistema ». Non ti pare un po' troppo comodo?

## 11.7. LA RISPOSTA DELLO SPIRITO SANTO

Queste e tante altre obiezioni ci fanno riflettere, ci aiutano anche a rettificare certe modalità, però nessuna di esse porta ragioni valide per emarginare il mistero della Croce. Il Vangelo è potentemente inappellabile. Il mistero della Croce è proclamato come un elemento assolutamente indispensabile per la salvezza dell'uomo, per la sua liberazione, per la costruzione del Regno. E il mistero della Croce tanto paradossale e duro è spiegabile solo per il terribile e concreto realismo del peccato. Senza peccato, non ci sarebbe Croce! E la Croce è la suprema espressione della potenza e della metodologia dell'amore nella lotta contro il peccato.

Ecco il motivo fondamentale per cui Cristo, e poi tutti i Santi, hanno vissuto « liberamente » il mistero della Croce. Pensiamo ai nostri Fondatori e a tutti i Santi, soprattutto ai più vicini al nostro spirito. Che Santo conoscete che non si sia dedicato alla mortificazione? E i Santi sono « profezia viva » di ciò che vuole lo Spirito Santo nella storia; sono la sua pa-

rola di attualità. Tutti insieme ci proclamano che è molto importante rivalorizzare, innanzitutto nella nostra coscienza personale e poi nelle nostre comunità, l'indispensabilità teologica e l'importanza pedagogica della mortificazione.

L'attuale processo di secolarizzazione — che si traduce spesso in secolarismo — penetra anche nelle case religiose e, facendo attutire il senso profondo del peccato, causa superficialità, indifferenza e imborghesimento. Urge coltivare nella coscienza la riscoperta della terribile realtà del peccato. Più che fissare il nostro sguardo sul peccato in sé e nelle sue manifestazioni, è conveniente guardare che cosa ha sofferto Gesù Cristo per colpa del peccato, riscoprire una dimensione di solidarietà interpersonale nella lotta contro il male, ossia persuaderci che la carità ci fa sentire solidali, chiamati a espiare anche per gli altri, soprattutto per i destinatari affidati alle nostre cure.

Inoltre, i Santi ci insegnano, per quanto riguarda noi stessi, a dare importanza al fatto di manifestare anche in forma corporale la verità della nostra conversione, perché ciascuno di noi è peccatore e sa quali sono i punti in cui si sente più debole. La conversione, la « metanoia », comporta propositi pratici e iniziative di espiatione che si traducono normalmente in manifestazioni corporali concrete, di buon senso, ma esigenti.

I Santi ci invitano, infine, a meditare sul grande mistero del Cuore di Dio, dove l'infinita misericordia (di cui facciamo bene a parlare sempre e molto!) si identifica con la infinita giustizia. È alla luce di questo mistero del Cuore di Dio che essi hanno contemplato la Croce, senza cadere nella bonarietà di certi scrittori anche credenti che esclamano: « Oh, l'inferno è troppo! ». No, no: la misericordia di Dio è infinita, ma non intacca la sua infinita giustizia. Il mistero della Croce è insieme manifestazione della misericordia e della giustizia di Dio.

Voi avete nelle Costituzioni (1975) un bell'articolo che raccoglie tutte queste motivazioni dei Santi:

« La nostra vocazione alla santità esige un continuo dinamismo di penitenza. Il distacco dal peccato e dalle sue conseguenze e il rifiorire della vita in Cristo diventano ricchezza comunitaria, perché ognuna, partecipando alla morte del Signore, irradia tra le sorelle la luce della risurrezione. Accettiamo perciò serenamente le piccole croci di ogni giorno

senza farle pesare sugli altri, e pratichiamo anche la mortificazione volontaria per completare nella nostra carne quanto manca ai patimenti di Cristo, per il bene del suo Corpo che è la Chiesa. Valorizziamo comunitariamente i tempi liturgici penitenziali » (art. 35).

Ecco, avete qui il miglior commento sintetico al diamante del « Digiuno ».

## **11.8. ESIGENZA DELLO SPIRITO SALESIANO**

Nello spirito salesiano la mortificazione è assolutamente indispensabile. Sorregge e difende soprattutto « lo splendore della purezza » e rende possibile e costante la bellezza di una vocazione voluta da Dio per i giovani; essi hanno diritto che noi viviamo con integrità la nostra vocazione. La mortificazione per noi non è, in assoluto, espressione di austerità e di severità. È unita sempre alla gioia e all'allegria. Si realizza nel Lavoro e nella Temperanza e assicura l'Obbedienza, la Povertà e la Castità. Accompagna la simpatia del « farsi amare » avendo la bontà e l'amorevolezza come metro appropriato per valutare la salesianità di una mortificazione.

Le rinunce che ci fanno diventare burberi, freddi, aspri, sgarbati, rigidi, insensibili e scostanti, non sono proprie dello spirito salesiano. Il mistero della Croce noi lo viviamo sotto il pergolato delle rose; ma è sincera e piena partecipazione al mistero di Cristo sul Calvario.

Mi rallegro che ci sia toccato riflettere su questo tema proprio alla vigilia della festa dell'Esaltazione della Croce: domani nella liturgia potrete pensare meglio a questi valori.

## **11.9. L'ADDOLORATA!**

E concludiamo, come sempre, con Maria. Non conosciamo il tipo volontario e libero di mortificazioni da lei scelto. Sappiamo, però, del suo atteggiamento globale, profondo e intimo, della piena partecipazione al mistero della Croce: dalla spada profetizzata da Simeone alla lancia di Longino.

Come è bella la sequenza « Stabat Mater dolorosa »; il suo latino è facile: « Eja mater fons amoris, me sentire vim doloris fac ut tecum lugeam ». Orsù, Madre, fonte dell'amore, fammi sentire la forza del dolore perché pianga con te!

E le vere lacrime che accompagnano il mistero di Maria ai piedi della Croce non sono quelle degli occhi, ma quelle del cuore.

Ci aiuti lei a saper trovare, per noi e per le nostre comunità, le lacrime del digiuno e delle mortificazioni!

Ricordiamo quanto disse Don Bosco a madre Mazzarello alla chiusura degli Esercizi spirituali a Mornese nel 1878: « Mi piacerebbe che sotto questo porticato ci fosse un cartello con la scritta "La mortificazione è l'Abbicci della perfezione" »! (MB 13,210).

## 12

# DECIMO DIAMANTE IL PREMIO

Finalmente siamo giunti alla considerazione del diamante del « Premio »! È collocato sotto quello della « Povertà ». Sui suoi raggi si leggono queste parole: « Se vi attrae la grandezza dei premi, non vi spaventi la quantità delle fatiche ». « Chi soffre con Me, con Me godrà ». « È momentaneo ciò che soffriamo sulla terra, eterno è ciò che farà gioire i miei amici nel Cielo ». E nello strappo del manto sdrucito si legge: « Nostra eredità saranno i beni della terra » (ecco lo stemma del superficiale imborghesito!).

Il vero Salesiano, invece, ha nella fantasia, nel cuore, nei desideri, negli orizzonti di vita la visione del Premio, come pievezza dei valori proclamati dal Vangelo.

### 12.1. DON BOSCO E L'IDEA DEL « PARADISO »

A casa di Don Bosco, nel secolo scorso, si parlava molto di Paradiso. Era un'idea permanente e onnipresente: « Pane, lavoro e Paradiso »; « Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto ». Sono frasi ricorrenti a Valdocco e a Mornese.

Ricordate la descrizione fatta da madre Enrichetta Sorbone sullo spirito di Mornese: « Qui in casa siamo come in Paradiso! ». E non era certo a causa delle privazioni o della mancanza di problemi. Era come la traduzione spontanea, balzata dal cuore, del cartello che aveva fatto mettere Don Bosco: « Servite Domino in laetitia ».

Anche Domenico Savio aveva percepito lo stesso caldo e tra-

scendente clima di vita: « Noi facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri ».

Nelle biografie dei suoi ragazzi (Domenico Savio, Francesco Besucco, Michele Magone) Don Bosco, anche descrivendone la agonia, ci tiene a sottolineare questa ineffabile gioia, unita a una vera ansia di Paradiso. Molto più che l'orrore della morte, i suoi ragazzi sentono l'attrattiva della Pasqua.

Noi celebriamo, stiamo celebrando il centenario della scomparsa di madre Mazzarello e scopriamo nella sua morte più il senso del Paradiso che l'angoscia dell'ultima goccia della bottiglia che si svuota.

## **12.2. LA GIOIA COME FRUTTO DELLA PRESENZA DEL CIELO IN TERRA**

Il pensiero del « Premio » è uno dei frutti della presenza dello Spirito Santo: ossia, dell'intensità della fede, della speranza e della carità, tutte e tre insieme, anche se è più strettamente legato alla speranza. Infonde nel cuore una gioia e una allegria che vengono dall'alto e trovano una bella sintonia con le stesse tendenze innate del cuore umano. Lo costatiamo vivendo tra i ragazzi e le ragazze. La gioventù intuisce con maggior freschezza che l'uomo è nato per la felicità.

Ma non abbiamo neppure bisogno di andare a cercarlo tra i giovani. Prendiamo uno specchio e guardiamoci; ci basta sentire i battiti del nostro cuore. Siamo nati per raggiungere la felicità; l'aspettiamo anche senza confessarlo.

L'idea del Paradiso, sempre presente nella casa di Don Bosco, non è un'utopia per ingenui inganni; non è la carota che inganna il cavallo perché cammini più in fretta. È l'ansia sostanziale del nostro essere; ed è soprattutto la realtà dell'amore di Dio, della risurrezione di Gesù Cristo operante nella storia, è la presenza viva dello Spirito Santo che ci spingono, di fatto, verso il Premio.

Il papa Paolo VI in quell'interessante Esortazione sulla gioia *Gaudete in Domino*, introducendo la sua profonda meditazione sulla gioia, fa la seguente osservazione:

« Ci sarebbe anche bisogno di un paziente sforzo di educazione per imparare o imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino: gioia esaltante dell'esistenza e della vita; gioia dell'amore casto e santificato; gioia pacificante della natura e del silenzio; gioia talvolta austera del lavoro accurato; gioia e soddisfazione del dovere compiuto; gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione; gioia esigente del sacrificio. Il cristiano potrà purificarle, completarle, sublimarle: non può disdegnarle. La gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali. Molto spesso partendo da queste, il Cristo ha annunciato il Regno di Dio ».

Il pensiero di Paolo VI è acuto, sfumato, attraente, profondamente umano. Illumina pienamente ciò che stiamo riflettendo sullo spirito di Don Bosco. Il nostro Padre non deprezza nessuna gioia dei giovani; anzi la suscita, la incrementa, la sviluppa. La famosa « allegria » in cui fa consistere la santità non è solo una gioia intima, nascosta nel cuore come frutto della grazia; questa ne è la radice. Essa si esprime anche all'esterno, nella vita, nel cortile, nel senso della festa. Come preparava le solennità religiose, gli onomastici, i giorni festivi dell'Oratorio! Si preoccupava persino di organizzare la celebrazione del suo onomastico, non per sé, ma per creare un clima di riconoscenza gioiosa nell'ambiente. Pensiamo all'allegria delle sue coraggiose passeggiate « pre-turistiche »: due o tre mesi per prepararle, 15 o 20 giorni per viverle, poi i prolungati ricordi e commenti: una gioia molto spaziata nel tempo, quindi.

Nei confronti di Don Bosco noi, dopo cento anni, restiamo col fanalino di coda. Che fantasia e che coraggio! Da Torino ai Banchi, a Genova, a Mornese, a tanti paesi del Piemonte, con decine e decine di ragazzi... La passeggiata, il gioco, la musica, il canto, il teatro: sono elementi sostanziali del Sistema Preventivo che, anche come metodo pedagogico, suppone una spiritualità appropriata ed esplosiva, frutto di una fede, speranza e carità convinte che ci sono tanti valori del cielo proprio qui sulla terra.

Sul firmamento di Valdocco s'affacciava sempre, di giorno e di notte, con nubi o senza nubi, il Paradiso. « Il demonio — ripeteva Don Bosco — ha paura della gente allegra! » (MB 10,648).

### 12.3. UN REGALO PROFETICO PER IL MONDO ATTUALE

Testimoniare oggi i valori del Premio è una profezia urgente per il mondo e soprattutto per la gioventù. La civiltà tecnico-industriale che cosa ha apportato alla società del consumo? Una enorme possibilità di comodità e di piacere. E alle società totalitarie del collettivismo? Una pesante tristezza.

A Mornese e a Valdocco non c'erano né comodità, né dittature, e tutto respirava spontaneità e allegria. Il progresso tecnico ha facilitato oggi tante cose, ma non è aumentata la vera gioia dell'uomo. È cresciuta, invece, l'angustia, la nausea, si è acuita la mancanza di senso dell'esistenza.

Il cardinal Höfner di Bonn ci diceva in una riunione che, facendo una visita nell'India a Madre Teresa di Calcutta, le aveva chiesto quanti erano i suicidi tra i suoi poveri. Nessuno! gli rispose. E commentava: in Germania occidentale, invece, i suicidi sono più di 17.000 all'anno; in Svezia proporzionalmente ancora di più. Il senso dell'esistenza e la gioia del vivere non sono, dunque, frutto del progresso tecnico e delle comodità.

Parlando con i confratelli dell'Olanda e del Belgio Nord, ho sentito che per loro il grande problema della pastorale giovanile non è tanto quello dei giovani poveri (che praticamente non ci sono più), quanto quello di trovare il modo di far percepire alla gioventù il senso della vita, gli ideali superiori, l'originalità di Gesù Cristo.

Si cerca la felicità, tendenza fondamentale dell'uomo, ma non se ne conosce più la giusta strada; e allora va crescendo un'immensa disillusione. La giovane, più ancora che il giovane, si sente incapace e psicologicamente sprovvista per affrontare la sofferenza, il dovere, l'impegno costante. Il problema della fedeltà agli ideali e a una vocazione è diventato cruciale. La gioventù si sente incapace di assumere sofferenze e sacrifici. Vive in un'atmosfera in cui trionfa il divorzio tra amore e sacrificio, in forma tale che il benessere finisce per asfissiarne l'amore.

Giustamente, invece, il diamante del « Premio » è collocato sotto quello della « Povertà », quasi a indicarci che i due si completano e si sostengono a vicenda. Di fatto la povertà evangelica comporta una visione concreta e trascendente di tutta la

realtà con un'ottica realista anche circa le rinunce, le sofferenze, i contrattempi, le privazioni, le pene. Qual è l'energia interiore che le fa affrontare con fiducia e con volto ilare, senza scoraggiarsi? È, in definitiva, il senso della presenza del cielo sulla terra.

Questo senso procede dalla fede, dalla speranza e dalla carità, che ci fanno rileggere tutta l'esistenza con l'ottica dello Spirito Santo. Il mondo ha urgente bisogno di profeti che proclamino con la vita la grande verità del Paradiso. Non un'evasione alienante, ma una intensa realtà stimolante!

#### 12.4. CHE COS'È IL PARADISO?

Anzitutto questa bella parola « Paradiso » non è originariamente italiana, né latina, né greca; deriva da un termine persiano: e vuol dire « giardino ». (Bello!... Voi pensate già al « giardino salesiano »!).

L'immagine del « giardino » ci porta alle antiche religioni orientali o del Medio Oriente, collaterali al giudaismo, e a ripensare come nella Genesi si descrive l'inizio dell'uomo, nel giardino dell'Eden: il « paradiso terrestre ». Quelle Religioni riempivano tale giardino di alberi, di frutti, di cose belle e di divinità che vivevano felici. Insomma, immaginavano il paradiso partendo dai potenti e dai ricchi della terra con esuberanti e artistici possedimenti.

Evidentemente siamo solo alla soglia di un'immagine e all'origine etimologica di una parola. Racchiude, però, un'intuizione: un posto bello e fiorito, dove si sta bene e si vive felici. La maniera, poi, tutta antropologica di concepire la felicità viene dal fatto di non conoscere la rivelazione di Dio.

Noi non ci attardiamo maggiormente ad immaginare questo giardino dell'Eden prima del peccato originale; sappiamo che nasce da queste mitologie, ma che pretende indicare una verità. Anche i miti ci aiutano a capire che la vocazione dell'uomo, fin dalla sua prima esistenza nel « paradiso terrestre », non era fatta per la sofferenza e la morte, ma per la felicità. La Genesi, soprattutto, sottolinea l'assenza della morte; ci parla dell'albero della vita.

## Il Paradiso perduto

E qui entrano in scena la donna, il serpente, il peccato. La narrazione della prima caduta ci presenta la dannosa astuzia del serpente; però bisogna pur dire che Eva incomincia, e che Adamo consente.

È utile riflettere sulla figura di Eva e di Adamo, non tanto per l'Eden, quanto per quello che vedremo poi nel vero Paradiso. Per poter capire meglio la grandezza di Maria conviene parlare un po' male, anche senza esagerazioni, di Eva!...

La felicità dell'Eden proclama l'innata tendenza del cuore dell'uomo, la sua vocazione originale. Esso, certo, è immaginato in contrasto con la sofferenza di oggi: è un Paradiso perduto. Noi immaginiamo i due Angeli con la spada sulla porta dell'Eden che cacciano Adamo ed Eva, e il Paradiso viene chiuso: è davvero perduto! La Bibbia insinua subito che non è perduto definitivamente; la vocazione originale dell'uomo avrà la possibilità di rifarsi.

S'inizia così la grande profezia del « Paradiso promesso », dove bisognerà riconoscere l'incredibile amore del Padre verso l'uomo: « *Mirabiliter condidisti et mirabilius reformasti!* ».

## Il Paradiso ritrovato

Ecco: ora ci concentriamo non più su un genere letterario mitologico, anche se è una mediazione valida per esprimere una verità profonda, ma su dati concreti vincolati con la storia.

Innanzitutto parliamo degli eventi che prefigurano la pienezza e il mistero della realtà integrale. Li leggiamo alla luce della fede, della speranza e della carità di Abramo, dei Patriarchi, dei credenti e dei poveri di Iahvè dell'Antico Testamento. La narrazione di questa prefigurazione la leggiamo nel grande libro dell'Esodo: la marcia del popolo d'Israele nel deserto, per arrivare alla terra promessa: la figura del Paradiso! È un'immagine profetica di tutta l'itineranza della Chiesa e dell'umanità verso il Paradiso. Ci si assicura un ritrovamento della felicità. Gesù Cristo ha realizzato la promessa e ci ha rivelato il contenuto reale della figura: la sua Pasqua è la grande luce della verità!

Ma che cos'è, a questa luce, il Paradiso ritrovato?

È, per noi, una realtà escatologica. Che cosa significa una « realtà escatologica »? La parola greca vuol dire la realtà ultima, la meta definitiva, la grande novità finale. Cristo ha attraversato il deserto ed è arrivato alla terra promessa con la sua Pasqua.

Ecco, qui arriviamo al Paradiso ritrovato, realtà escatologica che, per noi che viviamo ancora attraversando il deserto, ha un « già » e un « non ancora ».

Che cos'è questo « già »? È il « già » della risurrezione, è il « già » della vittoria sulla morte, della vittoria sul male, della vittoria su tutto ciò che è contro la felicità dell'uomo, è il « già » del sedersi alla destra di Dio, come diciamo nel Credo, è il « già » della comunione piena dell'uomo, figlio di Dio, col suo Padre, attraverso Gesù Cristo, è il « già » che ha la sua realizzazione di primizia in Cristo e in Maria: il nuovo Adamo e la nuova Eva.

Appunto: il Paradiso ritrovato ci fa pensare a Cristo e a Maria, l'uomo e la donna risuscitati, nuovo Adamo e nuova Eva che incominciano l'umanità del vero Eden. E questo è realtà; non mito! Questo è il Paradiso, questo è il Premio.

Leggiamo nel Vangelo di Luca: Il buon ladrone « si mise a rimproverare il suo compagno [che bestemmiava] e disse: "Tu che stai subendo la stessa condanna, non hai proprio nessun timore di Dio? Per noi due è giusto scontare il castigo per ciò che abbiamo fatto, lui invece non ha fatto nulla di male". Poi aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo Regno". Gesù gli rispose: "Ti assicuro che oggi sarai con me in Paradiso" » (Lc 23,40-43).

Ecco il Paradiso ritrovato!

Riguardo a Maria, madre di Cristo, il Concilio Vaticano II ci ricorda un dato concreto della nostra fede: « L'Immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria con il suo corpo e con la sua anima, e dal Signore esaltata come la Regina dell'universo, perché fosse più pienamente conformata al Figlio suo, il Signore dei dominanti e vincitore del peccato e della morte » (LG 59).

Ecco, il nuovo Adamo e la nuova Eva iniziano la nuova umanità del Paradiso ritrovato: una mirabile ricostruzione im-

mortale dell'uomo, ricco di verità e d'amore, e signore dell'universo!

Una realtà inimmaginabile per l'uomo chiuso in se stesso, ma vera e incombente.

## **Il Paradiso: Casa di Dio e soggiorno dei giusti**

I venti secoli di cristianesimo (tempo del « già » e del « non ancora ») vissuti dalla Chiesa, fanno vedere come è vero questo dominio di Cristo sulla storia e questa regalità di Maria sull'universo. L'Apocalisse nel parlare dell'Agnello davanti al trono, di Cristo risuscitato, dice: « Sempre vivo per intercedere a nostro favore », preoccupato cioè di condurre la storia al trionfo dell'amore. A Maria tutti i popoli credenti hanno innalzato numerosi santuari per testimoniare il suo aiuto materno lungo i secoli.

San Paolo parlava del Paradiso usando le immagini dell'epoca: « i cieli ». Il vero Paradiso, quello della pienezza del mistero di Dio, è il più alto dei cieli; lui, Paolo, era stato rapito al terzo dei cieli, e dice: « Non è bello vantarsi, eppure devo farlo. Perciò vi parlerò delle visioni e rivelazioni che il Signore mi ha concesse. Conosco un credente che quattordici anni or sono fu portato fino al terzo cielo. (Io non so se egli fu portato fisicamente o solamente in ispirito: Dio solo lo sa). So che quell'uomo fu portato sino al paradiso. (Se lo fu fisicamente o solamente in ispirito — lo ripeto — io non lo so: Dio solo lo sa). Lassù udì parole sublimi che per un uomo è impossibile ripetere. Di quel tale sono disposto a vantarmi, ma per quanto riguarda me, mi vanterò soltanto delle mie debolezze », ecc. (2 *Cor* 12,1-5).

Guardate: Paolo era un uomo realista, battagliero, concreto, che ha dato la vita per la fede; egli confessa: non so dirvi com'è il Paradiso, anche se ho avuto uno squarcio di percezione; ma è vero, è reale, è qualcosa che mi muove a vivere, e se avessi voglia di vantarmi non sarei un pazzo, perché direi la pura verità! (cf 2 *Cor* 12,6).

In parole semplici, necessariamente inadeguate e legate all'immaginazione, noi potremmo dire che il Paradiso è « la casa

di Dio e il soggiorno dei giusti ». Nella « Casa di Dio » c'è la pienezza del Paradiso; e nel « soggiorno dei giusti » c'è ancora qualcosa da perfezionare. I Santi stanno ancora aspettando il grande giorno della parusia; così Don Bosco e madre Mazzarello sono già in Paradiso, però aspettano ancora qualcosa di più, la pienezza del trionfo di tutta la Chiesa, della storia dell'umanità; anch'essi anelano vivere in pienezza nella casa di Dio.

Ma come è e in che cosa consisterà la Casa del Padre? Dio è dappertutto evidentemente, però dove si percepisce l'intimità, la pienezza, la grandezza, l'ineffabilità del suo amore, della sua fecondità, del suo essere — Padre, Figlio, Spirito Santo — tre Persone e una sola realtà, una comunione profondissima, è nella sua Casa. La sua effusione ineffabile di bontà sul mondo, sugli uomini, tutto ciò che c'è di gioia, di bellezza, di felicità sulla terra, nella storia, nel cuore, nella psicologia, nell'intelligenza, nella volontà è solo piccola espressione della pienezza di ciò che si sperimenta nella sua Casa.

Ecco: la Casa di Dio è dove c'è la pienezza di tutto il bene e di tutta la felicità senza la mancanza di nulla. Noi cerchiamo parole e immagini, balbettiamo, però capiamo che stiamo affermando una verità assoluta, profonda, a cui tende il nostro cuore, perché il Signore ha iniettato in noi, per così dire, la partecipazione alla sua stessa natura.

Le parole sono piccole e le immagini inadeguate, però sappiamo trattarsi di una realtà concreta vissuta già in pienezza da Cristo e da Maria, nostri fratelli, e partecipata già sostanzialmente dai Santi. Non si tratta di un mito.

## **12.5. DIMESTICHEZZA CON GLI ORIZZONTI DEL PREMIO NELLO SPIRITO SALESIANO**

Nello spirito di Don Bosco c'è una costante preoccupazione di curare la dimestichezza con il Paradiso, quasi a costituirne come il firmamento della mente, l'orizzonte del cuore Salesiano: lavoriamo e lottiamo sicuri di un Premio, guardando alla Patria, alla Casa di Dio, alla Terra promessa.

E per essere concreti ed evitare fughe alienanti, ci soffermiamo di preferenza su ciò che è già chiaro e concreto nel Paradiso ritrovato; sottolineiamo il suo « già ».

Il diamante del « Premio » ci invita a sottolineare il « già » della fede, della speranza, della carità. Ma che cosa prediligiamo in questo « già »? L'abbiamo detto: guardiamo con sguardo preferenziale a Cristo e a Maria, i due risuscitati, che vivono la pienezza della nuova vita, che iniziano l'epoca definitiva dell'umanità. Noi dobbiamo collaborare per costruire questa umanità nuova e far ingigantire la felice stirpe del nuovo Adamo e della nuova Eva.

Cristo e Maria sono persone vive e concrete che si fanno anche presenti tra noi. Al centro dei vari tipi di presenza di Cristo tra noi c'è l'invio continuo del suo Spirito, c'è la presenza reale, sostanziale di Gesù Cristo nel SS. Sacramento dell'Eucaristia; poi la sua presenza nei Santi, nel ministero della Sacra Gerarchia (cf SC 7 e l'enciclica *Mysterium fidei* di Paolo VI, 1965). Gesù Cristo è presente come Salvatore, come Signore della storia, come Colui che ci ama, ci aiuta e ci conforta, come il Maestro della verità che ci illumina e ci guida.

Ebbene: nello spirito salesiano l'aria di gioia e il dinamismo di speranza si nutrono di un robusto e profondo « dialogo con lo Spirito Santo » nella vita interiore e di un concreto « senso dell'Eucaristia »; la vita giornaliera è poggiata sulla sua celebrazione, e in ogni casa il centro vitale è il tabernacolo.

Così pure si guarda all'esempio dei Santi, alla testimonianza dei buoni come a stimoli di campioni nel premio; si guarda al Papa e ai Vescovi con atteggiamento di « devozione » e si dà valore di vita ai loro orientamenti pastorali.

E Maria anche è sentita presente in ogni comunità salesiana; non certo attraverso un sacramento. Ella, però, si fa presente come aiuto quotidiano, come Madre precorritrice. Don Bosco è sicuro di questa sua presenza tra noi, e vuole dei segni che ce lo ricordino. Per lei ha costruito una basilica, centro taumaturgico di animazione e diffusione della vocazione salesiana; voleva la sua immagine nei nostri ambienti di vita; vincolava ogni iniziativa apostolica alla sua intercessione e ne commentava con commozione la reale e materna efficacia. Ricordate le sue parole a Nizza: « La Madonna è veramente qui, qui in mezzo a voi!

La Madonna passeggia in questa casa e la copre col suo manto ».<sup>1</sup>

Ma poi, noi cerchiamo nella Casa di Dio anche altri amici. « Omnes sancti et sanctae Dei » sono, evidentemente, nostri amici; ma miriamo con particolare attenzione i volti più familiari, come quelli di san Giuseppe, di san Francesco di Sales, di santa Teresa, e poi con Don Bosco e madre Mazzarello abbiamo una piccola schiera di Santi nostri che vivono nel famoso « giardino salesiano ». Non facciamo queste scelte per dividere la grande Casa di Dio in piccoli appartamenti privati, ma piuttosto per sentirci in essa più facilmente a casa nostra, e poter parlare di Dio, del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, di Cristo e di Maria, della creazione e della storia, non con la trepidazione di chi ha ascoltato l'alta lezione di un pensatore denso, difficile e anche ermetico, ma con quel senso di familiarità e di gioiosa semplicità con cui si conversa con coloro che sono stati i nostri parenti, i nostri fratelli e le nostre sorelle, i nostri colleghi, i nostri compagni di lavoro. Alcuni di essi non li abbiamo conosciuti in vita, ma li sentiamo vicini e ci ispirano particolare fiducia. Parlare con san Giuseppe, con Don Bosco, con madre Mazzarello, con don Rua, con Domenico Savio, con Laura Vicuña, con don Rinaldi, con mons. Versiglia e don Caravario, con suor Teresa Valsè, con suor Eusebia Palomino, ecc. ecc., è proprio un dialogo di casa.

Ecco quanto ci suggerisce il diamante del « Premio »: « sentirsi a casa » con Dio, con Cristo, con Maria, con i Santi; sentire la loro presenza nella propria casa, in un clima di famiglia che dà senso di Paradiso all'ambiente quotidiano di vita.

A Valdocco e a Mornese si coltivava anche una speciale devozione per gli Angeli, la cui reale esistenza e ministero il grande papa Paolo VI ha sottolineato nel suo famoso « Credo ».

Questo ci può ricordare che nel nostro orizzonte di Paradiso si privilegiano con scelte pedagogiche alcune devozioni, non per il gusto di un devozionalismo sorpassato e stravagante, ma per vivere in compagnia di persone che sono vive e felici con Dio, e che in Lui ci amano, si preoccupano di noi e ci fan-

<sup>1</sup> G. CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, 3 volumi, FMA, Roma 1972-1976, I 122.

no sentire che l'esistenza nella storia è vincolata a un inefabile Premio. La vita di quaggiù è una realtà in gestazione che prepara un'esistenza oltre il tempo, dove il « non-ancora » completerà il « già » con la pienezza della felicità nella Casa di Dio.

La coscienza del Premio deve far esclamare, anche noi e quotidianamente: « Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto »!

## 12.6. UTOPIA DA DEMITIZZARE?

Oggi, purtroppo, si parla poco di Premio e di Paradiso. Qualcuno può credere che sia un argomento ormai svalutato o da demitizzare. Certo, dobbiamo anche in questo essere critici ed evitare certe espressioni o maniere di dire, perché non genuine e aliene alla cultura di oggi. Però la realtà del Paradiso appartiene al patrimonio cristiano; quindi dobbiamo difenderne la sostanza, dobbiamo approfondirla in quanto oggetto di fede, di speranza, di carità e non di fantasia; soprattutto dobbiamo farne elemento dinamico del nostro spirito salesiano.

Ascoltiamo san Paolo: « Siate sempre lieti. Appartenete al Signore. Lo ripeto, siate sempre lieti. Vedano tutti la vostra bontà. Il Signore è vicino! » (*Fil* 4,4-5).

Sì, care sorelle, il Signore, come dice l'Apocalisse, è « Colui che viene ». Non possiamo dire, come fanno alcuni, che la Parusia avverrà sul Monte Bianco nel 1987, no; non sappiamo quando, però sappiamo che il Signore è sempre « Colui che viene » e che per noi non passeranno 50 anni senza che sperimentiamo la nostra pasqua: desiderate pure di vedere il due-mila, ma certo il tremila non lo vedrete.

Dunque: « Il Signore è vicino! — dice san Paolo —. Non angustiatevi, ma rivolgetevi a Dio, chiedetegli ciò di cui avete bisogno e ringraziatelo. La pace di Dio, che è più grande di quanto si possa immaginare, terrà i vostri cuori e i vostri pensieri uniti a Cristo Gesù. Infine, fratelli, prendete in considerazione tutto ciò che è vero, ciò che è buono, che è giusto, puro, degno di essere amato e onorato; ciò che viene dalla virtù ed è degno di lode. Mettete in pratica quello che avete imparato, ricevuto,

udito e visto in me. E Dio, che dà la pace, sarà con voi » (*Fil* 4,8-9).

Ecco il grande orizzonte aperto sul nostro capo dal diamante del Premio. Sentiamo di nuovo san Paolo, che rifuggiva dai miti e dalle utopie, esprimersi al riguardo: « Io penso che le sofferenze del tempo presente non siano assolutamente paragonabili alla gloria che Dio ci manifesterà. Tutto l'universo aspetta con grande impazienza il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli. Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché esso l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato » (*Rm* 8,18-20).

È morto da poco il poeta Montale, il « premio Nobel » della letteratura italiana. Il « Corriere della sera » lo ha commemorato pubblicando, tra altre, anche una piccola sua poesia sulla morte: mi è sembrato un grido di disperazione. Così succede, in definitiva, a chi non palpita con gli orizzonti della fede: più si vive e più ci si accorge che questa vita, da sola, non ha senso. Deve essere tremendo arrivare a 85 anni con una conclusione tanto introversa e negativa! Vedete che la cultura immanentista non ha gli orizzonti del Premio né il firmamento del Paradiso.

« Vi è però una speranza — continua san Paolo —: anch'esso [il creato] sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà dei figli di Dio. Noi sappiamo che fino a ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il creato, ma anche noi, che già abbiamo le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio, liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli. Perché è vero che siamo stati salvati, ma soltanto nella speranza. E se ciò che si spera si vede, non c'è più speranza: evidentemente nessuno spera in ciò che già vede. Se invece speriamo in ciò che non vediamo ancora, lo aspettiamo con pazienza » (*Rm* 8,20-25).

Dobbiamo saper valorizzare di più l'importanza che ha, in una spiritualità, la coscienza sicura del Premio. San Paolo non scrive come letterato, ma come testimone della vita nello Spirito; eppure la sua è vera poesia, perché tutto ciò che è bello e grande e divino è suprema poesia!

Penso all'ambiente di Valdocco e di Mornese, con gente semplice, ragazzi e ragazze senza maggior cultura, e li metto in pa-

ragone con certi poeti del pessimismo, con certi uomini della tecnica o della politica, imbevuti di materialismo. Questi, famosi e potenti, appaiono sui giornali, sullo schermo televisivo, sembrano i padroni della storia, ma poi si seccano e cadono, come le foglie di autunno. Quelli, invece, piccoli e poveri, sono costituiti come profeti dei tempi. È magnifico contemplare uno spirito o una pedagogia che in un ambiente tanto umile e di semplice familiarità, però con realismo audace e trascendente, costruisce nel cuore umano l'ottica del Paradiso, che dà significato alla propria vita e a tutta l'esistenza. Dice di più al mondo d'oggi un povero pastorello, come Francesco Besucco, che tante personalità pubblicizzate dai mezzi di comunicazione, divi dell'ora che passa, ma vuoti di Paradiso.

Quindi il diamante del « Premio » ci presenta uno degli elementi caratteristici e dinamici del nostro spirito. Curiamone la coscienza e sviluppiamone l'intensità: « Dovete attendere — dice san Pietro — l'arrivo del giorno di Dio, e fare in modo che possa venire presto... Dio ci ha promesso cieli nuovi e una nuova terra, dove tutto sarà secondo la sua volontà. Questo noi aspettiamo » (2 Pt 3,12-13).

## 12.7. MARIA ASSUNTA IN CIELO!

E concludiamo con Maria! In Essa scorgiamo — l'abbiamo già fatto osservare — la realizzazione del Premio. Cristo e Maria, i due risuscitati ci mostrano il Paradiso ritrovato. Maria incarna in sé l'attrattiva e la concretezza del Premio: Essa, « l'Immacolata Vergine [...] finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria col suo corpo e con la sua anima, e dal Signore esaltata come la Regina dell'universo, perché fosse più pienamente conformata al Figlio suo, il Signore dei dominanti, il vincitore del peccato e della morte » (LG 59).

Io voglio mettere sulla sua bocca alcune espressioni esplose dal cuore di san Paolo. Siccome sono ispirate dallo Spirito Santo, Sposo di Maria, certamente le condivide pienamente anche lei. Sono parole che scolpiscono arditamente, con vigore, il senso di una coscienza cristiana del Premio. Ascoltiamole come se le pronunciasse la Madonna:

« [...] Gesù Cristo è morto. Anzi, egli è risuscitato, e ora si trova accanto a Dio, dove sostiene la nostra causa. Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse il dolore o l'angoscia? La persecuzione o la fame o la miseria? I pericoli o la morte violenta? La Bibbia così dice: "Per causa tua siamo messi a morte ogni giorno e siamo trattati come pecore portate al macello". Ma in tutte queste cose, noi otteniamo la più completa vittoria, grazie a Colui che ci ha amati. Io sono sicuro che né morte né vita, né angeli né altre autorità o potenza celeste, né il presente né l'avvenire, né forze del cielo né forze della terra, niente e nessuno ci potrà strappare da quell'amore che Dio ci ha rivelato in Cristo Gesù, nostro Signore » (*Rm 8,34-39*). Amen!

# 13

## LO SPIRITO SALESIANO NELLA CRISI E NEL RINNOVAMENTO

Concludiamo queste nostre meditazioni nella festa dell'Esaltazione della Croce. I Vespri di ieri e la liturgia di oggi ci hanno immersi nelle profondità pasquali della Croce.

### 13.1. IL TROFEO DELLA CROCE

Più che pensare alle due chiese fatte costruire da Costantino sul Calvario e sul Sepolcro, o alla riconquista delle reliquie della Croce nel secolo VII ad opera dell'imperatore Eraclio, noi guardiamo alla Croce come a un paradossale « trofeo ».

Trofeo è una parola greca che indica il luogo della sconfitta del nemico, dove si riuniscono le spoglie dei vinti ergendole a segno di vittoria. La croce, strumento di supplizio e di umiliazione, è divenuta appunto il grande segno della vittoria sul male. Il segno che proclama l'espressione massima dell'amore: nessuno può amare di più di quanto proclami l'evento della Croce!

Perciò meditiamo i differenti momenti di questo evento: la passione, la morte e, vincolata con la Croce, anche la risurrezione, tutto il mistero della Pasqua del Signore, come un processo che va oltre la Croce, ma che la contiene come un dato storicamente indispensabile per la realizzazione del magnifico disegno del Padre.

### 13.2. UN TEMPO DI OSCURITÀ

La Croce c'invita a centrare la nostra riflessione sull'ora della debolezza e della « kénosis » nel mistero della Pasqua: l'orto

degli ulivi, e poi la dolorosa notte, il viaggio al Calvario, la crocifissione e la morte. In quest'ora, che potremmo definire dell'oscurità e della crisi, noi guardiamo ai primi discepoli, a Pietro (che sarebbe poi stato il Papa) e agli apostoli (le future colonne della Chiesa). Non avevano ancora ricevuto lo Spirito Santo, non era ancora nata la Chiesa di Pentecoste, ma c'erano già i membri che dovevano costituirla; erano stati preparati e formati dal Maestro.

Ebbene: come si comportano in quell'ora difficile? Dimostrano disorientamento; i discepoli scappano e Pietro rinnega il Signore. Gesù gli aveva detto che lo avrebbe rinnegato ed egli non l'aveva ammesso, anche se il Signore aveva soggiunto: « Ma, ricordati, quando sarai tornato a me dovrai *dar forza ai tuoi fratelli* », « conferma fratres tuos »! (Lc 23,32), quasi a indicare che l'esperienza dell'oscurità e della debolezza gli sarebbe servita nel suo futuro ministero.

Questa è divenuta la missione di Pietro, dei suoi successori, dei pastori, degli Apostoli e dei loro successori: « dar forza ai fratelli »! Ed è un po' tutta la missione di coloro che esercitano in una comunità cristiana il servizio dell'autorità: « dar forza ai fratelli ».

Dunque: la Croce comporta un'ora di smarrimento. Evitiamo di essere troppo facili nell'emettere giudizi su Pietro, sugli Apostoli e sui discepoli nell'ora della massima prova.

Noi, oggi, in questo scorcio del secolo XX, viviamo pure un'ora di prova e di oscurità. Guardiamo la vita religiosa, l'esercizio del sacerdozio, la condotta dei fedeli nelle diverse regioni. Percepriamo una crisi globale con parecchie insicurezze ed ansie. C'è qualcuno che non le sente? Deve essere un marziano che vive fuori della storia.

È un'ora di trapasso e di difficoltà, che ci fa sentire un po' in sintonia con quanto hanno sperimentato Pietro e gli Apostoli di fronte agli eventi della Croce.

### 13.3. IL MANTO SDRUCITO

Abbiamo riflettuto in questi giorni sui diamanti del Personaggio maestoso del sogno di Don Bosco. Ne abbiamo meditato gli

aspetti positivi. Ma il sogno presenta anche un'altra scena: negativa e deprimente. Il Personaggio è mesto, Don Bosco piange, i presenti sono sgomenti.

« In mezzo a quel bagliore — si legge nel sogno — apparve di nuovo il Personaggio di prima, ma con aspetto malinconico simile a colui che incomincia a piangere. Il manto era divenuto scolorato, tarlato e sdrucito. Nel sito dove stavano fissi i diamanti eravi invece un profondo guasto cagionato dal tarlo e da altri piccoli insetti. [...] A quella vista fummo tutti spaventati. Don Lasagna cadde svenuto. Don Cagliero divenne pallido come una camicia, e appoggiandosi sopra una sedia gridò: "Possibile che le cose siano già a questo punto?". Don Lazzerò e don Guidazio stavano come fuori di sé e si porsero la mano per non cadere. Don Francesia, il Conte Cays, don Barberis e don Leveratto erano chini ginocchioni pregando con la corona del santo Rosario. In quel momento si fece intendere una cupa voce: "Come è svanito quello splendido colore!" ».

Questa scena raccapricciante più che una profezia è un monito; così almeno speriamo. Però di fatto, l'ora storica in cui vivono la Chiesa e gli Istituti religiosi oggi, e anche la nostra Famiglia salesiana, è un'ora di disorientamento e di angustia. Quante defezioni, quanta carenza di vocazioni, quante idee che scom bussolano e sembrano intaccare la genuinità della vita religiosa!

Si tratta di un'ora di passione, non perché ci flagellino le membra o ci mettano in testa la corona di spine, ma perché noi stessi ci siamo lasciati abbagliare dai cambiamenti e non sappiamo più con chiarezza che cosa fare. È un aspetto della nostra attuale croce: non un tronco di legno con dei chiodi, ma una giornata buia della nostra esistenza.

#### **13.4. SAPER ILLUMINARE E DARE FORZA**

Ebbene, voi, care capitolari, siete riunite qui per dar forza alle sorelle. Per fortuna viviamo nell'epoca dello Spirito Santo. Egli è già venuto alla Chiesa e a noi; partecipiamo della missione ministeriale di Pietro dopo la Pentecoste. I superiori ricevono

dallo Spirito del Signore una grazia speciale per poter illuminare, per poter dar forza. Dobbiamo saper mettere tutte le nostre capacità a disposizione di questa grazia.

Lo Spirito Santo non suole fare miracoli direttamente; si serve di noi per affrontare le difficoltà; e noi dobbiamo divenire oggi degli animatori che conoscono le linee portanti della vocazione religiosa e salesiana; che sanno capire il mistero della pazienza in un'ora difficile della storia; che sanno difendere, se è il caso, la qualità e l'identità del carisma, più in là della quantità dei membri e delle opere.

È indispensabile curare la genuinità dello spirito o dell'indole propria, anche se dovessimo rimanere diecimila per parte (...che Dio non lo voglia!). Quando i nostri primi erano cento, duecento, cinquecento forse c'era più genuino spirito salesiano nel mondo: infatti per rinnovarci guardiamo alle origini!

Un modo di assumere questa croce di un'ora di crisi è quello di saper presentare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle la bellezza e l'integrità della vocazione salesiana, la vera fisionomia del suo spirito per poter affrontare le difficoltà con lungimiranza.

Il giovanetto che lancia quel messaggio tanto positivo alla fine del sogno, ci esorta appunto a conoscere e a meditare i contenuti dei dieci diamanti. Non solo a conoscerli, ma a meditarli intensamente per proiettarli nella vita: « Questo sia oggetto della meditazione al mattino, a mezzogiorno, alla sera! ».

In questo momento di crisi abbiamo bisogno di essere riflessivi sulla nostra identità. È un compito che abbiamo cercato di svolgere, almeno in parte, durante questi giorni, servendoci di uno strumento lasciatoci dallo stesso Don Bosco. Ora, nei lavori capitolari, avrete il grave compito di farlo in forma più ampia e totale, attraverso la revisione e la redazione conclusiva del progetto della vocazione salesiana descritto nelle Costituzioni. Bisogna dedicarsi a lavorare, non solo con tutto il cuore, ma con serietà, con competenza, con fedeltà, nel dialogo, nella preghiera, nella ricerca sofferta e irrinunciabile di sincera convergenza verso l'unanimità. Il vostro lavoro, se ben fatto, metterà la base più sicura per il delicato e urgente ministero del « confirma fratres tuos ».

### 13.5. DUE SUGGERIMENTI DEL SOGNO

Alla conclusione degli Esercizi si suole lasciare dei « ricordi ». Ebbene: ne possiamo trovare due, esigenti e concreti, nello stesso sogno.

« Ascoltate bene e intendete », dice il giovane del messaggio; e ci dà due avvisi o suggerimenti.

— *Il primo* si riferisce alla *serietà della ricerca e formazione delle vocazioni*: « Siate oculati nell'accettare i novizi, forti nel coltivarli, prudenti nell'ammetterli. Provateli tutti, ma tenete soltanto ciò che è buono. Mandate via i leggeri e volubili ».

Io ve lo lascio come impegno in un momento di poche vocazioni. Ecco, il primo ricordo è la cura pastorale, vocazionale, dell'iniziazione alla vita salesiana. L'ora difficile che viviamo, illuminata dalla globalità di questo sogno, ci consiglia di non essere faciloni; non risolveremo il futuro dell'Istituto con la quantità, preoccupati solo di incrementare il numero per mantenere le opere: lo risolveremo con autentici figli e figlie di Don Bosco che vivono in pienezza, con gioia, con autenticità la vocazione salesiana.

— *Il secondo* si riferisce alla *formazione permanente*. Il giovane proclama: « Ascoltate bene e intendete: la meditazione del mattino e della sera sia costantemente sull'osservanza delle Costituzioni. Se ciò farete, non vi verrà meno giammai l'aiuto dell'Onnipotente. Diverrete spettacolo al mondo e agli Angeli e allora la vostra gloria sarà gloria di Dio ».

Ecco l'altro ricordo: impegnarsi per la formazione permanente! E la formazione permanente ha come contenuto, come preoccupazione centrale il progetto della nostra vocazione descritto nelle Costituzioni. Non si deve fare semplicemente un aggiornamento culturale, ma un rinnovamento in tutta la formazione salesiana, una specie di secondo noviziato ripreso in attualità e profondità. E il contenuto di tale attualità e profondità è il progetto salesiano, formulato nelle Costituzioni.

E l'« osservanza » delle Costituzioni ormai non può più identificarsi con la semplice obbedienza legale a delle norme. Il Concilio ha rinnovato la natura stessa delle Costituzioni, quindi

ha sublimato anche il concetto di « osservanza ». Si tratta di percepire e vivere i contenuti vitali delle Costituzioni, sentirsi lanciati nell'orbita del progetto del Fondatore e lasciarsi permeare quotidianamente dal suo « spirito ».

In definitiva si tratta, per noi, di riattualizzare con genuinità, in ogni cosa, lo spirito di Don Bosco.

### 13.6. ADEGUATA RICOMPRESIONE DELLO SPIRITO SALESIANO

I due suggerimenti del giovane del sogno scelti a ricordo conclusivo delle nostre meditazioni esigono, come condizione previa ad una più feconda pastorale vocazionale e ad una più efficace formazione dei soci, una vera ricomprensione dello « spirito salesiano » che faccia sentire più intensamente e più comunicativamente il suo fascino. Urge ripensare il nostro spirito in profondità e in attualità per poter avere più viva l'abilità di comunicarlo. Don Bosco con il sogno dei diamanti ce ne dà uno strumento qualificato assai orientativo. Don Rinaldi con le sue osservazioni in proposito ce ne assicura la genuinità e fedeltà di approfondimento. Le riflessioni che abbiamo fatto in questi giorni ce ne mostrano l'originalità, la ricchezza di contenuti e i validi aspetti di attualità.

Vale la pena, a questo punto, tratteggiare brevissimamente una visione d'insieme delle riflessioni fatte per mettere in risalto i nuclei vitali o i punti strategici che abbiamo analizzato nello spirito di Don Bosco. Lo facciamo per scoprire meglio il segreto della sua vitalità ed avere una migliore coscienza di applicazione concreta della sua organicità.

Concentrerei questo tentativo di sintesi in quattro punti focali:

1) *la scintilla prima* di tutto lo spirito salesiano è la mistica interiore, erompente dal diamante della *Carità*, posto sul cuore, come centro vitale della triade teologale (fede, speranza e carità) e come sorgente inesauribile del « da mihi animas, coetera tolle »;

2) *la prassi quotidiana* di tale spirito è rappresentata dai due diamanti posti sulle spalle a reggere il manto: *Lavoro e Temperanza*; costituiscono il binomio in cui si concentra nella pratica il vissuto salesiano: tutta la vita interiore, tutta la mistica e la ascesi, tutte le virtù del salesiano s'incarnano praticamente nella sua vita di lavoro e di temperanza;

3) *il senso della missione*, che emana dal diamante dell'*Obbedienza*, posto al centro del quadrilatero nella nervatura posteriore. Tra noi la disponibilità per la missione dà il tono a tutta la consacrazione religiosa e si esprime in un concetto creativo, generoso e familiare dell'obbedienza; essa è all'origine della stessa comunità, quale soggetto primo della missione, è stimolo della fraternità come proiezione della comune filiazione, ed è disponibilità personale concreta e agile, verso chi ha il ministero di guidare la comunità salesiana in missione;

4) infine, *lo splendore della bontà* che è una nota originale vincolata col nome stesso di « salesiano »; viene suggerito dal diamante della *Castità*. È uno « splendore » diffuso e attraente che disimpegna una funzione strategica nello stile salesiano, pedagogico e geniale, del « farsi amare ». Comporta una ascesi costante e dura contro l'egoismo e la sensualità, al servizio del dialogo, della convivenza, dell'amorevolezza, della confidenza e dell'amicizia, così da infondere un gioioso tono di simpatia a tutto lo spirito.

Ecco: i tre diamanti del petto sintetizzati nella carità manifestano la fonte dello spirito salesiano e invitano a coltivare l'interiorità soprannaturale come sua linfa di vita e di crescita: il primato della « scintilla prima »!

La « scintilla prima » deve accompagnare e vivificare la « prassi quotidiana » per fare del Lavoro e della Temperanza una espressione concreta della nostra sequela del Cristo. La « scintilla prima » deve permeare anche il « senso della missione » perché faccia convergere su di sé i raggi di tutti i valori della nostra consacrazione religiosa. E la « scintilla prima » deve alimentare infine anche lo « splendore della bontà » per assicurare la genuinità di quell'amore salesiano che rende capaci di vivere l'esigente ed efficace Sistema Preventivo di Don Bosco.

In breve, la « scintilla prima » deve creare in ogni salesiano un « cuore oratoriano » da cui sgorgi spontaneamente e ad ogni istante l'esclamazione più caratteristica del nostro spirito: « Da mihi animas, coetera tolle »!

La formazione permanente dovrà, dunque, concentrarsi su queste note e dare assoluta priorità alla cura della « scintilla prima ».

### 13.7. LA MISTICA DEL « DA MIHI ANIMAS »

A ciò fare, la formazione deve far rivivere nei cuori la coscienza e l'entusiasmo del « Da mihi animas ».

Vi ho già manifestato, nella spiegazione della strenna dell'anno scorso, una mia convinzione: che non c'è nessuna espressione sintetica che qualifichi meglio lo spirito salesiano di questa scelta dallo stesso Don Bosco: « Da mihi animas, coetera tolle ». Essa sta a indicare una ardente unione con Dio che ci fa penetrare il mistero della sua vita trinitaria manifestata storicamente nelle missioni del Figlio e dello Spirito quale Amore infinito « *ad hominum salutem intentus* ».

I dieci diamanti del sogno, con la loro descrizione del volto salesiano e della sua nervatura di spinta, possono essere considerati, nel loro insieme, come un commento autorevole e come un'analisi penetrante dei grandi contenuti dell'espressione scelta dal nostro Fondatore come insegna di tutto lo spirito salesiano.

Stiamo meditando, in occasione della festa dell'Esaltazione della Croce, sui tempi di oscurità e di crisi, sul significato di quella parte del sogno che ci presenta il Personaggio con il manto sdrucito, sull'urgenza attuale di rinnovamento e di saper dar forza ai fratelli, sui suggerimenti lanciati dal giovinetto circa la pastorale vocazionale e la formazione permanente. Ai miei confratelli sto ripetendo da tempo che in un'ora di profonda trasformazione culturale il nemico più grande che può avere la nostra vocazione è la « superficialità spirituale »: il grande tarlo dello spirito salesiano è la « superficialità » nella fede, nella speranza e nella carità!

Ebbene: il rimedio infallibile contro un così grave pericolo

è rilanciare tra noi una vera mistica del « Da mihi animas ». Prima di concludere vorrei insistere sulla indispensabile funzione vitale di quella « scintilla prima » che sprizza ed erompe dai tre diamanti del petto; è essa che accende il « Da mihi animas ».

Lo « spirito salesiano » è fondamentalmente un'esperienza di Spirito Santo vissuta nella fede, nella speranza e nella carità, secondo il progetto evangelico di Don Bosco. La Fede ci fa sentire d'averne una vocazione che soddisfa; la Speranza ci sommerge in una vocazione che impegna; la Carità, come sintesi viva della triade, permea tutta la vocazione con l'entusiasmo profondo di una mistica.

Queste non sono delle semplici frasi belle; esse vorrebbero far emergere i lineamenti più individuanti e più simpatici del nostro volto.

— Un salesiano deve far vedere, innanzitutto e a chiunque, che egli è un discepolo « che crede »: ossia che ascolta la Parola di Dio, che coltiva la dimensione contemplativa, che vive con gioia la coscienza di filiazione, che sente il coraggio di testimoniare, che guarda globalmente all'esistenza nella luce del disegno vittorioso del Padre; ha perciò un volto simpatico, caratterizzato dal « senso globale » del divenire umano, dall'affetto di « gratitudine » e dall'atteggiamento di « ottimismo ».

— Un salesiano è, inoltre, un discepolo « che spera » davvero: ossia che ha delle chiare certezze (il « già ») mentre è fortemente operoso nella ricerca (il « non ancora ») e, quindi, ripieno di spirito d'iniziativa e di sacrificio, ricco di sensibilità pedagogica negli impegni di salvezza, poggiato sulla potenza dello Spirito Santo e fiducioso nella mediazione di Cristo e nell'aiuto di Maria (i due grandi fratelli « risuscitati »!), instancabile nell'azione e nello stesso tempo docile al mistero della pazienza nella storia, capace sempre di partire da zero o di incominciare da capo, più attento ai semi del bene che alle istanze del male e ai crolli della caducità; ha perciò un volto simpatico, caratterizzato dalla « gioia » di chi lavora con il Vincitore « che viene », dall'« ardimento della magnanimità » nei progetti da realizzare, da un'umile e santa « premura » non frenata da nessun perfezionismo nell'attesa dinamica della Parusia.

— Un salesiano è, infine, un discepolo « che ama » secondo un tipo peculiare di carità: ossia che ha un continuo tratto di amicizia con Dio che lo fa essere orante più in là delle pratiche di pietà, che lo fa dimentico di sé e portatore dell'amore di Cristo nell'estasi dell'azione, che gli infonde un acuto senso della Chiesa nel mistero della sua missione, che gli dona il carisma della predilezione verso la gioventù, che lo arricchisce quotidianamente con la « grazia di unità » nelle tensioni tra Dio e gli uomini, tra Chiesa e mondo, tra evangelizzazione e promozione umana, tra consacrazione e secolarità; ha perciò un volto simpatico, caratterizzato dalla « carità pastorale e pedagogica », dalla « bontà » come espressione della benignità e delicatezza umana del Cristo, da una « vita attiva testimone di unione con Dio ».

Questi affascinanti lineamenti del volto salesiano sono come il fuoco del rovetto che non si consuma; esso arde nel cuore oratorio provocato da quella « scintilla prima » che gli fa esclamare con assoluta sincerità: « Da mihi animas, coetera tolle ».

### 13.8. IL VERTICE DELLA PREGHIERA

Non dimentichiamo però, care sorelle, che una tale mistica è possibile e cresce solo nell'esercizio della *preghiera*, così come fecero sempre Don Bosco e madre Mazzarello.

Un « esercizio » costante e ben curato; un esercizio che ha dei ritmi di ritiro, di pratiche di pietà, di silenzio, di riflessione, di revisione di vita; un esercizio che ha una nostra metodologia con le sue esigenze concrete.

Una « preghiera », però, che è autentico respiro dell'anima; che precede e trascende le pratiche di pietà e le pervade; che è dialogo sincero e spontaneo con Dio; che è espressione quotidiana e suprema della propria persona; che è la perfezione dell'amore in quanto dinamismo vivo della carità teologale. Ricordate quella bella affermazione di san Francesco di Sales: l'uomo è la perfezione dell'universo; l'amore è la perfezione

dell'uomo; la carità è la perfezione dell'amore. Ebbene: la preghiera è davvero la perfezione della carità!

Ma per capire bene questa affermazione dobbiamo assicurare al termine « preghiera » il significato pregnante che ha sperimentato e descritto la grande Teresa d'Avila, dottore della Chiesa. La sua descrizione è particolarmente qualificata perché è stata portatrice nel Popolo di Dio di uno specialissimo « carisma di preghiera ».

Per santa Teresa la preghiera è innanzitutto un tratto di amicizia personale con Dio.

Nella sua *Autobiografia*, al cap. 8, dice: « La preghiera mentale non è altro che un far pratica di amicizia trovandosi spesso soli con Chi si ama ».

Inoltre la preghiera è una specie di « estasi » che allontana da sé per impegnarsi in ciò che piace al Signore (in Famiglia noi parliamo di « estasi dell'azione »). Nella sua opera *Castello interiore*, al cap. 4, la santa insiste sulla condizione della dimenticanza di sé (« estasi »!): « Se il cuore sta molto con Lui, si deve ricordare assai poco di se stesso »; « Tutta la memoria occupata nel contentare Lui e nel cercare il modo di dimostrargli amore ». E per spiegare questo modo di dimostrargli amore la santa afferma nelle « sette mansioni » del suo Castello: « Per questo è la preghiera; a questo serve il matrimonio spirituale: che nascano continuamente opere, opere! ». Insiste nell'affermare che bisogna pregare « non per godere, ma in vista di accumulare forze per servire! ». E inoltre, nientemeno che orientando le sue monache, esclama: « Credetemi, che Marta e Maria devono stare insieme e d'accordo per ospitare il Signore, e averlo sempre con sé, non con un'ospitalità difettosa, che non si preoccupi di dargli da mangiare! ».

Anche nel *Libro delle fondazioni* Teresa insiste su un certo primato della carità operante e pratica (come Don Bosco raccomandava ai nostri Cooperatori la preminenza delle « pratiche di carità »!); si domanda: « Come si acquista questo amore? » e risponde apertamente: « Facendo il proposito di *agire* e di *patire* secondo le opportunità... Lasciare di star soli con Lui godendo dei suoi regali per dedicarsi a una di queste due cose (« agire » e « patire ») è fargli un piacere ».

Qui ci sarebbe tutto un discorso anche nella nostra vita sul-

l'atteggiamento orante non solo nell'« agire » ma anche nel « patire », che illuminerebbe non poco soprattutto la vita degli ammalati e degli anziani. Non dimentichiamoci che Gesù Cristo, come abbiamo già osservato nella meditazione sulla Speranza, salvò il mondo più con la « passione » che con l'« azione ». Nella nostra Famiglia pensiamo, per esempio, a don Beltrami e a quanto Don Bosco insisteva sul concetto che gli ammalati sono « il parafulmine delle nostre case ».

Dunque: urge recuperare un concetto profondo e genuino di « preghiera » che, al vertice dell'impegno pastorale e pedagogico, sia davvero la perfezione della nostra carità. La formazione sia rivolta a insegnare a pregare salesianamente!

### 13.9. CON MARIA OLTRE IL CALVARIO

Concludo! Nel celebrare la festa dell'Esaltazione della Croce siamo invitati a vivere, con coraggio e con prospettiva escatologica, l'attuale ora difficile di oscurità e di crisi in cui ci troviamo immersi. La fede, la speranza e la carità ci fanno contemplare la Croce stagliata in un firmamento di luce. Il mistero cristiano, nella sua integrità, comporta senz'altro una zona di ombra e di passione, ma in un orizzonte dove splende in permanenza la risurrezione: « Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede »! (1 Gv 5,4).

Ricordate che noi guardiamo alla Croce non come a strumento di castigo e simbolo di morte, ma come a trofeo di vittoria: « In hoc signo vinces »!

Ebbene: a fianco della Croce sul Calvario troviamo la prima e più grande credente, Maria. Anche in lei la triade teologale trova la sua perfezione nel patire. Nell'ora oscura della passione del Figlio è rimasta aperta al disegno salvifico del Padre compartendo maternamente la vocazione di Gesù sul Golgota fino all'ultimo suo respiro. Maria ha saputo patire perché credeva, perché sapeva veramente pregare.

Le chiediamo che ci aiuti a « pregare » e a perfezionare la carità, « scintilla prima » del nostro spirito, come ha fatto lei. Così sapremo essere fedeli anche nelle ore più oscure, sapremo evangelizzare la gioventù e dar forza ai fratelli, vivendo e riat-

tualizzando quello « spirito salesiano » che Ella stessa, come Sposa dello Spirito Santo, aiutò a creare nei nostri Fondatori.

Ripetiamo, insieme a tutta la Famiglia Salesiana, quella supplica propria dell'atto quotidiano del nostro affidamento all'Ausiliatrice:

« Insegnaci, Tu che sei stata la Maestra di Don Bosco,  
ad imitare le sue virtù:  
in particolare l'unione con Dio,  
la sua vita casta, umile e povera,  
l'amore al lavoro e alla temperanza,  
la bontà e la donazione illimitata ai fratelli,  
la sua fedeltà al Papa e ai Pastori della Chiesa »!

# 14

## IMPORTANZA DEL SOGNO E SUO TESTO COMPLETO

Quasi come « appendice » alle meditazioni fatte può risultare utile insistere ancora, brevemente, sull'importanza del sogno meditato e darne il testo completo per un maggior profitto di riflessione personale.

Le tre scene con cui viene presentato il sogno sono vivaci e provocanti; ci offrono una sintesi agile, personalizzata e drammatizzata, dello spirito salesiano. Il messaggio con il suo accurato contenuto comporta certamente, nella mente di Don Bosco, un importante quadro di riferimento per la nostra identità vocazionale. La scelta e presentazione organica di determinate caratteristiche è da considerarsi come una autorevole carta d'identità del volto salesiano; in esse troviamo un abbozzo qualificato della nostra fisionomia. Per questo Don Bosco ci dice che la cura di questi lineamenti assicura l'avvenire della nostra vocazione nella Chiesa, mentre la loro negligenza e trascuratezza ne distrugge l'esistenza.

### 14.1. DUE OSSERVAZIONI SUGGESTIVE

Narrando il sogno Don Bosco fa rimarcare due dati.

Il primo, che il 10 settembre era « giorno che Santa Chiesa consacra al glorioso Nome di Maria ». C'è, quindi, da osservare (come abbiamo già ricordato) che Don Bosco tiene a sottolineare l'aggancio mariano di questo suo sogno.

Il secondo, che i Salesiani riuniti a S. Benigno Canavese « facevano gli Esercizi Spirituali », e a lui sembrava « di passeggiare coi Direttori ». Ossia, che il tema trattato è specialmente oppor-

tuno per « tempi forti » di raccoglimento e di approfondimento, come sono gli Esercizi spirituali, e per animatori particolarmente responsabili come sono i Superiori. È un sogno offerto ai figli e alle figlie di Don Bosco in quanto « Salesiani ». In esso non si parla direttamente dei giovani, anche se tutto, evidentemente, è orientato a loro favore. Il Fondatore parla ai suoi, in casa; ai suoi, riuniti per riflettere e pregare; ai suoi, in quanto animatori ed educatori; tratta il fondamentale tema della loro interiorità; chiede loro una revisione di vita.

## 14.2. RILIEVO DATO AL SOGNO DA DON BOSCO

Quel sogno impressionò talmente il nostro Padre « che non si contentò di esporlo a voce, ma lo mise anche per iscritto » (MB 15,182).

Negli archivi possediamo il suo testo autografo, che don Ceria non aveva potuto rintracciare per la redazione del volume 15° delle *Memorie Biografiche*.

Tale testo è posteriore all'11 settembre di alcune settimane; esso rivela la preoccupazione personale di Don Bosco per assicurare la conoscenza del sogno e la sua applicazione nella nostra tradizione vissuta.

La minuta autografa comporta parecchie correzioni e manifesta non solo « le angustie che don Bosco suole provare quando redige pagine destinate alla divulgazione scritta », <sup>1</sup> ma anche lo sforzo che egli fa per ricordare con esattezza quello che ha visto in sogno: uno « sforzo di fedeltà » a quello che lui stesso umilmente pensa essere un avviso dall'alto. Don Bosco dà una misteriosa solennità e una dimensione profetica al sogno già nella premessa: « La grazia dello Spirito Santo illumini i nostri sensi e i nostri cuori. Amen ».

Da questa « tormentata » minuta don Berto trasse una bella copia, riveduta poi da Don Bosco stesso; vi aggiunse ancora una postilla o « promemoria », in cui annota: « Questo sogno mi durò quasi l'intera notte, e sul mattino mi trovai stremato

<sup>1</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 2 volumi, LAS, Roma 1981<sup>2</sup>, II 527.

di forze. Tuttavia pel timore di dimenticarmene mi sono levato in fretta e presi alcuni appunti, che mi servirono come di richiamo a ricordare quanto qui ho esposto nel giorno della Presentazione di Maria SS. al Tempio », ossia il 21 novembre.

Osserviamo la sollecitudine di Don Bosco: *subito* prende degli appunti, e *in seguito* personalmente redige per iscritto il sogno. Si vede che lo considera importante! Non è superfluo anche aggiungere come lui stesso riconosca: « *Non mi fu possibile ricordare tutto* ».

Va rimarcato inoltre che anche nella postilla Don Bosco si rifà, con delicata e insistente attenzione, a una data mariana.

Considerando questa sollecita cura di Don Bosco di non lasciar cadere in dimenticanza il sogno, giustamente nelle *Memorie Biografiche* don Ceria ha qualificato questo di S. Benigno Canavese come « uno dei sogni più importanti » del nostro Padre (MB 15,182).

#### 14.3. SUA IMPORTANZA NELLA NOSTRA TRADIZIONE

A S. Benigno Canavese si indica ancor oggi la camera e il letto ove Don Bosco ebbe il sogno. Si è voluto sempre curarne la memoria.

Si può dire che quasi immediatamente i contenuti del sogno sono serviti a orientare la riflessione, la revisione di vita e la formazione dei Salesiani.

L'edizione stampata più antica che possediamo ha il titolo in latino: « *Futura Salesianorum Societatem respicientia...* ». È stata oggetto di conferenze e di predicazioni, soprattutto di Esercizi spirituali.

Don Albera ne fa un accenno, come di tema familiare, in una sua celebre lettera-circolare del 1920. È sintomatico che l'argomento in essa sviluppato sia quello di « Don Bosco nostro modello »!<sup>2</sup>

Don Rinaldi ne ha parlato frequentemente e ne scrive più di una volta negli *Atti del Consiglio* (allora « Capitolo ») *Suppe-*

<sup>2</sup> *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*, Direzione Generale Opere Salesiane, Torino 1965<sup>2</sup>, p. 370.

riore;<sup>3</sup> anzi, ha pubblicato lo stesso sogno ben due volte, nel 1924 (*ivi* 23, p. 200-203) e nel 1930 (*ivi* 55, pp. 925-930): la prima volta riproducendo tutto di seguito il testo a cui abbiamo fatto allusione sopra; la seconda volta adattandone la presentazione tipografica, introducendo la traduzione delle espressioni latine ed eliminando certe date che potevano far perdere attualità al contenuto. E fu distribuita copia del sogno a tutti i confratelli.

Don Rinaldi pensa che le luci dei dieci diamanti « trovano il loro naturale, più ampio e genuino commento pratico nelle opere di S. Francesco di Sales, particolarmente nel “Teotimo”, nei “Sermoni” e nei “Trattenimenti spirituali” » (*Atti Capitolo Superiore* 23, p. 175), che erano cibo quotidiano per la formazione salesiana. Inoltre, in due delle sue circolari più note ha legato la riflessione dei confratelli sugli insegnamenti del sogno alle fonti più altamente qualificate del nostro spirito: prima, *con le Costituzioni*, nella ricorrenza del loro giubileo d'oro, e anche con i Regolamenti da poco riveduti, ossia con quei testi qualificati e autorevoli che costituiscono quasi « l'anima della nostra Società » (*ivi* 23, p. 174ss); inoltre *con le nostre Tradizioni più genuine*, giacché esse « danno il colore e imprimono il carattere alla nostra Società e missione. Se questo colore svanisce, se questo carattere si perde, potremo ancora essere religiosi, ancora educatori praticando puramente la lettera delle Regole, ma non saremo più salesiani di Don Bosco » (*Atti Capitolo Superiore*, 56 p. 933s).

Ne fece poi argomento delle sue conferenze e delle sue prediche, soprattutto negli ultimi anni del suo Rettorato.

Il sogno, dunque, viene presentato da don Rinaldi unitamente alle Costituzioni e alle Tradizioni vive, come quadro di riferimento per fotografare l'identità salesiana.

Anche don Renato Ziggiotti, quinto successore di Don Bosco, ha richiamato l'attenzione dei confratelli su questo sogno in occasione della Strenna del 1964; egli lo ha distribuito a tutti e lo ha offerto come un metro accreditato per un processo di revisione e di conversione, e per una crescita nel delicato

<sup>3</sup> Cf *Atti Capitolo Superiore* 23 (1924) p. 197; 55 (1930) p. 923-924; 56 (1931) p. 933-934; 57 (1931) p. 965.

processo di identificazione: « Il sogno dei dieci diamanti — scriveva — invita a praticare *le virtù per noi più essenziali* ».

A ragione dunque si è potuto affermare di questo sogno che « è fra quelli più conosciuti e più meditati nella tradizione salesiana ».<sup>4</sup> Io considero utile anche per noi, oggi, tornare a riflettere costantemente sui significati che ci presenta.

Forse qualcuno, in vista delle esigenze di un certo tipo di studi, potrà giustamente osservare che « occorre vagliare la tradizione documentaria dei sogni, prima di accingersi a farne l'analisi psicologica, teologica e pedagogica ». Noi non intendiamo evidentemente mettere in questione i livelli scientifici sia dello studio critico del testo sia della natura specifica dei sogni di Don Bosco. Ci manteniamo a un livello più alto e più importante, che è quello dell'esperienza viva e qualificata del nostro spirito. La vita, infatti, è anteriore ad ogni suo studio, e gli elementi che la possono nutrire e stimolare devono poter intervenire ed agire non semplicemente per una ben calibrata programmazione scientifica (arriverebbe troppo tardi!), ma per un'autorevole e tempestiva mediazione carismatica; così come l'hanno fatto, con autorevolezza, Don Bosco e i suoi Successori, in particolare don Rinaldi, e i loro collaboratori nella formazione salesiana: ossia, attraverso i canali di trasmissione viva della nostra esperienza spirituale.

Le seguenti parole di don Rinaldi ci devono far riflettere al riguardo: il modello presentato dal sogno « lo si studi e si approfondisca con la meditazione quotidiana: se ne parli in ogni circostanza; se ne illuminino convenientemente i vari aspetti della visione... » (*Atti Capitolo Superiore* 56, p. 934).

#### 14.4. IL SUO PIÙ ACUTO INTERPRETE: DON RINALDI

Abbiamo già detto che chi più d'ogni altro sembra aver riflettuto su questo sogno e ne ha fatto spesso tema d'orientamento per tutta la Congregazione è certamente don Filippo Rinaldi. Egli era di casa a San Benigno quando Don Bosco fece

<sup>4</sup> C. ROMERO, *I Sogni di Don Bosco*, edizione critica, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1978.

e narrò il sogno; ne riportò perciò una particolare impressione.

Da Rettor Maggiore, terzo successore di Don Bosco, ne scrisse, come abbiamo detto, varie volte ai confratelli. Sono ancora molti in Congregazione che intesero direttamente le sue spiegazioni. Ad esempio nella predica dei ricordi fatta ai giovani confratelli in formazione a Foglizzo, ai primi dell'estate del 1931, di cui si conservano in archivio alcuni appunti fedeli.

Una diligente lettura dei testi di don Rinaldi lascia intravedere in lui un processo di attenta riflessione e di progressivo approfondimento. Così negli ultimi suoi interventi egli presenta una interpretazione originale e organica del sogno, maturata in una puntualizzazione penetrante, frutto di lunga meditazione e di assidua osservazione.

Egli afferma più volte che in questo sogno è descritto « il modello del vero Salesiano » o « del perfetto Salesiano » (*Atti Capitolo Superiore* 57, p. 965), quale lo vide Don Bosco, che lo « tramandò a noi, perché fosse non solo un ricordo, ma la realtà della nostra vita » (*ivi* 56, p. 933-934).

Per lui, il Personaggio del manto e la disposizione stessa dei diamanti, come abbiamo meditato, hanno un loro significato rilevante perché concorrono a tracciare il profilo spirituale della nostra « indole propria ». E questa è un'osservazione di grande interesse, confermata da quanto affermano circa la specificità di ogni vocazione gli studiosi delle diverse spiritualità.

Essendo don Rinaldi uno dei più fedeli testimoni del nostro spirito salesiano ed avendo espresso le sue riflessioni sul sogno soprattutto negli ultimi anni di vita come Rettor Maggiore, è nostra convinzione che egli sia arrivato a questa sua interpretazione come a una maturazione di sintesi, dopo lunga meditazione fatta in sintonia e responsabilità vocazionale, non senza preghiera e forse con qualche speciale luce dall'alto.

#### **14.5. UN SERIO STUDIO DELLA REDAZIONE DEL TESTO**

Abbiamo già ricordato alcune notizie sulla redazione stessa del sogno da parte di Don Bosco.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Cecilia Romero, con

paziente e valido studio ha curato l'edizione critica di questo e di alcuni altri sogni (cf nota 4).

Si tratta di vari sogni fatti da Don Bosco nell'ultimo periodo della sua vita: 1870-1887.

« Tale circostanza — scrive la Romero a pag. 10 — si riflette notevolmente sul contenuto dei sogni medesimi.

Il momento storico in cui sono situati, dopo la fine del potere temporale dei Papi, è caratterizzato da un profondo cambiamento socio-politico-religioso. Tra i problemi che ne derivano, uno dei più gravi è quello delle vocazioni religiose e sacerdotali.

Inoltre, per Don Bosco questo è un periodo di ripensamento sulla sua opera educativa e sulla Congregazione. Essa deve essere rinsaldata per rispondere alle attese della Chiesa e della società del presente e dell'avvenire. Pertanto ha bisogno di un vigoroso incremento, anche per adeguarsi alla rapida e vasta espansione missionaria che caratterizza il secondo Ottocento.

Tale situazione di ripensamento è pure dimostrata da varie opere che Don Bosco scrisse in questo periodo. Ci basti citare fra le altre: "Le Memorie dell'Oratorio" (1873-1875), e l'opuscolo sul "Sistema preventivo" (1877).

Visti da questa angolazione, i suddetti sogni rivestono tutti una *spiccata importanza*, sia per il contenuto in sé, sia per le loro caratteristiche comuni e particolari, che offrono possibilità di analisi in diverse dimensioni: psicologica, parapsicologica, pedagogica, teologica, storica, ecc. ».

Il sogno dei diamanti è particolarmente importante, come abbiamo potuto constatare, per la descrizione tipologica dello spirito salesiano.

Come concludere delle riflessioni fatte e per maggior utilità di tutti ne trascriviamo il testo. La redazione che pubblichiamo si rifà alla bella copia di don Berto con le correzioni dello stesso Don Bosco, confrontata con la prima stesura autografa (cf Archivio Salesiano Centrale 132. Sogni 5). Abbiamo utilizzato anche l'edizione critica di Cecilia Romero. Ci siamo permessi:

- di tradurre le espressioni latine (come nella pubblicazione di don Ziggioiti);
- di prescindere da alcune date ormai superate (come nella seconda pubblicazione di don Rinaldi);
- e di porre un titolo e dei sottotitoli che ci sembrano più appropriati, oggi, e che aiutano a presentarlo con maggior chiarezza e agilità per la sua lettura.

## 14.6. IL TESTO DEL SOGNO

*La grazia dello Spirito Santo illumini i nostri sensi e i nostri cuori. Amen.*

AD AMMAESTRAMENTO DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA.

Il 10 settembre anno corrente (1881), giorno che S. Chiesa consacra al glorioso Nome di Maria, i Salesiani, raccolti in S. Benigno Canavese, facevano gli Esercizi Spirituali.

A. « IL MODELLO DEL VERO SALESIANO » (1<sup>a</sup> scena)

Nella notte dal 10 all'11, mentre dormivo, la mente si trovò in una gran sala splendidamente ornata.

Mi sembrava di passeggiare coi Direttori delle nostre case, quando apparve tra noi *un uomo di aspetto così maestoso* che non potevamo reggerne lo sguardo. Datoci uno sguardo, senza parlare si pose a camminare a distanza di qualche passo da noi.

Egli era così vestito: *Un ricco manto* a guisa di mantello gli copriva la persona. La parte più vicina al collo era come una fascia che si rannodava davanti, ed una fettuccia gli pendeva sul petto.

Sulla fascia stava scritto a caratteri luminosi: « *La Pia Società Salesiana* », e sulla striscia d'essa fascia portava scritte queste parole: « *Quale deve essere* ».

*Dieci diamanti* di grossezza e splendore straordinario erano quelli che ci impedivano di fermare lo sguardo, se non con gran pena, sopra quell'augusto Personaggio.

*Tre* di quei diamanti erano *sul petto*, ed era scritto sopra di uno « *Fede* », sull'altro « *Speranza* », e « *Carità* » su quello che stava sul cuore.

Il quarto diamante era sulla spalla destra ed aveva scritto « *Lavoro* »; sopra il quinto nella spalla sinistra leggevasi « *Temperanza* ».

Gli altri cinque diamanti ornavano *la parte posteriore del manto* ed erano così disposti:

uno più grosso e più folgoreggiante stava in mezzo come il centro di un quadrilatero, e portava scritto « *Obbedienza* ».

Sul primo a destra leggevasi « Voto di Povertà ».

Sul secondo più abbasso « Premio ».

Nella sinistra sul più elevato era scritto « Voto di Castità ». Lo splendore di questo mandava una luce tutta speciale, e mirandolo traeva ed attaccava lo sguardo come la calamita tira il ferro.

Sul secondo a sinistra più abbasso stava scritto « Digiuno ».

Tutti questi quattro ripiegavano i luminosi loro raggi verso il diamante del centro.

### *Alcune massime illustrative*

Per non cagionare confusione è bene di notare che questi brillanti tramandavano dei raggi che a guisa di fiammelle si alzavano e portavano scritte qua e colà varie sentenze:

*Sulla Fede* si elevavano le parole: « Imbracciate lo scudo della fede affinché possiate lottare contro le insidie del demonio ». Altro raggio aveva: « La Fede senza le opere è morta. Non chi ascolta, ma chi pratica la legge possederà il regno di Dio ».

*Sui raggi della Speranza*: « Sperate nel Signore non negli uomini. I vostri cuori siano sempre intenti a conquistare la vera gioia ».

*Sui raggi della Carità eravi*: « Portate gli uni i pesi degli altri, se volete compiere la mia legge. Amate e sarete amati. Ma amate le anime vostre e le altrui. Recitate devotamente l'ufficio divino, celebrate la santa Messa con attenzione, visitate con amore il Santo dei Santi ».

*Sulla parola Lavoro eravi*: « Rimedio alla concupiscenza; arma potente contro tutte le tentazioni del demonio ».

*Sulla Temperanza*: « Il fuoco si spegne se toglie la legna. Fa' un patto con i tuoi occhi, con la gola e col sonno, affinché tali nemici non depredino le vostre anime. Intemperanza e Castità non possono stare insieme ».

*Sui raggi dell'Obbedienza*: « È la base e il coronamento dell'edificio della santità ».

*Sui raggi della Povertà:* « È dei poveri il regno dei Cieli. Le ricchezze sono spine. La povertà non si vive a parole, ma con l'amore e con i fatti. Essa ci apre le porte del Cielo ».

*Sui raggi della Castità:* « Tutte le virtù si accompagnano ad essa. I mondi di cuore vedono i segreti di Dio e contempleranno Dio stesso ».

*Sui raggi del Premio:* « Se vi attrae la grandezza dei Premi, non vi spaventi la quantità delle fatiche. Chi soffre con Me, con Me godrà. È momentaneo ciò che soffriamo sulla terra, eterno è ciò che farà gioire i miei amici nel Cielo ».

*Sui raggi del Digiuno:* « È l'arma più potente contro le insidie del demonio. È la sentinella di tutte le virtù. Col digiuno si scaccia ogni sorta di nemici ».

#### *Autorevole monito*

Un largo nastro a color di rosa serviva d'orlo nella parte inferiore del manto, e sopra questo nastro era scritto: « *Argomento di predicazione. Al mattino, a mezzogiorno e a sera.* Fate tesoro delle piccole azioni virtuose e vi costruirete un grande edificio di santità. Guai a voi che disprezzate le piccole cose. Poco a poco andrete in rovina ».

Fino allora i Direttori erano chi in piedi, chi ginocchioni, ma tutti attoniti e niuno parlava. A questo punto Don Rua come fuor di sé disse: « Bisogna prendere nota per non dimenticare ». Cerca una penna e non la trova; cava fuori il portafoglio, fruga e non ha la matita. « Io mi ricorderò », disse Don Durando. « Io voglio notare », aggiunse Don Fagnano, e si pose a scrivere col gambo di una rosa. Tutti miravamo e comprendevamo la scrittura. Quando Don Fagnano cessò di scrivere, Don Costamagna continuò a dettare così: « La Carità capisce tutto, sopporta tutto, vince tutto; predichiamola colle parole e coi fatti ».

#### B. « IL ROVESCIO DEL VERO SALESIANO » (2<sup>a</sup> scena)

Mentre Don Fagnano scriveva, scomparve la luce e tutti ci trovammo in folte tenebre. « Silenzio — disse Don Ghivarel-

lo — inginocchiatici, preghiamo, e la luce verrà ». Don Lasagna cominciò il « Veni Creator », poi il « De Profundis », « Maria Auxilium ecc. », cui tutti rispondemmo.

Quando fu detto: « Ora pro nobis », riapparve una luce, che circondava un cartello su cui leggevasi: « *La Pia Società Salesiana quale corre pericolo di diventare* ». Un istante dopo la luce divenne più viva a segno che potevamo vederci e conoscerci a vicenda.

In mezzo a quel bagliore apparve di nuovo *il Personaggio di prima, ma con aspetto malinconico* simile a colui che comincia a piangere. Il manto era divenuto scolorato, tarlato e sdrucito.

Nel sito dove stavano fissi i diamanti eravi invece un profondo guasto cagionato dal tarlo e da altri piccoli insetti.

« Guardate — Egli ci disse — e intendete ».

Ho veduto che i dieci diamanti erano divenuti altrettanti tarli che rabbiosi rodevano il manto.

Pertanto *al diamante della Fede* erano sottentrati: « Il sonno e l'accidia ».

*Alla Speranza* eravi: « Risate e banalità sconce ».

*Alla Carità*: « Negligenza nel darsi alle cose di Dio. Amano e cercano i gusti propri, non gli ideali di Gesù Cristo ».

*Alla Temperanza*: « Gola: loro dio è il ventre ».

*Al Lavoro*: « Il sonno, il furto e l'oziosità ».

*Al posto dell'Obbedienza* eravi niente altro che un guasto largo e profondo senza scritto.

*Alla Castità*: « Concupiscenza degli occhi e superbia della vita ».

*Alla Povertà* era succeduto: « Letto, vestito, bevande e denaro ».

*Al Premio*: « Nostra eredità saranno i beni della terra ».

*Al Digiuno* eravi un guasto, ma niente di scritto.

A quella vista fummo tutti spaventati. Don Lasagna cadde svenuto. Don Cagliari divenne pallido come una camicia, e appoggiandosi sopra una sedia gridò: « Possibile che le cose siano già a questo punto? ». Don Lazzerò e Don Guidazio stavano come fuori di sé, e si posero la mano per non cadere. Don Francesca, il Conte Cays, Don Barberis e Don Leveratto erano quivi ginocchioni pregando con in mano la corona del SS. Rosario.

In quel momento si fe' intendere una cupa voce: « Come è svanito quello splendido colore! ».

### C. MESSAGGIO DI UN GIOVANE (3<sup>a</sup> scena)

Ma all'oscurità succedette un fenomeno singolare.

In un istante ci trovammo avvolti in folte tenebre, nel cui mezzo apparve tosto una luce vivissima, che aveva forma di corpo umano. Non potevamo tenerci sopra lo sguardo, ma potemmo scorgere che era *un avvenente giovanetto* vestito di abito bianco lavorato con fili d'oro e d'argento. Tutto attorno all'abito vi era un orlo di luminosissimi diamanti.

Con aspetto maestoso, ma dolce ed amabile si avanzò alquanto verso di noi e ci indirizzò queste parole testuali:

*« Servi e strumenti di Dio Onnipotente, ascoltate e intendete. Siate forti e animosi.*

Quanto avete veduto e udito è un avviso del Cielo, inviato ora a voi e ai vostri fratelli; fate attenzione e intendete bene quello che vi si dice.

I colpi previsti fanno minor ferita e si possono prevenire.

Quante sono le idee indicate, tanti siano gli argomenti di predicazione. Predicate incessantemente, a tempo e fuori tempo.

Ma le cose che predicate fatele costantemente, sicché le vostre opere siano come una luce, che sotto forma di sicura tradizione s'irradii sui vostri fratelli e figli di generazione in generazione.

Ascoltate bene e intendete.

Siate oculati nell'accettare i novizi, forti nel coltivarli, prudenti nell'ammetterli. Provateli tutti, ma tenete soltanto ciò che è buono. Mandate via i leggeri e volubili.

Ascoltate bene e intendete.

La meditazione del mattino e della sera sia costantemente sull'osservanza delle Costituzioni. Se ciò farete, non vi verrà meno giammai l'aiuto dell'Onnipotente. Diverrete spettacolo al mondo e agli Angeli e allora la vostra gloria sarà gloria di Dio.

Si dirà di voi: Dal Signore è stato ciò fatto, ed è ammirabile agli occhi nostri. Allora tutti i fratelli e figli vostri canteranno a una sola voce: *Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo Nome dà gloria* ».

Queste ultime parole furono cantate, ed alla voce di chi parlava si unì una moltitudine di altre voci così armoniose, sonore, che noi rimanemmo privi di sensi, e per non cadere svenuti ci siamo uniti agli altri a cantare.

Al momento che finì il canto si oscurò la luce. Allora mi svegliai, e mi accorsi che si faceva giorno.

#### D. POSTILLA DI DON BOSCO

Questo sogno mi durò quasi l'intera notte, e sul mattino mi trovai stremato di forze.

Tuttavia pel timore di dimenticarmene mi sono levato in fretta e presi alcuni appunti, che mi servirono come di richiamo a ricordare quanto qui ho esposto nel giorno della Presentazione di Maria SS. al Tempio.

Non mi fu possibile ricordare tutto.

Tra le molte cose ho pur potuto con sicurezza rilevare che il Signore ci usa grande misericordia. La nostra Società è benedetta dal Cielo, ma Egli vuole che noi prestiamo l'opera nostra.

I mali minacciati saranno prevenuti se noi predicheremo sopra le virtù e sopra i vizi ivi notati; se ciò che predichiamo, lo praticheremo e lo tramanderemo ai nostri fratelli con una tradizione pratica di quanto si è fatto e faremo.

*Maria Aiuto dei Cristiani, prega per noi!*



# INDICE

<b>Presentazione</b> . . . . .	7
Un discorso per tutti . . . . .	7
Il punto di vista fa il panorama . . . . .	8
Uno spirito tipico . . . . .	10
Fedeltà al Fondatore . . . . .	13
Oltre il Fondatore . . . . .	14
La fedeltà passa per la santità . . . . .	16
L'asse spirituale . . . . .	17
<b>1. Nell'unità dello Spirito Santo</b> . . . . .	19
1.1. Un'assemblea in ricerca . . . . .	19
1.2. Meditazioni speciali su un tema adeguato . . . . .	19
1.3. Il grande protagonista invisibile: lo Spirito Santo . . . . .	21
1.4. Un atteggiamento « spirituale », più che teologico . . . . .	25
1.5. Visione sapienziale di sintesi . . . . .	26
1.6. Il grande compito per cui siete convocate: le Costituzioni . . . . .	27
1.7. Lo spirito salesiano . . . . .	29
1.8. Maria ci accompagna . . . . .	30
<b>2. Il sogno dei dieci diamanti</b> . . . . .	32
2.1. La scelta di uno schema appropriato di riflessione . . . . .	32
2.2. Un sogno che descrive tipologicamente il nostro spirito . . . . .	34
2.3. Importanza di tale descrizione . . . . .	37
2.4. Delicato accenno mariano . . . . .	40
2.5. Il « Personaggio » . . . . .	42
2.6. La peculiare disposizione dei diamanti . . . . .	45
2.7. Precisazioni significative . . . . .	47
2.8. Un autorevole monito . . . . .	49
2.9. L'aiuto di Maria . . . . .	49
<b>3. Primo diamante: la fede</b> . . . . .	51
3.1. I cinque diamanti della parte anteriore del manto . . . . .	52
3.2. Fede, speranza, carità: i tre dinamismi fondamentali della vita nello Spirito . . . . .	52

3.3. La fede: coscienza della propria nascita battesimale . . . . .	54
3.4. Nel cristianesimo la fede ha dimensione storica . . . . .	56
3.5. Struttura del dinamismo di fede . . . . .	59
3.6. Don Bosco: un formidabile credente . . . . .	61
3.7. L'orizzonte conglobante della fede cristiana . . . . .	64
3.8. Maria: colei che ha creduto! . . . . .	67
<b>4. Secondo diamante: la speranza . . . . .</b>	<b>68</b>
4.1. Intima unione e affinità tra « fede » e « speranza » . . . . .	68
4.2. Il « già » e il « non-ancora » . . . . .	70
4.3. « In speranza noi siamo stati salvati » (Rm 8,24) . . . . .	74
4.4. Don Bosco, gigante della speranza . . . . .	75
4.5. Elementi costitutivi della speranza . . . . .	76
4.6. Alcuni frutti della speranza . . . . .	78
4.7. La devozione all'Ausiliatrice espressione di speranza . . . . .	83
<b>5. Terzo diamante: la carità . . . . .</b>	<b>85</b>
5.1. Sul cuore . . . . .	85
5.2. La disposizione paolina della triade . . . . .	86
5.3. Il mistero della carità. . . . .	87
5.4. Alcune caratteristiche della carità . . . . .	90
5.5. La dinamica interna del mistero della carità . . . . .	92
5.6. La carità di Don Bosco . . . . .	94
5.7. Carità e « vita interiore » . . . . .	96
5.8. Un cuore di mamma . . . . .	99
<b>6. Quarto diamante: il lavoro . . . . .</b>	<b>100</b>
6.1. « Lavoro e temperanza » . . . . .	100
6.3. Testimonianza profetica per una civiltà del lavoro . . . . .	105
6.4. Il lavoro come dato oggettivo . . . . .	107
6.5. Il lavoro come valore soggettivo . . . . .	110
6.6. « Teologia del lavoro » . . . . .	111
6.7. Una spiritualità del lavoro . . . . .	114
6.8. Qualità del lavoro salesiano . . . . .	115
6.9. La visita di Maria a Elisabetta . . . . .	117
<b>7. Quinto diamante: la temperanza . . . . .</b>	<b>118</b>
7.1. Duplice significato del « mondo » . . . . .	118
7.2. La temperanza come atteggiamento esistenziale di base . . . . .	119
7.3. Don Bosco curava una forte pedagogia ascetica . . . . .	121
7.4. Senso di equilibrio nelle novità socio-culturali . . . . .	124
7.5. Prima e più in là della « mortificazione » . . . . .	127
7.6. Alcune qualità della temperanza salesiana . . . . .	130
7.7. Il volto spirituale del Salesiano . . . . .	132
7.8. Maria nel mistero della croce . . . . .	132

<b>8. Sesto diamante: l'obbedienza</b>	134
8.1. La nervatura nascosta dello spirito salesiano	134
8.2. Centralità dell'obbedienza	135
8.3. Di quale obbedienza parliamo	138
8.4. L'originalità e il mistero dell'obbedienza cristiana	139
8.5. L'obbedienza religiosa	142
8.6. Crisi di obbedienza?	145
8.7. Comunione, animazione e mandato	147
8.8. Alcune esigenze del rinnovamento	150
8.9. Un consiglio di Don Bosco al superiore	154
8.10. L'« Angelus » e l'obbedienza di Maria	156
<b>9. Settimo diamante la povertà</b>	158
9.1. Significati della povertà	158
9.2. La povertà evangelica	160
9.3. Una profezia per il mondo d'oggi	163
9.4. La lezione delle nostre origini	165
9.5. Nuovi apporti culturali	168
9.6. La triplice ottica dei nostri voti	170
9.7. Urgenza di revisione	172
9.8. La povertà di Maria	174
<b>10. Ottavo diamante: la castità</b>	176
10.1. La posizione del diamante	176
10.2. La simpatia della purezza	178
10.3. Senso evangelico dell'amore umano	179
10.4. Alla sequela di Cristo vergine	181
10.5. Una grande energia di spinta	185
10.6. L'attuale divario culturale	186
10.7. Il dono della sessualità	189
10.8. Verginità e matrimonio	191
10.9. Importanza della castità nello spirito salesiano	192
10.10. Intelligente insistenza di Madre Mazzarello	195
10.11. Maria Immacolata	196
<b>11. Nono diamante: il digiuno</b>	198
11.1. Una privazione secondo ragione	198
11.2. Sua importanza biblica ed ecclesiale	199
11.3. Senso cristiano del digiuno	200
11.4. Un appello alla « mortificazione »	201
11.5. Partecipazione al mistero della croce	204
11.6. Problema superato?	205
11.7. La risposta dello Spirito Santo	207
11.8. Esigenza dello spirito salesiano	209
11.9. L'Addolorata!	209

<b>12. Decimo diamante: il premio</b> . . . . .	211
12.1. Don Bosco e l'idea del « paradiso » . . . . .	211
12.2. La gioia come frutto della presenza del cielo in terra . . . . .	212
12.3. Un regalo profetico per il mondo attuale . . . . .	214
12.4. Che cos'è il paradiso? . . . . .	215
12.5. Dimestichezza con gli orizzonti del premio nello spirito salesiano . . . . .	219
12.6. Utopia da demitizzare? . . . . .	222
12.7. Maria assunta in cielo? . . . . .	224
<b>13. Lo spirito salesiano nella crisi e nel rinnovamento</b> . . . . .	226
13.1. Il trofeo della croce . . . . .	226
13.2. Un tempo di oscurità . . . . .	226
13.3. Il manto sdruccio . . . . .	227
13.4. Saper illuminare e dare forza . . . . .	228
13.5. Due suggerimenti del sogno . . . . .	230
13.6. Adeguata ricomprensione dello spirito salesiano . . . . .	231
13.7. La mistica del « da mihi animas » . . . . .	233
13.8. Il vertice della preghiera . . . . .	235
13.9. Con Maria oltre il Calvario . . . . .	237
<b>14. Importanza del sogno e il suo testo completo</b> . . . . .	239
14.1. Due osservazioni suggestive . . . . .	239
14.2. Rilievo dato al sogno da Don Bosco . . . . .	240
14.3. Sua importanza nella nostra tradizione . . . . .	241
14.4. Il suo più acuto interprete: Don Rinaldi . . . . .	243
14.5. Un serio studio della redazione del testo . . . . .	244
14.6. Il testo del sogno . . . . .	246



## UN PROGETTO EVANGELICO DI VITA ATTIVA

Questo volume contiene le riflessioni che il Superiore generale dei Salesiani ha rivolto alle Madri e Delegate dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, convenute a Roma per il loro XVII Capitolo Generale, in occasione dei loro esercizi spirituali. Non si tratta però di un discorso privato, perché, al di là di certi richiami di obbligo, queste riflessioni affrontano i principali temi, attuali e scottanti, della vita salesiana e di quella religiosa in generale.

Il punto di vista dal quale muovono queste meditazioni è lo stesso che ha guidato Don Bosco nel suo « sogno del manto » o dei « dieci diamanti », che è forse la più completa e organica descrizione tipologica dello spirito salesiano e dell'indole propria della Congregazione. Se il sogno dei diamanti descrive la tipologia della santità salesiana personificata in Don Bosco, il commento che ne fa Don Viganò si risolve in una proposta e sottolineatura dello spirito salesiano.

Le meditazioni, complementari l'una all'altra, partono tutte dalle indicazioni del sogno; si snodano alla luce dei dati qualificanti della Scrittura e della teologia di oggi; danno risalto al modello della vita eroica di Don Bosco; scendono ad applicazioni concrete immediatamente attuabili; concludono tutte con un delicato riferimento a Maria « ispiratrice e fondatrice della Congregazione » .